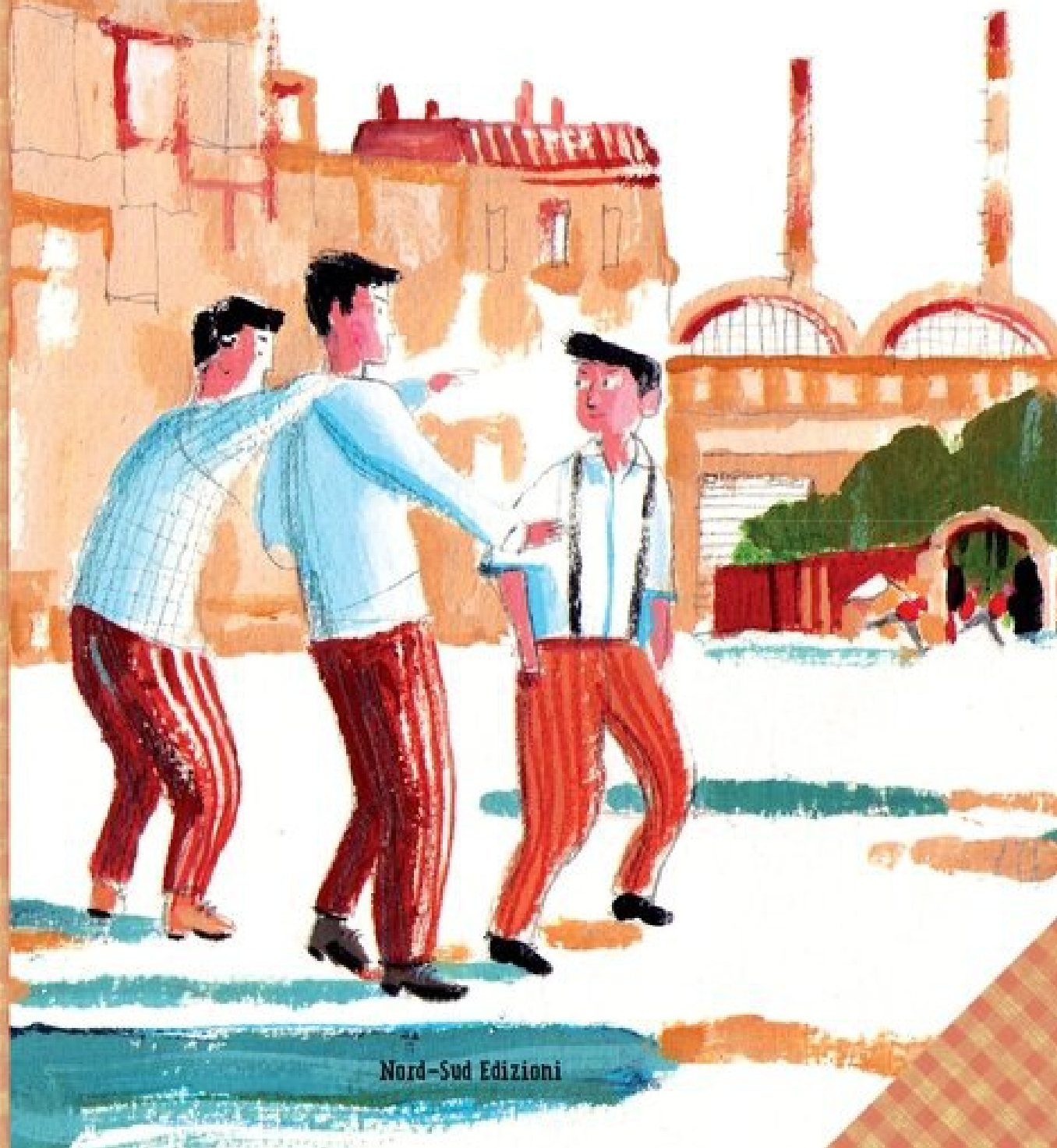


Ferenc Molnár

I RAGAZZI della VIA PÁL



Nord-Sud Edizioni

Ferenc Molnàr

I ragazzi di Via Pàl

Copyright © 2010 Adriano Salani Editore SpA dal 1862

Gruppo editoriale Mauri Spagnol, Milano

Progetto grafico: Due mani non bastano
Illustrazione di copertina: Marco Paci

ISBN 978-88-6526-052-4

Prima edizione digitale 2011

Realizzato da Jouve

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Presentazione

Un esercito di ragazzi composto da un comandante, molti graduati e un solo soldato semplice difende il Grund, l'area della segheria, dalle mire dei ragazzi dell'Orto Botanico, le famigerate Camicie Rosse. Piccole società e grandi tradimenti sono l'ordito di una trama per cui gli adulti sono estranei e che si misura tutta sugli acerbi e intensi sentimenti dei più giovani.

Nord-Sud Edizioni

Ferenc Molnár

I RAGAZZI
della
VIA PÁL



CHE C'È DA SAPERE IN PIÙ

Ecco i contenuti extra che vanno oltre la storia!

Un autore affascinante e multiforme: Ferenc Molnár nacque il 12 gennaio 1878 a Budapest, da una famiglia ebreo-ungherese della media borghesia; il suo vero nome era Ferenc Neumann, ma volle cambiarlo per averne uno di chiare origini ungheresi.

Il padre, un medico molto affermato, lo mandò in Svizzera a studiare legge ma Ferenc, giovanissimo, preferì lavorare come giornalista presso il Budapest Naplò (Diario di Budapest).

Fu l'autore di molte commedie umoristiche di successo, rappresentate in Ungheria, Austria, Germania e Stati Uniti, che gli diedero la fama che desiderava.

Era un uomo di grande fascino: si sposò tre volte con donne bellissime dalle quali divorziò.

Agli inizi della Seconda guerra mondiale decise di trasferirsi negli Stati Uniti, a causa delle sue origini ebraiche. Lì già si pubblicavano e si rappresentavano molte delle sue commedie, e riuscì a fare una vita da divo! Pensate che abitava e lavorava in una suite del New York Plaza Hotel.

I ragazzi della via Pál è l'opera che lo rese famosissimo e dal 1907, anno della sua pubblicazione, è diventato un classico dell'infanzia. L'argomento principale di quest'avventura sono le bande di ragazzini che giocano organizzando vere e proprie battaglie tra loro. I piccoli comandanti sono paragonabili a puri strateghi e gli scontri si svolgono con armi crudeli. Il gioco di crescere spesso può essere duro. E soprattutto l'autore ci fa capire che a quest'età tutto viene preso molto sul serio!

Il risultato è una storia molto moderna.

Nella vicenda anche l'eroe che muore di polmonite ha uno spazio

privilegiato. È un personaggio coraggioso e leale, senza ombre. Proprio come si sentono i ragazzi di questa età che vedono il mondo o bianco o nero, senza vie di mezzo.

Il ritratto delle due gang è attualissimo, anche se la prosa risente un pochino degli anni che passano e ci fa sorridere, ma il bello è proprio calarsi nel tempo e imparare ad apprezzarla!

I codici d'onore, le prese di posizione, i tradimenti, ma soprattutto il coraggio sono raccontati con poesia. Nella crudeltà del racconto si intravede la profonda denuncia delle ingiustizie sociali. I ragazzi hanno bisogno del loro spazio per giocare e qui lottano valorosamente per conquistarlo.

Questo libro è uno dei long-seller più fortunati degli ultimi cento anni. Uscito a puntate a Budapest su un periodico dell'epoca, non si è mai fermato e in Italia è stato pubblicato, dal 1929 a oggi, in decine e decine di edizioni integrali o ridotte.

Da questa storia sono stati tratti una decina di film: il più importante è uscito nel 1934, con la regia di Frank Borzage, e ha vinto il Festival di Venezia come miglior film straniero.

1

Esattamente all'una meno un quarto, proprio nel momento in cui nell'aula di scienze, dopo vani tentativi, fu premiata la trepidante attesa della scolaresca e dal becco Bunsen la fiamma incolore cominciò a brillare di un vivido verde smeraldo per dimostrare che, come aveva predetto il docente, veramente quel composto poteva colorare a fiamma; insomma, esattamente all'una meno un quarto, nel momento del trionfo dal cortile della casa vicina alla scuola giunse il suono di un organetto meccanico, che infranse la concentrazione dell'aula.

Le finestre spalancate si affacciavano su una calda giornata di marzo e la musica entrava spinta da un profumato venticello di primavera. Si trattava di un allegro motivo ungherese, che l'organetto trasformava in una marcia rumorosa che poteva sembrare suonata da un'orchestra viennese. A tutta la scolaresca scoppiò la ridarella e, qua e là, i volti furono illuminati da un sorriso, la striscia verde continuò a fiammeggiare nel becco Bunsen, ma ormai a guardarla con interesse erano rimasti solo pochi alunni nei primi banchi, perché tutti gli altri sbirciavano fuori dalla finestra, osservando i tetti delle case vicine e il campanile annegato nella luce del sole, e che era sul punto di segnare l'una.

Attenti a quanto accadeva fuori, cominciarono a riconoscere altri suoni che raggiungevano l'aula insieme alla musica dell'organetto: i clacson dei conducenti di tram a cavallo, il canto di una servetta che intonava un'altra canzone rispetto all'organetto.

Nell'aula cominciarono ad agitarsi e alcuni presero a rovistare tra i libri sul banco, mentre i più ordinati ripulivano i pennini. Boka richiuse il calamaio tascabile in pelle rossa, che aveva un fantastico meccanismo grazie al quale non perdeva mai una goccia... almeno fino a quando non lo metteva in tasca. Csele raccolse le pagine sciolte che portava a scuola al posto dei libri: lui era un autentico damerino e nemmeno lo sfiorava il pensiero di portarsi a scuola tutti i libri (una vera biblioteca!) sotto braccio come facevano gli altri: preferiva le pagine sparse che si infilava nelle diverse tasche dell'abito. Csónakos, dall'ultimo banco, sbadigliò fino quasi a slogarsi le mascelle. Weisz rivoltò le tasche sparpagliando le briciole del panino che aveva piluccato dalle dieci. Barabás, senza pudore, aveva già sistemato la cerata

sulle ginocchia e stava ordinatamente riponendovi i libri in ordine di grandezza, e tirava la cinghia con tale slancio che il banco tremava. Tutti erano pronti ad andarsene via. Il professore sembrava l'unico a non essersi accorto che mancavano cinque minuti all'una. "Che c'è?" chiese alzando all'improvviso il suo sguardo mite sui ragazzi.

Un silenzio glaciale calò sulla classe. Barabás mollò la cinghia; Geréb raccolse le gambe; Weisz lasciò stare le tasche; Csónakos coprì l'ultimo sbadiglio con il palmo della mano; Csele lasciò in pace le pagine dei suoi libri; Boka calò in tasca il suo calamaio rosso, e subito sentì una macchia turchina che gli si allargava in tasca.

Il professore ripeté: "Che c'è?" quando ormai tutti erano fermi e buoni al loro posto.

Il professore si voltò verso la finestra: l'organetto stava ancora suonando, come a insistere sull'arietta allegra, che non si sarebbe mai sottoposta alla disciplina di una scuola. Lanciò un'occhiataccia all'organetto e poi ordinò: "Csegey, chiudi la finestra!"

Il piccolo Csegey scattò dal primo banco e con il suo visino serio richiuse la finestra con gesti accurati.

Esattamente allora, Csónakos si sporse per sussurrare a un biondino: "Fai attenzione, Nemecek!"

Quello sbirciò indietro e vide una pallottola di carta che, rotolando sul pavimento, arrivò fino a lui. Si chinò per raccoglierla, la aprì e su un lato lesse: "Passa a Boka!"

Nemecek sapeva che quello era solo l'indirizzo e il testo era scritto sull'altro lato del foglio, ma era un ragazzo troppo discreto per impiccarsi in cose non sue. Riaccartocciò il messaggio e, appena arrivò il momento buono per farlo, si sporse tra due file di banchi e, lanciando la pallottola, sussurrò: "Attento, Boka!"

L'interessato si voltò e si chinò in tempo per afferrare la carta. La aprì con silenziosa cautela e lesse il messaggio: "Alle tre del pomeriggio assemblea generale sul Grund. Elezioni del presidente. Passaparola". Boka si cacciò in tasca il foglio e strinse meglio la cinghia dei libri. Ormai era l'una esatta e la campanella iniziò a trillare. Solo allora il professore si rese conto che la lezione era finita. Spense il becco Bunsen, diede i compiti e si ritirò nel laboratorio di scienze, tra animali impagliati e uccelli dagli occhi di vetro che fissavano immobili oltre la porta semiaperta. Proprio là dentro si nascondeva il più misterioso degli orrori: uno scheletro umano ingiallito.

Tutti i ragazzi sciamarono fuori dall'aula e si precipitarono come un sol uomo

giù per le scale, rinunciando a spintonarsi solo quando incontravano qualche insegnante. Allora non solo rallentavano, ma tacevano pure, almeno fino a quando il professore li oltrepassava, e allora tutto ricominciava daccapo.

Fuori dal portone si spansero per la strada: alcuni a destra e alcuni a sinistra, ed era un continuo correre e levarsi di berretti per salutare i professori. Stanchi e famelici, si diressero alle loro case camminando sotto il sole. Il leggero torpore dato dalla lunga permanenza in aula si dissolse grazie a quel che videro per strada: parevano prigionieri che avessero ritrovato all'improvviso la libertà, ubriachi di luce e aria.

Csele si era furtivamente nascosto in un portone per contrattare il prezzo di un torrone, che l'ambulante aveva spudoratamente rialzato. Da sempre un pezzo di torrone costava un soldo, e basta.

Secondo l'uso, l'ambulante stacca con il coltello un 'pezzo di torrone' e quello costa un soldo, come tutto il resto che si può comprare sotto quel portone: tre prugne candite infilate su un lungo stuzzicadenti, tre fichi oppure tre noci, ma anche un pezzo di liquirizia, le caramelle d'orzo e quello che si chiama 'mangime per studenti', una delle più irresistibili delizie del mondo: una miscela di noccioline, uvetta, caramelle in pezzi, frammenti di carrube, mandorle, polvere e mosche, il tutto servito in piccoli cartocci. È evidente che questo 'mangime per studenti' era una panoramica completa sui prodotti alimentari di origine naturale e industriale.

Csele continuava a trattare, ostinandosi che i prezzi erano troppo cresciuti. Come qualsiasi economista sa, alcuni prodotti possono aumentare i prezzi solo se il loro commercio può essere pericoloso. Giusto per citare un esempio: è molto costoso il tè asiatico, che viene spostato attraverso regioni infestate dai briganti, per cui l'acquirente finale paga anche il rischio corso in quelle aree. L'ambulante conosceva bene il pericolo di essere allontanato dalla zona della scuola e quindi aveva reso più sottile e arguto il suo istinto per gli affari. Era ben consapevole che, per quanto fossero dolci le sue mercanzie, non poteva più di tanto addolcire il sorriso che riservava ai docenti. Per loro, infatti, era e restava solo un nemico degli studenti.

I docenti si lamentavano: "I ragazzi dissipano le loro mance da quell'italiano!" E l'italiano, una volta capito che non sarebbe potuto rimanere lì per sempre, aveva deciso, prima di essere cacciato, di fare quanti più soldi possibile.

Lo spiegò senza incertezze a Csele: "Prima tutto costare un soldo. Ora costare due" e, mentre diceva questo con la sua parlata incerta, sollevò in alto il coltello.

Geréb sussurrò a Csele: “Butta il cappello sui dolci!”

Csele considerò che l’idea fosse geniale. Sarebbe stato fantastico far schizzare i dolcetti in tutte le direzioni. I suoi compagni si sarebbero molto divertiti!

Geréb, come un piccolo demone, insisteva mormorando: “Su, forza! Metti il cappello sopra i dolci: questo è una sanguisuga!”

“Proprio il mio cappello bello?”

Era uno sforzo vano: Geréb aveva buttato via una bella trovata con la persona sbagliata. Del resto, Csele era quello che portava a scuola solo le pagine dei libri che servivano.

“Ti spiace?” gli chiese.

“Certo che sì” rispose Csele. “Non pensare che non ne abbia il coraggio, ma non voglio sciupare il cappello. Se vuoi, lancio il tuo.” Questo era il tipo di proposta da non fare a Geréb, che si sentì offeso e reagì: “Se mi va, il mio berretto lo butto da solo! Questo è un usuraio e tu sei un fifone!”

Poi, con uno scarto rabbioso, pieno di furia, tolse il berretto ed era sul punto di scagliarlo contro il banchetto, ma qualcuno gli fermò la mano.

Una voce fonda, già quasi adulta, disse: “Che cosa stai facendo?” Geréb si voltò e trovò Boka alle proprie spalle. Quello insistette: “Che fai?” e intanto lo fissava serio e tranquillo.

Geréb borbottò qualcosa, con il fare di un leone domato. Lasciò perdere e si calò il berretto in testa, fingendo di essere indifferente. “Lascialo perdere. Mi piace l’iniziativa, ma ora non è il caso...”

Mentre parlava, Boka gli porse la mano macchiata d’inchiostro, ma nessuno badò al dettaglio della chiazza blu. Passò la mano contro il muro, sporcandolo ma senza eliminare la macchia. Boka prese Geréb sottobraccio e presero la via di casa.

Csele, rimasto solo con l’italiano, si sentì abbandonato e sconfitto: “E sia... se tutto, ormai, costa due soldi, mi dia due soldi di torrone!”

Prese dalla tasca il borsellino verde e l’ambulante sorrise, forse tentato dal pensiero di poter mettere tutto a tre soldi il giorno dopo. Ma era solo fantasia, come immaginare di trasformare una moneta da un fiorino in una banconota da cento.

Con il suo coltellaccio spiccò una scheggia di torrone e l’avvolse in un pezzo di carta.

Csele la guardò e disse con tristezza: “È meno del solito!”

L’ambulante, reso arrogante dal successo ottenuto, rispose con un ghigno: “Se è più caro bisogna darne meno!”

E, detto questo, si rivolse a un altro studente, che aveva già preparato due

soldi. L'italiano, con gesti vividi, maneggiava il coltello e sembrava di stare a guardare quelle storie in cui il boia taglia la testa, con una scura tascabile, a minuscoli uomini la cui testa non è più grande di una nocciola.

Csele si voltò verso il nuovo cliente: “Non prendere niente. È un usuraio!”

E, nel dirlo, mise in bocca un pezzo di torrone insieme con la carta che lo avvolgeva, ormai troppo appiccicata.

“Aspettatemi!” gridò a Boka e Csele, e corse per raggiungerli. Arrivò all'altezza dell'angolo e con loro imboccò via Pipa, verso via Soroksar. Si tenevano a braccetto: stretto tra gli altri due, serio come al solito, Boka stava spiegando qualcosa a mezza voce. Aveva appena quattordici anni e il suo volto aveva ancora pochissime tracce di virilità: se apriva la bocca, però, gli si dava qualche anno di più. La sua voce era fonda, seria e pacata e diceva proprio cose che avevano quelle stesse caratteristiche. Solo molto raramente si concedeva qualche sciocchezza e non era incline alle ragazzate. Nei piccoli litigi non si immischiava mai e rifiutava anche di fare da paciere, perché l'esperienza gli aveva insegnato che tra i due contendenti ci sarebbe comunque stato uno scontento che se la sarebbe presa con lui. Ma se accadeva che la lite degenerava e correva il rischio di finire davanti ai docenti, allora interveniva per tentare di sistemare le cose. In questa maniera, per di più, aveva la garanzia che il suo ruolo di giudice non gli avrebbe guadagnato le antipatie di nessuno. Boka era un ragazzo per bene e si intuiva che nella vita, anche se non avrebbe raggiunto un posto notevole, avrebbe saputo fare con onore il suo dovere.

Per tornare a casa, svoltarono in via Koztelek. La piccola strada era illuminata dalla tenue luce del sole di primavera. Un vago ronzio arrivava dalla Manifattura di Tabacchi che occupava un intero lato della via. Lungo via Koztelek c'erano due sole persone che stavano aspettando nel mezzo della strada. Uno era Csónakos, il forte, e l'altro era Nemeček.

Appena Csónakos scorse i ragazzi che arrivavano a braccetto mise due dita in bocca ed emise un fischio tanto forte da somigliare a una locomotiva. Non per nulla, quel fischio era la sua specialità. Nessun'altro in quarta ginnasio era capace di fare altrettanto: c'erano solo pochissimi ragazzi a scuola in grado di fare il fischio del carrettiere. Probabilmente, il solo in grado di avvicinarsi a quel fischio era Cinder, il presidente del Circolo letterario degli studenti, ma dopo la sua elezione a presidente non aveva più nemmeno osato avvicinare le dita alla bocca: non sarebbe stato bene con il fatto che potesse, ogni pomeriggio di mercoledì, sedersi accanto al docente di lettere.

Csónakos, dunque, emise il suo fischio e i due gruppi si incontrarono nel

mezzo della strada e lì rimasero.

Csónakos chiese a Nemeček: “Ancora non sanno niente?”

“No” gli rispose il biondino.

Gli altri chiesero in coro: “Cosa?”

Csónakos rispose al posto di Nemeček: “Al Museo, ieri, hanno fatto ancora un ‘Einstand’!”

“Chi?”

“I due Pasztor.”

Il silenzio calò sul gruppo.

Ma non si può proseguire senza sapere cosa sia un Einstand. Nello slang dei ragazzi di Budapest questa parola tedesca ha un significato speciale. Quando un ragazzo forte sorprende un ragazzo più debole a giocare a biglie, a pennini o a semi di carrube (che, sempre nello slang, si dice boxare), e intende portargli via tutto, basta che dica: Einstand! Questa orribile parola tedesca comporta che le biglie e tutto quanto il resto diventa bottino del ragazzo più forte, che è anche pronto a ricorrere alla violenza, se servisse. Einstand è anche una dichiarazione di guerra, di stato d’assedio, di violenza o di pirateria. Insomma, è l’affermazione del diritto del più forte.

Csele, il magrolino, gridò con la voce che echeggiava terrore: “Veramente hanno fatto un Einstand?!”

“Esatto...” insistette Nemeček con un certo tono d’importanza, visto lo scalpore che la notizia aveva suscitato tra gli amici.

Geréb disse brusco: “Così non va bene! Lo dico sempre, io, che bisogna fare qualcosa, ma Boka fa la bocca storta! Se non ci diamo una mossa, ce le suoneranno per le feste!”

Csónakos, sempre pronto a sostenere qualsiasi rivoluzione con il suo entusiasmo, mise due dita in bocca e sibilò la sua gioia, ma Boka gli fermò la mano: “Non ci frastornare!” poi si rivolse al biondino: “Che cosa è accaduto, esattamente?”

“Dici l’Einstand?”

“Sì. Quando l’hanno fatto?”

“Ieri pomeriggio.”

“Dove?”

“Al Museo.”

Con quell’espressione intendevano i giardini del Museo.

“Racconta esattamente come è andata, perché bisogna sapere la verità se vogliamo preparare qualcosa contro di loro.”

Nemeček era eccitatissimo perché intuiva che la cosa stava diventando un

affare importante e lui ne era al centro: non gli capitava spesso, visto che di solito lo consideravano un'entità trascurabile. Contava come un due di picche, anzi era come il numero uno, che serve a ben poco sia nelle moltiplicazioni sia nelle divisioni. Nessuno lo notava, debole e insignificante com'era. E, anzi, era destinato a diventare la vittima di tutti.

Iniziò a raccontare e gli altri gli si raccolsero intorno: “Dunque...” cominciò a raccontare, “dopo mangiato siamo andati al Museo io, Weisz e Richter. C'erano pure Barabás e Kolnay. All'inizio volevamo giocare a palla in via Esterhazy, ma i ragazzi dell'Istituto Tecnico non ci volevano prestare il pallone. Allora Barabás ha proposto di giocare a biglie sotto il muro. Quindi siamo andati al Museo e abbiamo iniziato a giocare con le biglie: tiravamo una biglia e se qualcuno riusciva a colpire una di quelle che erano già a terra, tutte le altre diventavano sue. Facevamo i tiri a turno e sotto il muro si era formato un cumulo di quindici biglie, tra le quali due grosse di vetro. Poi, d'un tratto, Richter ha gridato: ‘Siamo spacciati! Arrivano i Pasztor!’ Infatti, dall'angolo stavano arrivando i due fratelli. Camminavano a testa bassa e con le mani in tasca, ma andavano così piano che facevano ancora più paura. Noi eravamo in cinque, ma questo non vuol dire nulla, perché i fratelli Pasztor sono così forti che possono far fuori una decina di noi come se niente fosse. Del resto, non posso nemmeno dire che fossero esattamente in cinque: si sa che, se c'è qualche problema, Kolnay se la batte come un coniglio e Barabás gli va dietro. Insomma, era come se fossimo in tre. Poi, se me la fossi data a gambe pure io, sarebbero rimasti solo due... perché, anche se tutti e cinque fossimo scappati, le cose non sarebbero cambiate molto, perché sono più veloci di tutti i ragazzi del Museo e ci avrebbero preso in quattro salti. I Pasztor continuarono ad avvicinarsi e a fissare le nostre biglie. È stato allora che ho detto a Kolnay: ‘Oh, mi pare che i due abbiano messo gli occhi sulle nostre biglie!’ Il primo a svegliarsi è stato Weisz e subito ha detto: ‘Arrivano, arrivano. Vedrai che ci fanno un bel Einstand!’ Io però credevo che non ci avrebbero fatto nulla di male. Infatti, all'inizio, non ci diedero fastidio e si limitarono a guardarci giocare. Kolnay mi mormorò all'orecchio: ‘Ehi, Nemecek, molliamo tutto e andiamo via!’ Gli dissi: ‘Troppo facile così! Proprio adesso che è sbagliato il tiro... e tocca a me. Solo se vinco possiamo andarcene’. Prima di me, toccava a Richter e fu un buco nell'acqua, perché lui stava tenendo d'occhio i Pasztor e tremava di paura. I due fratelli se ne restavano là, come baccalà, con le mani cacciate in tasca. Appena fu il mio turno, tirai e vinsi: le biglie erano tutte mie! Saranno state una trentina e mi chinai per raccoglierle, quando all'improvviso il più piccolo dei Pasztor mi

salta davanti e grida: ‘Einstead!’ Io mi volto e vedo Kolnay e Barabás che se la battono gambe in spalla. Weisz era appoggiato al muro, bianco come un lenzuolo. Richter era lì che era incerto tra scappare e restare. Io provai a calmarli dicendo: ‘Non capisco, e scusatemi, per quale motivo vi comportate così’. Come parlare al vento, perché il più grande dei Pasztor ha preso le biglie e se le è messe in tasca. Quello più piccolo mi ha preso per il bavero della giacca e ha urlato: ‘Sei sordo?! Ho detto Einstead!’ Ovviamente, io non ho detto altro. Weisz, al solito, ha cominciato a piagnucolare appoggiato al muro e Kolnay e Barabás ci spiavano dall’angolo del Museo, curiosi di capire come andava a finire. I Pasztor se ne sono andati dopo aver raccolto le biglie fino all’ultima e non hanno più detto niente. Questo è tutto.”

“Incredibile!” s’indignò Gereb.

“Una rapina in piena regola!” disse Csónakos.

Csónakos emise un fischio prolungato per annunciare che l’aria si era fatta esplosiva. Boka rimase silenzioso, come se stesse riflettendo.

Tutti lo stavano guardando: volevano sapere quale sarebbe stato il suo commento sull’accaduto, visto anche che si lamentavano da mesi degli sgarbi ricevuti, senza mai essere presi sul serio. Ma stavolta il sopruso era talmente lampante che nemmeno Boka riuscì a digerirlo. Alla fine disse: “Adesso andiamo a pranzo, poi nel pomeriggio ci vediamo al Grund e discutiamo di tutto. Questa volta ci troviamo di fronte a un episodio proprio allarmante”.

Le sue parole accontentarono tutti e gli guadagnarono un’unanime simpatia. I ragazzi osservavano con affetto la sua testa intelligente e sorridevano a quei suoi occhi neri che brillavano come fuochi di guerra. Lo avrebbero baciato, perché finalmente anche lui si era indignato.

Si riavviarono tutti verso casa. Un allegro scampanio dilagava partendo da un qualche punto del Quartiere Jozsef e il sole splendeva: tutto emanava letizia. Per quei ragazzi si preparavano grandi cose: tutti avevano voglia di fare qualcosa e tutti volevano vedere come sarebbe andata a finire. Se Boka aveva detto che qualcosa sarebbe successo, allora qualcosa doveva proprio accadere!

Camminavano piano verso la via Üllö. Csónakos e Nemecek erano rimasti indietro e, quando Boka si girò, li vide fermi davanti a una finestra del seminterrato della Manifattura di Tabacco: il davanzale era cosparso di una densa polvere di tabacco gialla.

“Tabacco da naso!” urlò Csónakos allegro, emettendo un altro dei suoi lancinanti fischi prima di mettere un pizzico di polvere in una narice.

Nem rise di cuore e poi lo scimmiottò annusando un poco di polvere che

aveva preso con le sue esili dita.

Starnutando, tutti e due raggiunsero la fine di via Koztelek, felici della nuova scoperta. Gli starnuti di Csónakos sembravano colpi di cannone che echeggiavano per la via; quelli di Nemeček ricordavano gli sbuffi di un porcellino d'India. Starnutando, ridendo e correndo, la gioia di quel momento cancellò il ricordo dell'ingiustizia subita. Un'ingiustizia tale da sembrare ormai inaudita anche al serio e silenzioso Boka.

2

Il Grund...

Voi, ragazzi di campagna floridi e robusti, che per stare all'aria aperta dovete fare solo pochi passi nella sconfinata pianura, sotto la bellissima e immensa campana di vetro azzurro che è il cielo; voi che avete gli occhi abituati alle lunghe distanze e agli orizzonti aperti, che non vivete ammassati tra le case alte; voi nemmeno potete immaginare cosa significhi per un ragazzo di Budapest uno spiazzo senza costruzioni. A lui sembra una prateria, un deserto... e diventa la sua pianura. Per lui significa infinito e libertà.

In definitiva, non è altro che un fazzoletto di terreno recintato da una staccionata di legno marcescente e da tre alti muri di case che si stagliano contro il cielo. Oggi pure sul Grund della via Pál si erge malinconico un palazzone di quattro piani, zeppo di inquilini nessuno dei quali, forse, sa che quel frammento di terra custodisce il segreto più profondo della giovinezza di un gruppo di ragazzetti di Budapest.

Il Grund era vuoto, come un qualsiasi appezzamento edificabile. Una staccionata lo chiudeva dal lato di via Pál, a sinistra e a destra due grandi case, mentre sul retro, proprio sul fondo, qualcosa rappresentava la migliore attrattiva. Lì, infatti, si trovava un'altra vasta aerea occupata da una segheria a vapore che aveva accatastato cubi di legname che tracciavano un dedalo di stradine. Cinquanta o forse sessanta sentieri si incrociavano tra loro e non c'era verso di orientarsi in quel labirinto. Chi riusciva a venirne fuori si trovava in una specie di spiazzo in cui stava una casupola: la segheria a vapore vera e propria, strana, paurosa e misteriosa. Nel periodo estivo era interamente rivestita dalla vite selvatica e dal verde sbucava il camino nero che sputacchiava vapore bianco a intervalli cronometricamente regolari. A guardarlo da lontano, sarebbe potuto sembrare una locomotiva in partenza dalle cataste di legname.

Attorno alla casetta si fermavano grandi carri per il trasporto del legname. Ogni tanto, uno di quelli si accostava alla tettoia e allora si sentivano scricchiolii e tonfi, perché sotto la tettoia c'era una finestra e da quella usciva uno scivolo. Quando un carro si fermava all'altezza della finestra, scendeva subito una cascata di pezzi di legno che in pochi minuti lo riempiva. Appena il carro era pieno, il carrettiere gridava qualcosa. Il comignolo smetteva di

sbuffare e dalla casupola non arrivava più nessun rumore, il carrettiere urlava “oh” ai cavalli, le cinghie si tiravano e il carro si metteva in movimento. Quindi, un altro carro vuoto, come se fosse a digiuno, si muoveva per arrivare sotto la tettoia: il nero comignolo ricominciava a sbuffare e la legna riprendeva a cadere dalla finestra. Queste operazioni si ripetevano all’infinito da anni e anni. La legna tagliata dalla macchina veniva rimpiazzata con altra legna, sempre portata da grandi carri. In questa maniera, le cataste nel cortile non si esaurivano mai, come infiniti erano e restavano i sibili della sega a vapore.

Davanti alla capanna c’erano dei gelsi tristi e al tronco di uno di questi si appoggiava un capanno in cui viveva uno slovacco che di notte montava la guardia alla legna perché nessuno la rubasse o le appiccasse il fuoco.

Dove mai si sarebbe trovato un campo come quello? I ragazzi dell’intera città non potevano nemmeno immaginare un posto migliore per giocare agli indiani. L’area edificabile di via Pál era pianeggiante ed era la fedele rappresentazione di una prateria del Far West. Le cataste di legna creavano tutto ciò che mancava: città, boschi, Montagne rocciose. Per farla breve, c’era tutto quel che si poteva desiderare. E guai a pensare che il deposito di legname fosse sguarnito! I ragazzi avevano costruito sulle cataste più grandi fortificazioni e castelli. Boka stabiliva quali fossero i posti da fortificare e poi Nemeček e Csónakos procedevano. Le fortificazioni erano quattro o cinque e ciascuna aveva un proprio capitano. I capitani, con i tenenti e i sottotenenti costituivano l’esercito. Di soldati semplici ce n’era uno solo. In tutto il Grund, capitani e tenenti davano ordini a un solo soldato semplice ed era questo solo soldato semplice che doveva fare le esercitazioni, subire punizioni e arresti per qualsiasi pur minima insubordinazione. Può darsi che non sia nemmeno il caso di specificare che questo unico soldato era Nemeček, Nemeček il biondino.

Capitani, tenenti e sottotenenti si salutavano confidenzialmente anche se si incontravano cento volte in un solo pomeriggio sul terreno del Grund, in scioltezza la mano andava al cappello e si dicevano: “Ciao!”

Solo a Nemeček toccava rimpettirsi sull’attenti e fare il saluto militare senza dire una sola parola. Se qualcuno gli passava davanti, era pronto a gridargli: “Stai ben dritto!”

“Talloni uniti!”

“Pancia in dentro e petto in fuori!”

“Sull’attenti!”

Nemeček, felice, obbediva a tutti quanti. Ci sono ragazzi ai quali piace

obbedire, anche se la maggior parte preferisce comandare. Gli uomini sono fatti così! Perciò, era naturale che al Grund fossero tutti ufficiali e solo Nemeček fosse soldato semplice.

Alle due e mezzo del pomeriggio al Grund ancora non c'era nessuno. Vicino alla capanna era stata stesa una coperta da cavallo su cui lo slovacco dormiva di un sonno profondo. Come sempre, dormiva di giorno perché passava la notte a gironzolare fra le cataste o se ne stava arrampicato su una fortezza a scrutare il cielo.

La sega a vapore lavorava, il camino sputava le sue nuvolette bianche e la legna tagliata cadeva fragorosamente nel carro.

Poco dopo le due e mezzo il portoncino di via Pál cigolò ed entrò Nemeček. Levò dalla tasca un robusto tozzo di pane, si guardò attorno e, visto che non c'era nessuno nei paraggi, si mise comodo a sgranocchiarlo. Prima, però, si era accertato di aver ben chiuso il portoncino, poiché una delle leggi più importanti del Grund imponeva a chiunque entrasse di mettere subito il paletto alla porta. Chi se ne scordava era punito con la consegna in fortezza. Di solito, la disciplina militare è assai rigida...

Nemeček se ne stava seduto su un grosso sasso a mangiucchiare il suo pane e intanto aspettava gli altri. Quel giorno sarebbero successe cose molto interessanti al Grund. Nell'aria aleggiava l'impressione che stessero per succedere cose grandiose e Nemeček si sentiva molto orgoglioso di essere parte del Grund, membro della gloriosa compagnia dei ragazzi della via Pál. Andò avanti a sbocconcellare per un po' ma, siccome si annoiava, decise di fare un giro tra le cataste. Andando a zonzo tra le viuzze incontrò il grosso cane nero dello slovacco.

“Hector!” lo chiamò con fare amichevole, ma Hector non aveva assolutamente nessuna intenzione di ricambiare il saluto e fece solo uno svogliato scodinzolio, esattamente corrispondente a quel che noi umani facciamo quando andiamo di fretta: portiamo distrattamente la mano al cappello e tiriamo dritti per la nostra strada... Un istante dopo il cane se ne scappò via abbaiando come un ossesso. Il biondino prese la rincorsa e lo inseguì. Hector si arrestò accanto a una catasta e prese ad abbaiare sempre più forte. Era proprio una delle cataste su cui i ragazzi avevano costruito una delle loro fortezze. In alto c'era una specie di spalto formato da grossi ciocchi e alla sommità di un bastoncino sventolava una bandiera bianca, rossa e verde. Il cane spiccava balzi attorno alla fortezza e abbaiava a tutto volume.

“Chi c'è?” chiese il biondino al cane, visto che i due erano amici, forse per il fatto di essere tutti e due soldati semplici in quell'esercito. Guardò verso la

fortezza, ma non vide nessuno, anche se gli sembrò di vedere qualcosa che si muoveva sul sommo della catasta. Cominciò allora ad arrampicarsi appigliandosi alle sporgenze dei tronchi. A metà dell'arrampicata colse distintamente la presenza di qualcuno che stava spostando i ceppi. Sentì il cuore pulsare forte e non gli sarebbe dispiaciuto tornare indietro, ma guardò verso il basso e distinse Hector e questo gli diede coraggio.

“Non avere paura, Nemecek!” disse a se stesso e con gran prudenza ricominciò a salire. A ogni appiglio si faceva coraggio ripetendo in continuazione: “Non aver paura, Nemecek! Non aver paura, Nemecek!”

Quando arrivò in cima alla catasta, se lo disse un'ultima volta: “Non aver paura, Nemecek!” ed era sul punto di scavalcare il basso spalto della fortezza, ma si fermò a mezz'aria per lo spavento.

“Mamma mia!” esclamò.

Scivolò a terra rapidissimo, appigliandosi di sporgenza in sporgenza. Quando mise piede a terra, il cuore gli tamburellava nel petto. Alzò lo sguardo. Vicino alla bandiera, con il piede destro sullo spalto della fortezza, si stagliava Feri Áts, il terribile Feri Áts, il nemico di tutti loro, il capitano del gruppo dell'Orto Botanico. Il vento gli tendeva la camicia rossa e lui sorrideva sarcastico.

“Non aver paura, Nemecek!” gli disse tranquillo dall'alto della sua posizione.

Ma Nem si era veramente spaventato e, con il cagnone nero alle calcagna, aveva iniziato a correre a zigzag tra le cataste verso il Grund. Spinto dal vento, gli arrivò l'urlo sarcastico di Feri Áts: “Non aver paura, Nemecek!”

Dal campo, il biondino si voltò a guardarlo, ma sulla cima della catasta non si vedeva più la camicia rossa di Feri Áts. Ma era sparita anche la bandiera. La piccola bandiera rossa e verde cucita dalla sorella di Cse: era sparita con lui, che era scomparso tra le cataste. Poteva essere uscito da via Maria, oltre la segheria a vapore, ma poteva pure essersi pure nascosto da qualche parte, magari con i suoi amici, come per esempio i fratelli Pasztor.

Appena il pensiero dei fratelli nei paraggi balenò nel suo cervello, un lungo brivido gli solleticò la schiena. Lui sapeva per esperienza come fosse incontrare i Pasztor.

Ma Feri Áts non lo aveva mai incontrato tanto da vicino. Si era spaventato, ma si trovò costretto ad ammettere che gli era piaciuto: bello, forte, bruno e l'ampia camicia rossa gli stava benissimo. Gli dava una certa fierezza, qualcosa di battagliero. Tutti quelli dell'Orto Botanico portavano una camicia rossa per cercare di imitare Feri Áts.

Contro la porta della staccionata che limitava il Grund vennero battuti quattro colpi a intervalli regolari. Nemecek ebbe un sussulto perché erano i colpi dei ragazzi di via Pál. Corse a rotta di collo verso la porticciola sprangata e l'aprì. Entrarono Boka, Csele e Geréb. Nemecek non vedeva l'ora di riferire la spaventosa notizia, ma ugualmente non scordò cosa doveva fare un soldato semplice davanti ai suoi superiori: si mise sull'attenti e fece il saluto militare. "Ciao" dissero quelli che erano arrivati. "Ci sono novità?"

Nemecek iniziò a boccheggiare, cercando di raccontare tutto in una sola volta e alla fine gridò: "Terribile!"

"Che cosa?"

"Terribile! Da non crederci!"

"Racconta, forza!"

"Feri Áts è stato qui!"

I tre ragazzi divennero subito serissimi e Geréb disse: "Non è possibile".

Nemecek mise una mano al petto e disse: "Lo giuro su Dio!"

"Non devi giurare!" gli intimò Boka che, per sembrare più credibile, aggiunse: "Attenti!"

Nemecek batté i tacchi e Boka gli si fece vicino dicendo: "Ora racconta nei dettagli ciò che hai visto!"

"Ero qui in giro tra le cataste e il cane ha iniziato ad abbaiare. L'ho seguito e quando sono arrivato alla fortificazione di centro, ho sentito un rumore. Mi sono arrampicato fino alla cima e ho trovato Feri Áts con la sua camicia rossa."

"Lassù? In cima alla fortezza?"

"Esatto! In cima!" disse il biondino e stava ancora per giurare. Aveva già la mano al petto, ma un'occhiata di Boka gliela fece subito ricadere e aggiunse: "Ha preso la bandiera!"

Csele sussultò: "La bandiera?"

"Sì, la bandiera!"

Corsero tutti a vedere. Nemecek si teneva modestamente dietro gli altri, sia perché era un soldato semplice sia perché non era del tutto sicuro che Feri Áts non fosse nascosto ancora da qualche parte tra le cataste... Si fermarono davanti alla fortezza. La bandiera non c'era più. Nemmeno l'asta c'era. Il gruppo fu scosso da una grande agitazione e solo Boka manteneva il sangue freddo. Si rivolse a Csele: "Chiederai a tua sorella di farne un'altra per domani".

Csele annuì: "Va bene, ma non abbiamo più stoffa verde. Ne è rimasta di quella rossa, ma non di quella verde".

Boka intervenne tranquillo: “Ne hai di bianca?”

“Sì.”

“Allora che confezioni una bandiera bianca e rossa. D’ora in avanti, i nostri colori saranno il bianco e il rosso.”

Tutti furono d’accordo. Poi Geréb disse a Nemecek: “Soldato semplice!”

“Comandi.”

“Da domani, venga corretto il nostro statuto: i nostri colori non sono più il rosso e il verde, ma il rosso e il bianco!”

“Signorsì, signor sottotenente!”

Poi, con degnazione, disse al biondino che ancora era sull’attenti: “Riposo”.

E il ragazzino si mise in posizione di riposo.

I ragazzi si inerpicarono su per la fortificazione e si accorsero che Feri Áts aveva spezzato l’asta della bandiera. Si vedeva solo un frammento che pendeva triste, attaccato al chiodo che la sorreggeva.

Dal Grund giunsero dei richiami improvvisi: “Aho! Aho!”

Era il richiamo convenzionale: erano arrivati anche gli altri e li stavano cercando. Le voci dei ragazzi insistettero: “Aho! Aho!”

Csele fece un cenno al biondino: “Soldato Nemecek!”

“Comandi.”

“Risponda agli altri!”

“Signorsì, signor sottotenente!”

Mise le mani a imbuto e le portò alla bocca, poi con la sua voce fragile di bambino gridò: “Aho! Aho!”

Scesero tutti e si mossero in direzione del campo.

Nel centro del Grund si erano adunati tutti gli altri del gruppo: Csónakos, Weisz, Koztelek, Kolnay e gli altri. Quando scorsero Boka, tutti si misero sull’attenti, perché lui era il capitano.

“Ciao a tutti!”

Kolnay fece un passo avanti, staccandosi dal gruppo e disse: “Vorremo far rispettosamente notare che al nostro arrivo il portoncino non era chiuso. Il regolamento precisa che deve essere sprangato”. Boka rivolse uno sguardo severo ai ragazzi che erano entrati con lui, ma gli altri già stavano guardando Nemecek. Il biondino aveva la mano sul petto ed era sul punto di giurare che non era stato lui a lasciare la porta aperta, ma il capitano chiese: “Chi è entrato per ultimo?”

Un silenzio tombale calò sul campo. Non c’era nessuno che fosse entrato per ultimo. Rimasero tutti zitti per qualche istante, poi il volto di Nemecek si rilassò ed egli disse: “L’ultimo a entrare è stato il signor capitano”.

“Intendi me?” chiese Boka.

“Sì, lei.”

Boka rifletté brevemente e poi disse serio: “Hai ragione, mi sono scordato di chiudere la porta. Tenente, che il mio nome sia scritto sul libro nero!”

Si era rivolto a Geréb, che tolse dalla tasca il quadernetto nero su cui scrisse a caratteri cubitali “Janós Boka” e, per ricordarsi il motivo della segnalazione, scrisse “porta” appena accanto.

Tutto ciò fu molto apprezzato dai compagni, perché Boka era uno equo. Il gesto di autocondanna fu ai loro occhi una dimostrazione di virilità, di quelle che non si sentivano nemmeno nelle loro lezioni di latino, per quanto si parlasse spesso di eroi romani.

Del resto, Boka era un uomo. Proprio per questo aveva riconosciuto la propria debolezza. Aveva chiesto che il suo nome fosse segnato sul libro nero, ma rivolgendosi a Kolnay, che aveva sottolineato il fatto per cui egli si era autoinflitto la punizione, disse: “Faresti meglio a non parlare troppo. Tenente, annoti anche il nome di Kolnay come spia”. Ancora una volta venne estratto il temibile quaderno nero e venne scritto il nome di Kolnay. Nemeček, rimasto dietro a tutti gli altri, danzò un silenzioso ballo di gioia, perché non accadeva spesso che il suo nome non venisse segnato. In pratica, vi era scritto solo il suo cognome, sempre e solo quello.

Infatti, il tribunale che ogni sabato si insediava, condannava sempre lui. Non avrebbe potuto essere diversamente: era l’unico soldato semplice.

Subito dopo seguì un’accesa discussione e, in capo a qualche minuto, tutti sapevano che Feri Áts, il capitano delle Camicie Rosse, aveva avuto l’ardire di arrivare al cuore del Grund, arrampicarsi fino in cima alla fortezza e rubare la bandiera. Si indignarono tutti. L’intera compagnia si strinse attorno a Nemeček, che insisteva nell’aggiungere stuzzicanti dettagli per arricchire quella sensazionale notizia. “Ha detto qualcosa?”

“Sicuro!” rispondeva Nemeček con una certa ostentazione.

“Che cosa?”

“Mi ha urlato contro.”

“Cosa?”

“Mi ha gridato: ‘Non hai paura, Nemeček?’”

A quel punto il biondino deglutì a fatica, perché non era stato esattamente sincero. Anzi, per essere onesti, raccontava proprio una sua personale versione dei fatti. Sembrava, infatti, che fosse stato tanto coraggioso che Feri Áts stesso se ne era meravigliato e aveva chiesto: “Non hai paura, Nemeček?”

“Ma tu non avevi paura?”

“Io? Per nulla. Sono rimasto vicino alla fortezza fino a che lui è sceso dall'altra parte e poi è scappato!”

Geréb lo interruppe: “Non è vero! Feri Áts non è mai scappato davanti a nessuno!”

Boka dardeggiò un sguardo verso Geréb: “Lo difendi?”

La voce di Geréb si fece debole: “Lo dico solo perché Feri Áts non può essersela fatta sotto davanti a Nemecek”.

Risero tutti perché non era proprio verosimile. Nemecek, in mezzo al gruppo, alzò le spalle con fare imbarazzato. Boka intervenne: “Bisogna darsi da fare, ragazzi: oggi si elegge il presidente. Una volta eletto, avrà un potere inappellabile e tutti gli obbediremo ciecamente. Molto probabilmente, da tutto questo scoppierà una guerra e in questi casi bisognerà avere qualcuno che pensi a tutto come nelle guerre vere. Soldato Nemecek, venite avanti. Attenti! Prepari tanti foglietti di carta quanti sono i presenti e ciascuno scriverà il nome di colui che desidera come presidente. Raccoglieremo i bigliettini in un cappello e chi avrà ricevuto più voti sarà il presidente”.

“Evviva!” urlarono tutti in coro, Csónakos, ficcandosi le dita in bocca, fischiò come un treno.

Vennero strappate le pagine di alcuni quaderni e Weisz prese una matita. Due ragazzi, un po' discosti dal gruppo, iniziarono a litigare perché ciascuno voleva che fosse il proprio cappello ad avere l'onore di essere usato come urna. Kolnay e Barabás, che erano acerrimi nemici, per poco non si picchiarono perché Kolnay aveva detto che il cappello di Barabás non andava bene perché era sporco. Barabás, invece, sostenne che quello di Kolnay era perfino peggio. Alla fine, ci si accordò per fare una prova e stabilire quale dei due cappelli fosse più unto: con un piccolo coltello iniziarono a grattare la striscia di cuoio dei due cappelli. Ma, ormai, Csele aveva offerto il suo bel cappello nuovo e, del resto, nessuno dei due cappelli poteva competere con quel bel berretto nuovo.

Nemecek, meravigliando tutti, non distribuì i foglietti ma, approfittando del fatto che – per una volta – l'attenzione era concentrata su di lui, mosse due passi avanti tenendo i biglietti stretti tra le mani e poi disse un po' incerto: “Signor capitano, perdoni, ma non credo sia giusto chi qui io sia l'unico soldato semplice... Da quando la compagnia è stata fondata, tutti sono diventati ufficiali e solo io sono sempre soldato semplice e sempre comandato da tutti. Devo fare tutto io e...”

A quel punto, il biondino si commosse e sul suo visino iniziarono a scorrere

due grosse lacrime. Csele, con gran freddezza, disse: “Piange. Bisogna espellerlo”.

Dalle sue spalle, qualcuno aggiunse: “Piagnone!”

Risero tutti. Nemecek era disperato, con il cuore colmo di dolore e il pianto era ormai inarrestabile. Singhiozzando, diceva: “Leggete il libro nero... ci sono sempre e solo io...”

Senza perdere la calma, Boka disse: “Se non la pianti subito di piangere, non sarai più dei nostri. Noi non giochiamo con i mocciosi”. La parola “moccioso” fu efficace. Nemecek il biondino non ebbe paura e smise di piangere. Il capitano gli mise una mano sulla spalla: “Se saprai comportarti bene e distinguerti, entro maggio verrai nominato ufficiale. Per il momento, però, resti soldato semplice”.

Tutti concordarono, perché se Nemecek fosse diventato ufficiale non ci sarebbe più stato nessun soldato semplice al quale dare ordini. La voce di Geréb si levò penetrante: “Soldato Nemecek, temperi questa matita!”

Gli allungò subito la matita di Weisz, che nelle tasche si era spuntata cozzando contro le biglie. Obbediente, con gli occhi ancora lucidi e la faccia bagnata di lacrime, Nemecek prese la matita e la temperò tra un sospiro e un singhiozzo, come si fa sempre dopo aver pianto. Mentre temperava quella matita “Hardtmuth numero due” i dolori e le amarezze sembravano svanire, scivolando via dal suo piccolo cuore.

“Ecco la matita temperata, signor tenente!”

La rese con un profondo sospiro che era, di fatto, una rassegnata rinuncia alla promozione. Poi il biondino distribuì le schede e ciascuno si ritirò in un angolo per sottolineare l'importanza del momento. Subito dopo, il soldato semplice raccolse le schede nel cappello di Csele. Mentre il cappello girava per la raccolta, Barabás diede una gomitata a Kolnay e gli disse: “Anche questo è unto!”

Kolnay studiò attentamente il cappello e constatò che, in effetti, non avevano niente da rimproverarsi. Se persino il cappello di Csele era unto, la fine del mondo era prossima.

Boka avviò lo spoglio delle schede leggendo i nomi ad alta voce e poi le passava a Geréb che gli era vicino. In tutto erano state raccolte quattordici schede.

“Janós Boka, Janós Boka, Janós Boka” poi venne un “Dezso Geréb”. I ragazzi si guardarono in viso l'uno con l'altro. Sapevano tutti che quella era la scheda di Boka che, cavallerescamente, aveva votato Geréb. Seguì un'infilata di “Janós Boka” e poi ancora un “Dezso Geréb” e un ultimo

“Dezso Geréb” chiuse lo spoglio. In totale, perciò, furono undici voti per Boka e tre per Geréb. Sul viso di quest’ultimo si aprì un sorriso: era la prima volta che si contrapponeva in maniera tanto aperta e quei tre voti lo rendevano orgoglioso. Boka soffriva per quei due voti in più: ci pensò su un attimo, cercando di capire quali fossero i compagni ai quali non piaceva, ma allontanò il pensiero: “Bene. Allora mi avete eletto presidente”.

Una salva di “Evviva” si levò dal gruppo dei ragazzi, accompagnato dal fischio di Csónakos. Nemeček, sebbene ancora avesse gli occhi umidi, si unì ai festeggiamenti con entusiasmo perché voleva molto bene a Boka. Il presidente impose il silenzio con un cenno perché voleva dire qualcosa: “Grazie, ragazzi. Però dobbiamo subito pensare a ciò che è da fare. Non è necessario ricordare che le Camicie Rosse vogliono portarci via il Grund e le cataste. Già ieri i fratelli Pasztor hanno sottratto le biglie ai ragazzi e oggi Feri Áts in persona ha rubato la nostra bandiera. Presto o tardi arriveranno per buttarci fuori. Ma saremo capaci di difendere il nostro campo!”

Csónakos eruppe in un: “Evviva il Grund!”

Con gran tenerezza passarono lo sguardo sul campo e le cataste di legname irraggiate dal sole tranquillo di quel pomeriggio di primavera. Nei loro sguardi si leggeva quanto amassero il loro pezzettino di terra e con quale coraggio avrebbero combattuto se il nemico avesse attaccato. Era qualcosa di simile all’amor patrio. Gridavano “Evviva il Grund!” proprio come avrebbero potuto urlare “Evviva la patria!” I loro occhi luccicavano e i loro cuori erano saturi di entusiasmo.

Boka riprese: “Prima che tornino, saremo noi ad andare all’Orto Botanico!”

Magari, in un’altra circostanza, i ragazzi sarebbero stati titubanti davanti a una simile proposta, ma in quel momento furono travolti dall’entusiasmo: “Andiamo!”

E, dal momento che tutti volevano andare, pure Nemeček urlò: “Andiamo!” Il poveretto già sapeva che avrebbe dovuto arrancare dietro a tutti gli altri, portando i cappotti di tutti gli ufficiali.

Da dietro le cataste arrivò una voce avvinazzata: “Andremo!” urlava la voce. I ragazzi alzarono gli occhi verso le cataste: era lo slovacco, che stringeva la pipa tra i denti e sogghignava. Vicino a lui c’era Hector. I ragazzi si misero a ridere e lo slovacco andò avanti a far loro il verso, lanciando in aria il cappello e continuando a gridare: “Andiamo, sì, andiamo!”

La parte ufficiale della riunione era chiusa e dunque bisognava passare ai fatti.

Una voce altera gridò a Nemeček: “Soldato Nemeček! Corra al magazzino a

recuperare palla e racchette”.

Nemecsek corse sotto una catasta, dove si trovava il magazzino, e ne tornò dopo qualche istante con quel che era stato richiesto. Vicino alla catasta c'erano lo slovacco, Kende e Kolnay. Kende aveva in mano il cappello dello slovacco, mentre Kolnay controllava quanto untume vi fosse. Sicuramente, il cappello dello slovacco era il più unto di tutti.

Boka si avvicinò a Geréb e disse: “Pure tu hai avuto tre voti”. “Già” rispose Geréb fiero, fissandolo dritto negli occhi.

3

Il pomeriggio del giorno dopo, al termine della lezione di stenografia, il piano di guerra era pronto. La lezione finiva alle cinque e a quell'ora furono accese le luci nella strada. Uscendo dalla scuola, Boka disse agli altri: "Prima di attaccarli dovremo far vedere loro quanto siamo coraggiosi. Due fra i più audaci di voi verranno all'Orto Botanico insieme a me. Raggiungeremo l'isola più conosciuta e appenderemo questo foglio a un albero".

Tolse dalla tasca un foglio rosso, su cui aveva scritto ben grande:

I RAGAZZI DELLA VIA PÁL SONO STATI A QUI

Il foglio suscitò l'ammirazione di tutti. Csónakos non frequentava il corso di stenografia ma era venuto ugualmente, spinto dal desiderio di avere notizie. Osservò: "Bisognerebbe metterci dentro qualcosa di davvero grosso!"

Boka scrollò il capo per intendere che non era d'accordo: "Non credo. Noi non ci comporteremo come ha fatto Feri Áts quando ci ha rubato la bandiera. Vogliamo solo dimostrare che non abbiamo paura e, anzi, abbiamo abbastanza ardire da addentrarci nel loro regno, proprio dove di solito tengono le riunioni e custodiscono le armi. Questo foglio rosso è come il nostro biglietto da visita: lo depositeremo per loro".

Csele intervenne: "Ho sentito dire che a quest'ora della sera si radunano sempre sull'isola per giocare a guardie e ladri".

"Non importa! Anche Feri Áts è venuto sapendo che noi ci trovavamo al Grund. Se avete paura, non venite con me."

Ma nessuno aveva paura. Anzi, Nemecek si dimostrò sfrontatamente coraggioso e, per acquistare meriti utili per la promozione, si fece avanti fiero: "Io vengo!"

Quando erano davanti alla scuola non era necessario mettersi sull'attenti e nemmeno fare il saluto militare perché quelle erano regole che valevano solo al Grund. Davanti alla scuola erano tutti uguali. Anche Csónakos avanzò di un passo: "Vengo anch'io!"

"Solo se prometti che non emetterai nemmeno un fischio!"

"Prometto! Ma adesso ne faccio uno solo... l'ultimo!"

"E sia" concesse Boka.

Allora Csónakos fischiò tanto bene e in maniera così dolcemente modulata che molti per la strada si voltarono a guardarlo. Quando ebbe finito esultò:

“Per oggi ho fischiato abbastanza!”

Boka si rivolse a Csele: “Tu non vieni?”

Quello gli rispose tristemente: “Che potrei fare? Entro le cinque e mezzo devo essere a casa. Mia madre ricorda benissimo quando finisce la lezione di stenografia e se faccio tardi poi non mi lascia più uscire”.

Questa ipotesi lo spaventava molto, perché avrebbe comportato la fine di tutto: addio Grund e addio grado di tenente!

“Non venire. Con me vengono Csónakos e Nemeček e domani a scuola vi diremo come è andata.”

Si diedero la mano, ma poi Boka fu colto da un pensiero inatteso: “Oggi Geréb non è venuto alla lezione, giusto?”

“No, non è venuto.”

“Forse non sta bene!”

“Non penso. A mezzogiorno siamo andati a casa insieme e sembrava sano come un pesce.”

A Boka non piaceva affatto il comportamento di Geréb, perché aveva qualcosa di ambiguo. Il giorno prima, dopo l'elezione, lo aveva fissato negli occhi in modo strano e insistente. Probabilmente a Geréb era chiaro che finché Boka fosse stato nella compagnia non avrebbe potuto diventare importante. Era invidioso di Boka. Un tipo istintivo e diretto come lui non poteva andare d'accordo con uno come Boka, serio, silenzioso e intelligente. Insomma, si sentiva superiore a Boka. “Lasciamo stare” bisbigliò e, insieme agli altri due ragazzi, si avviò. Csónakos gli stava dietro composto, ma Nemeček non riusciva a contenersi per la gioia di poter partecipare a un'avventura a ranghi ristretti. Era talmente allegro che Boka lo riprese: “Non essere sciocco, Nemeček! Credi che andiamo a spassarcela? La nostra incursione è più pericolosa di quanto sembri. Ricordati dei Pasztor!”

Il solo nome dei due fratelli fece passare al soldato semplice la voglia di esultare. Lo stesso Feri Áts era un tipo orribile e si diceva che lo avessero espulso dall'istituto tecnico. Era un tipo forte e molto coraggioso, ma nei suoi occhi c'era una luce simpatica e attraente, che affascinava e mancava totalmente sulla faccia dei Pasztor. Quei due camminavano a capo chino, con lo sguardo cupo in sintonia con la loro pelle bruciata dal sole. Nessuno aveva mai visto un sorriso su quelle facce.

Bisognava guardarsi dai Pasztor. I tre ragazzi allungarono il passo su via Üllö, che sembrava non finire mai. La notte era già calata e i lampioni illuminavano la via. Quell'ora inusuale li inquietava.

Dopo pranzo, di solito, andavano a giocare, ma non erano mai per strada a

quell'ora: il più delle volte, piuttosto, stavano facendo i compiti. Avanzavano in silenzio, uno accanto all'altro, e in un quarto d'ora raggiunsero l'Orto Botanico. Alcuni grandi alberi, che stavano giusto rinnovando le foglie, si chinavano minacciosi verso di loro oltrepassando il muro di cinta in pietra. Il vento sibilava tra i rami e il buio era pesto. Sentirono il cuore balzare in gola quando arrivarono accanto all'Orto Botanico, il cui portone era misteriosamente chiuso e scricchiolava come se evocasse chissà chi.

Nemecsek era quasi sul punto di suonare il campanello.

Boka lo fermò: "Ci mancherebbe solo questo! Saprebbero subito che siamo qui! Potrebbero addirittura arrivare in strada per battersi con noi qui... e comunque nessuno aprirebbe il portone!"

"Allora come entriamo?"

Boka fece un cenno al muro di cinta.

"Il muro?"

"Esattamente il muro."

"Qui? Da via Üllö?"

"Macché! Andiamo dall'altra parte del giardino, dove il muro è più basso."

Svoltarono in un vicolo buio, dove il muro cedeva il posto a una staccionata, che percorsero alla ricerca del punto più adatto per passare dall'altra parte. Lo trovarono in un tratto che non era illuminato dai lampioni. Esattamente dietro la staccionata si trovava un'acacia gigantesca.

Boka sussurrò: "Se ci arrampichiamo qui, possiamo scendere facilmente usando l'acacia. Questo è un buon posto anche perché dall'albero possiamo guardare lontano e vedere se si avvicina qualcuno". Gli altri due annuirono e un attimo dopo erano già all'opera: Csónakos si piegò e appoggiò le mani sullo steccato, mentre Boka gli saliva sulla schiena. Si diede slancio e guardò dentro al giardino: tutto era silenzioso. Appurato che non c'era nessuno nei paraggi, fece un cenno con la mano. Nemecsek suggerì a Csónakos: "Alzalo!"

Csónakos sollevò il suo presidente oltre lo steccato. Boka fece appiglio sulla staccionata e si iniziarono a sentire i pericolosi scricchiolii delle tavole marce.

"Salta dentro!" lo istigò Csónakos.

Si udirono ancora scricchiolii e poi un tonfo sordo: Boka era balzato in mezzo ai fiori. Lo seguirono Nemecsek e Csónakos. Anzi, Csónakos si arrampicò sull'acacia con grande agilità perché veniva dalla campagna e c'era abituato. Dal basso, gli altri due chiesero: "Cosa vedi?"

Dalla chioma dell'albero arrivò una risposta soffocata: "È buio. Non si vede niente".

“Vedi l’isola?”

“Sì.”

“Vedi se c’è qualcuno?”

Csónakos scrutò attentamente a destra e a sinistra: “Sull’isola non si riconosce niente, ma ci sono alberi e cespugli... però, sul ponte...” Si zitti. Si arrampicò su un ramo più alto e proseguì: “Ora vedo meglio. Sul ponte si vedono due persone”.

Boka gli disse sottovoce: “Hanno lasciato le sentinelle sul ponte. Significa che ci sono”.

Ancora una volta i rami scricchiolarono: Csónakos stava scendendo dall’albero.

Restarono in silenzio a riflettere per un poco. Dietro a un cespuglio, dove nessuno li poteva vedere, tennero consiglio.

Boka disse: “La cosa migliore sarebbe costeggiare i cespugli e raggiungere i ruderi romani... Le rovine del castello, a destra, sul fianco della collina”.

Gli altri due acconsentirono: conoscevano bene il posto. Boka proseguì: “Bisogna avanzare con precauzione restando sempre nascosti. Una volta arrivati al castello, uno di noi andrà in esplorazione sulla collina. Se non ci sarà nessuno, ci metteremo a strisciare per calarci dalla parte dove si può raggiungere il lago. Là ci metteremo tra le canne e decideremo cosa fare”.

Due paia di occhi luccicanti scrutavano Boka, perché per Nemeček e Csónakos le parole di Boka erano ordini.

Boka insistette: “Va bene?”

“Va bene” risposero gli altri due in coro.

“Bene, allora andiamo. Camminate sempre dietro di me, che conosco la strada.”

Iniziò a camminare carponi fra i cespugli bassi, ma mentre gli altri due stavano per inginocchiarsi, in lontananza si sentì un lungo fischio. “Ci hanno scoperto!” disse Nemeček, balzando in piedi.

“Giù, mettetevi giù!” ordinò Boka e tutti e tre si stesero nell’erba, trattenendo il fiato, in attesa. Davvero li avevano scoperti? Non arrivava nessuno. Il vento continuava a soffiare tra i rami e Boka disse piano: “Niente!”

Però, un fischio acuto tornò a lacerare l’aria. Si misero di nuovo in attesa, ma non arrivava nessuno. Nemeček, nascosto dietro un cespuglio, disse tremebondo: “Bisognerebbe salire sull’albero per avere una vista migliore”.

“Giusto. Csónakos, vai tu!”

Csónakos salì come un gatto sull’acacia.

“Cosa vedi?”

“Sul ponte si muovono delle ombre... sono quattro e adesso tornano verso l’isola.”

Boka rispose: “Tutto sotto controllo, allora. Scendi: il fischio era solo il cambio di guardia sul ponte”.

Csónakos scese dall’albero e tornarono carponi verso l’altura.

Dopo il suono della campana, i visitatori lasciavano il giardino e a rimanere di solito erano i malintenzionati o chi intendeva muovere una guerra, proprio come le tre ombre che sembravano palle piegate su se stesse, che rotolavano tra i cespugli.

Non pronunciavano parola, tale era l’importanza della missione. Avevano solo un po’ di paura. Soppesando bene la cosa, bisogna ammettere che ci vuole un gran fegato per addentrarsi nella fortificazione delle Camicie Rosse, in un’isola al centro di un laghetto, il cui unico ponte era sorvegliato. “Forse, le due sentinelle sono proprio i Pasztor” pensò Nemecek. A quel pensiero si ricordò le belle biglie colorate, tra cui alcune di vetro, e gli si rimescolò il sangue pensando che l’Einstead era arrivato proprio mentre aveva lanciato e stava per vincere...

“Ahi!” si lasciò scappare.

Gli altri due si bloccarono: “Che c’è?”

Nemecek era in ginocchio e si stava succhiando un dito.

“Che ti è successo?”

“Ho messo la mano nelle ortiche!”

“E allora succhia, vecchio mio!” disse Csónakos, legandosi un fazzoletto attorno alla mano, per precauzione.

Strisciando, raggiunsero la collinetta. Dunque, su un fianco di quest’altura c’erano i ruderi di un castello che riproducevano alla perfezione un maniero antico, come se ne fanno a volte nei giardini nobili.

Boka chiarì subito: “Ecco, queste sono le rovine. Stiamo attenti, perché ho sentito dire che le Camicie Rosse di solito si radunano qui”.

Csónakos aggiunse: “Che accidenti di castello è questo? Nel libro di storia non si parla del castello dell’Orto Botanico”.

“Sono solo ruderi, li hanno costruiti già così.”

Nemecek iniziò a ridere: “Urca! Ma non potevano costruire qualcosa di nuovo? Poi aspettavano cent’anni e trovavano le rovine...” Boka commentò: “Sei proprio di buonumore! Quando sarai faccia a faccia con i Pasztor, forse ti passerà la voglia di fare lo spiritoso!”

A quelle parole una smorfia si disegnò sul viso del ragazzino. Il suo carattere lo portava a dimenticarsi abbastanza rapidamente dei problemi, e quindi a

volte gli andavano ricordati. Iniziarono a scalare la collina, in mezzo ai cespugli di sambuco, aggrappandosi alle pietre. Csónakos apriva la fila, ma si fermò di botto, rimanendo abbassato: “Arriva qualcuno!”

Si tuffarono nell'erba per nascondersi: solo i loro occhi scintillavano nell'oscurità. Erano all'erta.

“Csónakos, appoggia l'orecchio a terra” ordinò Boka a mezza voce.

“Di solito gli indiani fanno così quando vogliono sentire se qualcuno si sta avvicinando.”

Csónakos si affrettò a ubbidire: si sdraiò al suolo, individuò un punto senza erba e vi appoggiò l'orecchio. Si sollevò di scatto, bisbigliando spaventato: “Vengono!”

Anche senza la tecnica indiana, ormai si sentiva distintamente che qualcuno stava avanzando tra i cespugli. Quell'essere misterioso (forse un animale, forse un uomo) si stava dirigendo verso la loro posizione. I ragazzi furono scossi da un brivido e abbassarono anche la testa in mezzo all'erba. Solo Nemecek, a bassa voce, piagnucolò: “Vorrei poter tornare a casa”.

Csónakos, che non aveva perso il buonumore, gli suggerì: “Vecchio mio, appiattisciti!”

Ma, siccome Nemecek non sembrava confortato, Boka sollevò la testa dall'erba e, senza scoprirsi, disse con voce strozzata: “Soldato Nemecek, si metta a terra!”

A quel comando non si poteva disobbedire e Nemecek si rassegnò a mettersi a terra.

L'essere misterioso continuava ad avanzare e lo si sentiva nitidamente, anche se sembrava aver cambiato direzione. Boka alzò di nuovo la testa e si guardò attorno. Scorse una sagoma scura che scendeva dall'altura e frugava con un bastone nel mezzo dei cespugli.

“Se n'è andato” riferì agli altri due.

“Forse era la guardia.”

“Quella delle Camicie Rosse?”

“No, quella dell'Orto Botanico.”

Sospirarono per il sollievo. Dei grandi non avevano paura. Per esempio, nel giardino del Museo c'era un anziano soldato, dal naso pieno di verruche, che proprio non li spaventava. Ma, ora, la guardia sembrava aver sentito qualcosa, perché si fermò e rimase in ascolto.

“Ci ha scoperto!” farfugliò Nemecek. Guardarono tutti e due verso Boka, in attesa di ordini.

Boka disse: “Dentro il castello!”

Tutti e tre si precipitarono a rotta di collo giù per la collinetta che prima avevano scalato con tanta cautela. Il castello aveva piccole finestre a ogiva. Con una certa ansia, scoprirono che la prima finestra era chiusa da una grata di ferro, e così pure la seconda... Infine, individuarono uno squarcio nel muro di pietra e, con un certo sforzo, riuscirono a passare. Trattenendo il respiro, trovarono riparo in una nicchia. La sagoma della guardia si stagliò davanti alle finestre e i ragazzi lo videro che finalmente si allontanava in direzione di via Üllö, dove abitava.

“Sia reso grazie al cielo!” sibilò Csónakos. “L’abbiamo scampata!” Immediatamente, si diedero alla perlustrazione dell’antro scuro in cui erano finiti. L’aria umida odorava di muffa, esattamente come le segrete di un vero castello. Avanzando tentoni, Boka inciampò in qualcosa. Si abbassò e raccolse un oggetto. Gli altri due gli si fecero vicini. Alla luce tenue del crepuscolo si accorsero che era un tomahawk, una scure di quelle che i pellerossa usano in guerra, almeno stando a quanto si scrive nei libri d’avventura. Il tomahawk era di legno, ricoperta di stagnola e inquietante mentre scintillava nell’ombra.

“Deve essere la loro!” disse rispettosamente Nemecek.

“Certamente” convenne Boka, “e se è qui significa che ce ne devono essere altre!”

Si diedero alla ricerca e ne trovarono altre sette. Compresero in quel modo che le Camicie Rosse dovevano essere otto e loro erano capitati proprio nell’arsenale. Csónakos pensò subito di portare via le scuri come bottino di guerra.

Boka non fu d’accordo: “No. Le lasceremo qui: sarebbe un furto!” Csónakos arrossì.

“Prova a dire qualcosa, adesso, vecchio mio!” disse Nemecek, un pochino rincuorato; ma Boka lo zittì con una gomitata.

“Non c’è tempo da perdere: andiamo a scalare la collinetta! Non vorrei che arrivassimo all’isola quando già tutti se ne sono andati via!” La coraggiosa proposta ravvivò il loro desiderio di avventura, che si era un po’ smorzato.

Gettarono a terra i tomahawk in maniera che fosse evidente che qualcuno li avesse manipolati e poi uscirono attraverso la fenditura. Ripresero coraggio e iniziarono l’arrampicata. Quando furono in cima, poterono spaziare con lo sguardo e si fermarono l’uno accanto all’altro. Boka tolse dalla tasca un pacchetto avvolto in carta da giornale da cui trasse un binocolo in madreperla.

Vi guardò dentro precisando: “È il binocolo da teatro della sorella di Csele”.

L'isola si vedeva anche a occhio nudo: era nel mezzo di uno scintillante laghetto in cui si coltivavano specie acquatiche e che aveva le sponde rivestite di giunchi e canne. Nella fitta vegetazione dell'isola si scorgeva un lume brillare.

“Sono là” disse Csónakos.

Nemecsek fu colpito dal fatto che avessero una lanterna: “Hanno un lume!”

Il puntino luminoso vagava per l'isola e a tratti spariva dietro qualche cespuglio per poi riapparire più vicino alla riva.

Boka, che per nessun motivo avrebbe staccato gli occhi dal binocolo, disse:

“Pare che si stiano preparando per qualcosa o sono esercitazioni serali oppure...”

Si interruppe. Gli altri due lo esortarono: “Allora?”

Boka, continuando a guardare, disse: “Accidenti! Quello con la lanterna è...”

“Chi è?!”

Si spostò più in alto per vedere meglio, ma la luce della lanterna era sparita proprio allora dietro un cespuglio. Boka distolse gli occhi dal binocolo e disse tranquillo: “Non c'è più”.

“Chi era?”

“Non so dirlo con precisione perché non ho visto bene e, proprio mentre stavo controllando, è sparito. E se non ho una certezza assoluta non voglio incolpare nessuno...”

“Era uno dei nostri?”

“Mi pare” fu la risposta triste del presidente.

“Un traditore!” gridò Csónakos, scordando la consegna del silenzio.

“Stai zitto! Se arriviamo là, sapremo tutto. Bisogna portar pazienza fino a quel momento!”

Ora anche la curiosità li spronava. Boka si ostinava a non rivelare chi gli era sembrato di vedere. Gli altri due azzardarono qualche nome, ma il presidente vietò quel gioco, sottolineando che non era giusto sospettare qualcuno. Scesero di fretta dalla collinetta e ricominciarono a strisciare nell'erba. Per l'agitazione non badavano se mettevano le mani su spine, ortiche o sassi aguzzi. Avanzavano rapidi e silenziosi, avvicinandosi alla riva del misterioso laghetto. Quando la toccarono, si rialzarono perché erano ormai protetti da canne e giunchi.

Boka, che non aveva perduto il sangue freddo, ordinò: “Dovrebbe esserci una barchetta qui intorno. Io la cerco con Nemecsek a destra, tu cercala a sinistra, Csónakos. Chi la trova per primo aspetta gli altri”. Si avviarono in silenzio e Boka trovò la barca dopo pochi passi, nascosta in un canneto.

“Aspettiamo” disse.

Si misero ad aspettare che Csónakos completasse il giro del lago e tornasse dalla parte opposta rispetto a quella da cui era partito. Si sedettero sulla riva e per un po' contemplarono le stelle. Poi, iniziarono a tendere le orecchie per capire se captavano qualcosa della conversazione sull'isola.

Nemecsek, che voleva dimostrare d'essere intelligente, disse: “Posso mettermi con un orecchio a terra!”

Boka gli rispose: “Lascia perdere! Mettere l'orecchio sulla riva di un lago non serve a niente. Si sente bene piegandosi sulla superficie dell'acqua: l'ho visto fare a dei pescatori che in questo modo si parlavano da una riva all'altra del Danubio. L'acqua trasmette bene i suoni, soprattutto di sera”.

Infatti, si chinaron sulla superficie del lago, ma non riuscirono a cogliere nulla di distinto, ma solo un confuso borbottio. Csónakos stava arrivando proprio in quel momento e disse mogio: “Non ho trovato la barca”.

Nemecsek lo consolò: “Tranquillo, vecchio mio. È qui!”

Si avviarono verso la barchetta.

“Saliamo?”

Boka li ammonì: “Non qui. Trasciniamo la barca dalla parte opposta rispetto al ponte, perché se ci scoprono è bene essere lontani dal ponte, in modo che per inseguirci debbano fare un lungo giro”.

Questo guizzo geniale piacque molto agli altri due, che subito ripresero coraggio dalla constatazione di essere guidati da un tipo intelligente. Il capo chiese: “Avete un po' di corda?”

Csónakos l'aveva: nelle sue tasche c'era di tutto. Nemmeno un bazar avrebbe potuto competere con la quantità di cose che teneva in tasca: un coltellino, dello spago, alcune biglie, una maniglia d'ottone, chiodi, chiavi, stracci, un quadernetto, un cacciavite e un sacco di altra paccottiglia.

Csónakos estrasse la corda e Boka la legò all'anello di prua della barca e cominciarono a tirarla lentamente, con cautela, verso la parte opposta dell'isola. Avanzarono senza mai perdere d'occhio l'isola e, proprio quando arrivarono al punto concordato, mentre stavano per calarsi nella barca mezza sfondata, sentirono lo stesso fischio di prima. Ormai sapevano che si trattava del cambio della guardia sul ponte. La paura di poco prima era svanita, cancellata dalla tensione per la battaglia, che stava lentamente salendo: se il nemico è invisibile, fanno paura anche i cespugli, ma quando le pallottole iniziano a sibilare il coraggio fiorisce, l'esaltazione cresce e ci si dimentica che si sta correndo incontro alla morte.

I tre si sedettero nella barca. Il primo a entrare fu Boka, subito seguito da

Csónakos, mentre Nemecek fu colto dalla paura mentre osservava la riva fangosa.

Csónakos provò a incoraggiarlo: “Vecchio mio, vieni!”

“Arrivo, vecchio mio!” rispose Nemecek, ma esattamente in quel momento scivolò, provò ad aggrapparsi a una canna sottile ma, senza una parola, scivolò in acqua con un leggero tonfo. Immerso nell’acqua gelida fino al collo, riuscì a non gridare. Si rialzò subito, perché l’acqua era bassa, ed era buffo a vedersi, con gli abiti grondanti e la piccola canna ancora in mano.

Csónakos non riuscì a trattenersi e rise: “Ne hai bevuta, tesoro!” “Non ho bevuto proprio niente” rispose scosso il biondino, totalmente infangato, sedendosi nella barca. Lo spavento l’aveva fatto sbiancare.

Mormorò: “Chi l’avrebbe detto che oggi avrei fatto il bagno!”

Non c’era tempo da perdere e Boka e Csónakos si misero ai remi e presero l’abbrivio lontano dalla riva. La barca pesante scivolò lenta sulle acque placide del laghetto, increspandole appena. I remi solcavano l’acqua e il silenzio era tale che si sentivano battere i denti di Nemecek, raggomitolato a prua.

In capo a pochi istanti la barca toccò l’isola. I ragazzi si affrettarono a saltare a terra e a nascondersi tra i cespugli.

“Fino a qui tutto a posto” sussurrò Boka che, molto cautamente, si stava muovendo, tallonato dagli altri due.

“Mannaggia!” imprecò il presidente voltandosi: “Non possiamo lasciare incustodita la barca! Se la prendono, non sappiamo più come lasciare l’isola, visto che il ponte è sorvegliato. Tu, Csónakos, resta accanto alla barca, e non scordare che il tuo nome significa proprio barcaiolo. Se qualcuno scopre la barca, fai uno dei tuoi fischi: torneremo indietro e saliremo sulla barca mentre tu la starai già staccando dalla riva”.

Csónakos strisciò lentamente verso la barca, in cuor suo contando sul fatto che gli si offrisse l’occasione per fare uno dei fischi per cui andava famoso.

Boka, con il biondino, riprese il cammino, costeggiando l’acqua. Se passava accanto a un cespuglio più alto, si alzava in piedi, sempre avanzando in silenzio.

Arrivati nel punto in cui la vegetazione era più fitta, si fermarono e scostarono alcuni rami per guardare fino al centro dell’isola, dove si trovava una radura. Finalmente scorsero la brigata delle Camicie Rosse. Nemecek, con il cuore in gola, si strinse a Boka.

Il presidente gli parlò all’orecchio, leggero come un soffio: “Niente paura!”

Nel mezzo della radura c’era una gran pietra e sulla pietra una lanterna.

Intorno alla lanterna stavano le Camicie Rosse che, appunto, indossavano tutte una camicia scarlatta. Accanto a Feri Áts stavano i fratelli Pasztor e vicino al più giovane dei due c'era uno che non indossava la camicia rossa.

Boka sentì che, accanto a lui, Nemeček aveva iniziato a tremare: “Hai... hai...” e solo al terzo tentativo riuscì a completare: “L’hai visto?”

Boka, triste, rispose: “Sì, ho visto”.

Insieme alle Camicie Rosse c'era Geréb. Boka non si era sbagliato quando aveva guardato dalla collinetta: era Geréb che andava in giro con la lanterna in mano. Un motivo in più per guardare bene ora, da vicino.

La lampada illuminava con una luce sinistra i volti incupiti dei ragazzi, concentrati su Geréb che stava parlando a bassa voce. Forse stava raccontando cose interessanti, perché tutti erano tesi verso di lui e lo ascoltavano attentamente. Nel profondo silenzio della sera anche i ragazzi della via Pál riuscirono a udire: “Nel Grund si può entrare da due parti... Da via Pál, ma da lì è difficile, perché per regolamento chi entra deve chiudere la porta dietro a sé. La seconda entrata è quella da via Maria: il portone della segheria è sempre aperto e da lì, attraverso le cataste, si arriva al Grund. A complicare un po' la cosa è il fatto che le fortezze sono state costruite sulle cataste...”

“Lo so” intervenne Feri Áts con la sua voce fonda, mettendo i brividi ai due che stavano nascosti.

“Tu lo sai perché già ci sei stato” proseguì Geréb. “Sulle fortezze stanno delle sentinelle che danno l'allarme se qualcuno entra... Il mio consiglio è di non entrare da là...”

Dunque stavano discutendo dell'occupazione del Grund da parte delle Camicie Rosse.

Geréb aggiunse: “L'ideale sarebbe accordarci per il giorno in cui verrete. Per la data concordata, io cercherò di entrare per ultimo e vi lascerò la porta aperta. Cioè, non la chiuderò...”

Feri Áts annuì: “Va bene. Fissato! Nemmeno pagando vorrei occupare il Grund senza i ragazzi della via Pál dentro. Sarà una guerra vera. E sapranno difendere il Grund, bene, altrimenti sarà nostro e planteremo la bandiera rossa. Come sapete, non lo facciamo per avidità...”

Uno dei Pasztor disse: “È solo per poter giocare a palla... Qui non si può e sulla via Eszterhazy dobbiamo sempre litigare per il posto... Abbiamo bisogno di un campo per giocare a palla, insomma!”

Dunque la guerra era stata decisa per le medesime ragioni che spingono i soldati a battersi: ai russi serviva il mare e per questo si batterono con i

giapponesi; le Camicie Rosse avevano bisogno di un campo per giocare a palla e potevano ottenerlo solo attraverso una guerra.

“Bene, siamo d’accordo: lascerai aperta la porticina su via Pál” concluse Feri Áts.

“D’accordo” rispose Geréb.

Nemecsek si sentì trafiggere il cuore.

Era là, inzuppato, con gli occhi spalancati a fissare le Camicie Rosse e il traditore che se ne stavano insieme attorno alla lanterna. Soffriva tanto che quando Geréb pronunciò il suo “sì” di tradimento, non riuscì a trattenere le lampade. Gettò le braccia al collo di Boka e singhiozzando ripeté: “Signor presidente... Signor presidente... Signor presidente...”

Boka, dolcemente, lo allontanò da sé e disse: “Che cosa credi di risolvere con le lacrime?”

Ma, mentre parlava, anche lui sentiva un nodo alla gola: gli colmava il cuore di tristezza vedere quel che Geréb stava facendo a tutti loro. D’un tratto, a un cenno di Feri Áts, tutte le Camicie Rosse si alzarono. Il loro capo disse: “È ora di tornare a casa. Avete con voi le armi?”

“Sì” risposero tutti insieme quelli delle Camicie Rosse, raccogliendo da terra lunghe lance di legno, guarnite con una minuscola bandiera rossa.

Feri Áts ordinò: “Forza, andiamo! Sistemate le armi a piramide in mezzo ai cespugli!”

Si spostarono verso il centro dell’isola, guidati da Feri Áts. Geréb si avviò con loro. La piccola radura si svuotò e al centro rimasero solo la pietra e la lanterna accesa. Il rumore dei passi svanì in lontananza, visto che si stavano allontanando per nascondere le lance.

Boka si mosse e a Nemecsek mormorò: “È il momento”.

Mise una mano in tasca e ne tolse un foglio rosso su cui era già fissata una puntina da disegno. Spostò i rami con un braccio e disse al soldato semplice: “Tu non ti muovere!”

Con un salto balzò nella piccola radura dove fino a poco prima le Camicie Rosse erano sedute in circolo. Nemecsek, trattenendo il respiro, non distolse lo sguardo da lui. Per prima cosa, Boka raggiunse il grande albero sul bordo della radura, che estendeva la sua chioma sull’intera isola come un enorme ombrello. Impiegò un secondo a fissare il foglio rosso al tronco, poi cautamente arrivò alla lanterna, ne aprì una finestrella e la spense con un soffio. La candela si spense e Boka sparì dallo sguardo di Nemecsek. Gli occhi del soldato semplice non erano ancora abituati al buio che già Boka gli aveva toccato il braccio.

“Corrimi dietro più veloce che puoi!”

Si scapicollarono in direzione della barca. Quando Csónakos li vide arrivare, balzò nella barca e puntò il remo contro la riva per fare l’abbrivio. Gli altri due si precipitarono in barca urlando trafelati: “Via! Via!”

Csónakos spinse, ma la barca restò ferma. Erano arrivati con troppo slancio e per metà la barca era incagliata. Bisognava scendere in acqua e sollevare la prua. In quell’istante dalla radura cominciarono ad arrivare delle voci. Le Camicie Rosse, tornate dal deporre le armi, avevano trovato la lanterna spenta. All’inizio avevano incolpato il vento, ma quando Feri Áts osservò meglio, si accorse che una finestrella era stata aperta. Con la sua voce fonda gridò forte: “Qualcuno è stato qui!”

I ragazzi raddoppiarono gli sforzi per prendere il largo.

Nella radura riaccesero la lanterna e fu allora che videro il foglio rosso con la scritta:

I RAGAZZI DELLA VIA PÁL SONO STATI QUI.

Le Camicie Rosse si scambiarono significativi sguardi. Dopo pochi istanti, Feri Áts urlò: “Se sono stati qui, significa che ancora ci sono. Inseguiamoli!”

Fischiò e le sentinelle si affrettarono ad accorrere dal ponte.

“Sono arrivati con la barca!” disse il più giovane dei Pasztor.

I tre ragazzi che si davano da fare attorno alla barca sentirono con orrore qualcuno che diceva: “Forza, inseguiamoli!”

Quando questo grido risuonò Csónakos riuscì a smuovere la barca e a entrarvi: si gettarono subito sui remi e vogarono con slancio verso la riva.

Feri Áts seguitava a impartire ordini: “Wendauer, sali sull’albero e avvistali! Voi, Pasztor, andate uno a destra e l’altro a sinistra e perlustrate la riva!”

Pareva che fossero proprio nei guai: prima di poter fare ancora un paio di remate, i due velocissimi Pasztor avrebbero completato il giro del lago e per loro non ci sarebbe stato scampo in nessuna direzione. Se pure, per caso, fossero arrivati alla riva prima dei fratelli, sarebbero stati di sicuro avvistati dalla vedetta in cima all’albero e l’intero gruppo avrebbe saputo da che parte stavano andando. Dalla barca videro Feri Áts che correva lungo la riva dell’isola con la lanterna in mano, poi sentirono i passi dei Pasztor che stavano attraversando il ponte di legno. Erano appena arrivati a riva quando la sentinella sull’albero avvertì: “Sono là! La barca tocca riva adesso!” La profonda voce del capo esortò: “Tutti all’inseguimento!”

Nel frattempo, i ragazzi della via Pál correvano gambe in spalla.

“Non devono raggiungerci! Sono molti più di noi!” disse Boka.

Corsero senza mai fermarsi tra vialetti e prati, Boka in testa e gli altri due

dietro: si stavano dirigendo alla serra.

Si gettarono contro la porticina, che per fortuna era aperta. Si intrufolarono e si nascosero dietro dei cipressi. Fuori era calato un incredibile silenzio: sembrava che gli inseguitori avessero perso i fuggitivi. I tre ragazzi poterono quindi riposarsi un poco. Si guardarono attorno in quello strano luogo, che aveva tetto e pareti di vetro che lasciavano passare il tenue chiarore della città avvolta nella notte. I tre erano nell'ala sinistra della costruzione, che consisteva in un corpo centrale che poi continuava in due ali laterali, una a destra e l'altra a sinistra.

Ovunque c'erano alberi a grandi foglie e dai tronchi possenti, infilati in vasi colorati di verde. Dentro casse allungate erano coltivate felci e mimose. Sotto la vasta cupola del corpo centrale c'erano palme dal fogliame a ventaglio e una piccola foresta di piante tropicali. Proprio al centro della foresta si trovava una vasca di pesci rossi, vicino a una panchina. E poi, ancora, magnolie, aranci, felci giganti. C'erano anche piante dagli odori penetranti, che saturavano l'aria con un intenso aroma di spezie. La serra veniva scaldata a vapore e per questo l'acqua gocciolava ovunque senza sosta: un continuo ticchettio che rimbalzava su larghe foglie carnose e, appena frusciava una foglia di palma, ai ragazzi pareva che un animale misterioso fosse sul punto di apparire; un animale che scorrazzava nella vegetazione. Siccome si sentivano al sicuro, cominciarono a ragionare su come mettersi in salvo.

“Facciamo scongiuri per non essere chiusi nella serra” mormorò Nemecek, ormai sfinito. Si era seduto ai piedi di una palma e godeva del tepore del posto, visto che aveva ancora gli abiti zuppi.

Boka lo rassicurò: “Se non hanno chiuso fino ad adesso, dubito lo faranno dopo”.

Seduti, con i nervi a fior di pelle, ascoltavano. Nessun rumore. Pareva che nessuno avesse pensato di cercarli lì. Si alzarono e iniziarono a brancolare tra gli scaffali alti, colmi di piantine tenere, grandi fiori ed erbe aromatiche. Csónakos batté la faccia contro uno scaffale; Nemecek, che tentava di essere premuroso, gli disse: “Provo a farti luce!”

E, prima che Boka glielo impedisse, tolse dalla tasca un accendino e fece la fiamma, subito spenta dalla gran botta che il presidente sferrò alla mano del biondino. Arrabbiato ringhiò: “Sciocco! Ti dimentichi che siamo in una serra con le pareti di vetro... Ora di sicuro ci hanno visto”.

Si bloccarono e restarono in ascolto. Boka aveva ragione: le Camicie Rosse avevano avvistato il chiarore e già si riconoscevano i loro passi sulla ghiaia. Anche loro stavano raggiungendo la porta dell'ala sinistra. Sentirono di

nuovo gli ordini di Feri Áts, che proprio pareva un condottiero: “I Pasztor a destra! Szebenics a quella centrale e io da questa!”

I tre della via Pál si nascosero più veloci che poterono. Csónakos si buttò sotto uno scaffale e Nemeček, con il pretesto che già era bagnato, venne cacciato nella vasca dei pesci rossi. Il soldato semplice si immerse fino al mento e celò il capo dietro una ninfea. Boka fece appena in tempo a scivolare dietro la porta aperta. Feri Áts fu il primo a entrare nella serra, tenendo in mano una lanterna e guidando i suoi. La luce della lampada rimbalzò sul vetro della porta e Boka ebbe modo di guardare bene in faccia il suo nemico, senza però esserne visto. Feri Áts era proprio un bel ragazzo, soprattutto con lo sguardo animato dal desiderio di lottare. Scomparve subito: andò su e giù insieme agli altri lungo i piccoli viali della serra e frugò ovunque nell’ala destra. Nessuno, però, pensò di controllare la vasca.

Cso non era stato scoperto perché, esattamente nel momento in cui si stavano avvicinando allo scaffale sotto cui era nascosto, Sze disse: “Ormai sono usciti dalla porta che si trova nell’ala destra...”

Poiché stava andando proprio in quella direzione gli altri lo seguirono e attraversarono la serra di corsa e dai rumori che si sentivano era chiaro che non avevano riguardo per i vasi.

Quando le Camicie Rosse furono uscite, il silenzio regnò nella serra. Csónakos parlò per primo: “Giovanotti, mi hanno versato un intero vaso sulla testa. Sono coperto di terra...”

Continuava a sputare perché il terriccio gli era andato sia in bocca sia negli occhi, immediatamente dopo sbucò Nemeček che sembrava Nettuno. Il poveretto grondava acqua e, al solito, si lamentava: “Sono destinato a passare la vita in acqua? Sono diventato una rana?” si scrollò l’acqua di dosso esattamente come fanno i cani.

Boka lo riprese: “Non piagnucolare. Filiamo via e speriamo che per stasera sia finita...” A Nemeček sfuggì un sospiro dicendo: “Vorrei già essere a casa”.

Poi pensò a come lo avrebbe accolto sua madre vedendo i vestiti fradici e si corresse: “Non è esattamente vero che mi piacerebbe essere a casa...”

Si mossero di corsa in direzione dell’acacia da cui erano entrati e la raggiunsero in pochi minuti. Csónakos fu il primo ad arrampicarsi ma, prima di mettere piede sulla cima dello steccato, guardò verso il giardino e gridò: “Vengono verso di noi!” Boka gli ordinò: “Risali”. Csónakos obbedì e aiutò anche gli altri due ad arrampicarsi. Arrivarono fino a dove i rami potevano reggerli. Tutti quanti pensavano che sarebbe stato proprio brutto se li

avessero presi un attimo prima di riuscire a scappare.

L'intero gruppo delle Camicie Rosse raggiunse rumorosamente l'albero. I tre della via Pál rimasero zitti, fermi tra il fogliame come uccellini. Sze, lo stesso che poco prima aveva fatto deviare il gruppo con tanta stupidità, insistette: "Li ho visti io che scavalcavano la staccionata!"

Doveva essere il più babbeo del gruppo. Siccome, come spesso accade, il più sciocco è quello che fa più confusione, non la finiva più di parlare. Le Camicie Rosse, che erano tutti atleti, scavalcarono la palizzata in un attimo: Feri Áts, che era l'ultimo, spense la lanterna prima di saltare. Anche lui salì sull'acacia per raggiungere lo steccato e passò proprio sotto i tre appollaiati. Alcune gocce d'acqua provenienti dagli abiti di Nemecek gli caddero sul collo ed egli disse: "Piove!", intanto, dalla strada qualcuno gridò: "Eccoli lì!" e tutti iniziarono a correre nella direzione indicata da Sze.

Pensando a lui Boka osservò: "Se non ci fosse stato questo sciocco saremmo stati fregati".

Ora erano davvero salvi. Infatti, videro i loro nemici inseguire due poveri ragazzi che se ne stavano andando per i fatti loro. Quei due, spaventati, cominciarono a correre. Le Camicie Rosse urlarono a squarciagola e si diedero all'inseguimento.

Lentamente lo strepitare si allontanò... i tre scesero dalla staccionata e furono felici di rimettere i piedi sul selciato. Incontrarono dei passanti e finalmente si accorsero di essere tornati in città: non poteva più succedere niente di male. Erano stanchi e avevano fame.

Dall'orfanotrofio lì vicino arrivò il suono di una campanella che annunciava la cena.

Nemecek tremava per il freddo: "Muoviamoci!"

Boka parlò: "Meglio che tu vada a casa con il tram a cavalli: tieni i soldi!"

Mise la mano in tasca ed esitò un istante: aveva solo tre soldi e il calamaio che perdeva.

Tolse dalla tasca i soldi macchiati dall'inchiostro e li allungò a Nemecek: "Ho solo questi!"

Csónakos ne mise altri due. Nemecek teneva in una scatolina un soldino portafortuna con un angioletto inciso su una delle due facce. Tutti insieme, facevano sei soldi e quindi abbastanza per il tram.

Boka si fermò sulla strada: ancora gli faceva male il cuore se pensava a Geréb. Ancora triste, se ne rimaneva in silenzio. Csónakos, che non sapeva del tradimento, esultava.

"Abbi cura di te, vecchio mio" disse e, quando Boka lo guardò, si esibì in

uno dei suoi fischi migliori, quindi si guardò attorno soddisfatto.

“Mi stava venendo un colpo! Era tutta la sera che mi trattenevo, ma finalmente l’ho buttato fuori!”

Prese Boka a braccetto e, dopo tante traversie, ripresero la lunghissima via Üllö.

4

L'una in punto scoccava sull'orologio in aula e i ragazzi cominciarono a raccogliere i libri. Pure il professor Racz chiuse il suo libro e si alzò dalla cattedra. Quello seduto nel primo banco, il servizievole Csengey, accorse per aiutarlo a indossare il cappotto.

I ragazzi della via Pál si scambiarono sguardi d'intesa e si misero in attesa degli ordini di Boka. Già si sapeva che l'incontro sarebbe stato alle due, per ascoltare il resoconto di quanto avvenuto all'Orto Botanico. Tutti erano già al corrente della 'passeggiata' e del successo ottenuto, con tanto di merito per il presidente che aveva restituito la visita alle Camicie Rosse. Erano però curiosi di sapere i dettagli della spedizione.

Boka aveva la bocca sigillata e non diceva nulla nemmeno se insistevano. Al contrario, Csónakos parlava fin troppo, rifilando bugie clamorose. Vaneggiava di animali feroci che avevano incontrato tra i ruderi del castello, dello scampato affogamento di Nemeček, del raduno delle Camicie Rosse attorno a un falò... insomma, mescolava i fatti scordando le cose realmente accadute. Starlo ad ascoltare troppo a lungo era impossibile, perché fischiava in continuazione, lacerando i timpani.

Nemeček era così cosciente dell'importanza della sua parte che faceva fatica a parlarne. Se qualcuno glielo chiedeva, rispondeva: "Non posso dire nulla!" oppure "Chiedetelo al signor presidente!" Tutti quanti invidiavano Nemeček, che era un soldato semplice ma aveva preso parte a quell'avventura strepitosa. I tenenti e i sottotenenti si sentivano come se la loro importanza avesse subito un duro colpo. Alcuni arrivarono a dire che Nemeček sarebbe stato sicuramente promosso dopo quei fatti e che quindi al Grund l'unico soldato semplice sarebbe rimasto Hector il cane.

Un secondo prima che il professore uscisse dall'aula, Boka levò due dita rivolgendosi ai ragazzi della via Pál per comunicare che l'appuntamento era per le due in punto. Gli altri, che non erano parte del gruppo, schiattarono d'invidia quando li videro rispondere a Boka con un saluto militare per dar conferma.

Quando l'aula stava per svuotarsi, accadde qualcosa di inatteso. Il professor Racz si fermò sulla soglia e disse: "Fermi un attimo!"

Nell'aula calò il silenzio. Il professore estrasse dalla tasca un bigliettino,

inforcò gli occhiali e lesse alcuni nomi.

“Weisz!”

“Presente” rispose il ragazzo con tono preoccupato.

“Richter! Csele! Kolnay! Barabás! Leszik! Nemecek!”

Man mano che sentivano il proprio cognome, i ragazzi rispondevano:

“Presente!”

Il professore ripiegò il foglietto e lo rimise in tasca: “Voi, ora, non andate a casa ma mi seguite in sala professori!”

Senza aggiungere altro, andò verso l’aula dei docenti.

Un forte brusio si sollevò tra i ragazzi.

“Perché ci ha chiamati?”

“Come mai dobbiamo rimanere?”

“Che cosa vorranno?”

I ragazzi chiamati si interrogavano e, siccome tutti erano del gruppo della via Pál, si rivolsero a Boka.

Il presidente disse: “Non so di cosa si possa trattare. Andate, e vi aspetterò in corridoio”.

Poi aggiunse: “Visto il contrattempo, non ci vedremo alle due, ma alle tre”.

Il corridoio della scuola era affollato: anche i ragazzi delle altre classi stavano uscendo e il torrente di teste era confuso, con un tramestio concitato che rompe il silenzio che fino a poco prima regnava dietro le vetrate.

“Siete in punizione?” chiese un ragazzo al gruppetto avvilito che si era addossato alla parete della sala professori.

Weisz rispose altero: “No!”

Il ragazzo, intimorito, si allontanò mentre gli altri continuarono a guardarlo con invidia perché poteva tornare a casa.

Dopo alcuni istanti, la porta dai vetri smerigliati si aprì e vi si affacciò il profilo segaligno del professor Racz. Fece strada dicendo: “Entrate”.

La sala docenti era vuota. I ragazzi si sistemarono attorno a una grande tavola verde, restando in piedi. Il silenzio era totale. Il professore chiuse la porta e tornò sussiegoso verso i giovani, che passò in rassegna: “Ci siete tutti?”

“Sì.”

Dal cortile arrivavano i rumori allegri dei ragazzi che tornavano alle loro famiglie.

Il professore fece chiudere le finestre e allora nell’aula tappezzata di librerie il silenzio si fece inquietante e venne rotto dal professor Racz: “Mi è stato detto che avete fondato una setta, anzi una società che ha nome Società dello stucco. Chi me lo ha riferito mi ha anche consegnato un elenco degli

appartenenti e voi siete su quel foglio. Dico il vero?”

Non vi fu risposta.

Tutti tenevano gli occhi bassi e se ne stavano in silenzio, stretti tra loro come un'ammissione di colpa.

Il professore proseguì: “Procediamo con ordine. Innanzitutto vorrei sapere chi è il fondatore della società, dal momento che ero stato molto chiaro dicendo che non avrei sopportato la formazione di nessun tipo di aggregazione”.

Ancora silenzio.

Poi si sollevò una vocina sottile: “Weisz”.

Il professor Racz volse su Weisz il suo sguardo severo: “Weisz! Non sei capace di assumerti la responsabilità da solo?”

L'interrogato rispose mogio: “Certo che ne sono capace”.

“Allora perché non ti fai avanti?”

Ma Weisz non aveva una risposta per quella domanda. Il professor Racz aspirò dal sigaro che aveva appena acceso e poi disse: “Procediamo con ordine. Per prima cosa, ditemi che cos'è questo stucco”. Anziché rispondere, Weisz tolse dalla tasca un enorme pezzo di stucco e lo appoggiò sul tavolo. Lo guardò per un lungo momento e poi disse piano: “Ecco, questo è lo stucco”.

“E di cosa si tratta?” volle sapere il professore.

“Una sorta di impasto che i vetrai adoperano per fissare le lastre di vetro alle intelaiature dei serramenti. Loro lo spalmano e poi c'è chi lo gratta via con le unghie.”

“Questo lo hai grattato via tu?”

“No, signor professore. Questo stucco è della società.”

“E come sarebbe?” chiese il docente, con gli occhi spalancati per lo stupore.

Weisz sembrò rianimarsi un poco: “Lo hanno raccolto tutti i membri, ma il comitato mi ha dato l'incarico di custodirlo. Prima lo aveva Kolnay, che era il cassiere, ma lui lo lasciava sempre seccare perché non lo masticava mai”.

“È necessario masticarlo?”

“Ovvio, altrimenti indurisce e non è più duttile. Io lo mastico tutti i giorni.”

“Come mai tu?”

“Lo dice lo statuto: il presidente ha l'obbligo di masticare lo stucco della Società almeno una volta al giorno, sennò si guasta...”

A quel punto Weisz scoppiò in lacrime e tra i singhiozzi aggiunse: “Ora il presidente sono io...”

L'aria era satura di tensione e il professore quasi urlò: “Dove lo avete preso

lo stucco?”

Nessuno parlò.

Il professore si rivolse a Kolnay: “Dove lo avete preso?”

Kolnay rispose con passione, come se una confessione sgorgata dal cuore potesse diminuire la colpa: “Signor professore, lo abbiamo raccolto circa un mese fa. Io lo masticai per una settimana, ma era molto meno. Il primo pezzo lo portò Weisz e allora venne fondata la Società. Suo padre gli ha fatto fare un giro in carrozza e lui lo ha tolto dal finestrino: aveva le unghie sanguinanti. Poi si ruppe il vetro della finestra nell’aula di canto e io tornai a scuola dopo pranzo e aspettai l’intero pomeriggio il vetraio. Erano ormai le cinque e gli domandai un po’ di stucco, ma lui non mi rispose perché ne era pieno”.

“Che modo di dire è questo?!”

“Intendevo dire che ne aveva la bocca piena: pure lui lo masticava. Allora mi avvicinai e gli chiesi di lasciarmi guardare mentre aggiustava la finestra: mi lasciò fare e, quando finì, se ne andò via. Appena lasciò la stanza, mi avvicinai alla finestra e grattai via lo stucco. Ma non lo rubai per me: per la Società!” e pure lui scoppiò in pianto. Il professor Racz gli ordinò: “Non piangere!”

Weisz si stava tormentando l’orlo della giacca e nella confusione che stava scoppiando aggiunse: “Frigna per niente!”

Poiché Kolnay seguitava a piangere, Weisz gli sibilò: “Piantala!” Appena dette quelle parole, scoppiò di nuovo in singhiozzi a sua volta. Tutto quel piangere iniziava a commuovere anche il professore, che nascose il suo turbamento fumando a lunghe boccate. Fu allora che Csele, il dandy, fece un passo avanti e fieramente si piazzò davanti al professore, deciso a fare un gesto da antico romano, proprio come Boka aveva fatto pochi giorni prima sul Grund. Determinato, disse: “Signor professore, ammetto di aver portato a mia volta stucco alla Società”.

Sostenne fieramente lo sguardo del docente che gli chiese: “Dove te lo sei procurato?”

“A casa” rispose Csele. “Ruppi la vaschetta dell’uccellino e quando la mamma la fece riparare, io grattai via lo stucco. Quando il canarino si lavava, l’acqua gocciolava sul pavimento, ma non c’è nessun bisogno che un uccellino si lavi. I passerotti non si lavano, ma non per questo sono sporchi.”

Il professore, piegandosi sulla seggiola, minacciò: “Forse vuoi scherzare? Te la faccio passare io la voglia. Kolnay, vai avanti!”

Kolnay, tirando su con il naso, soffiò forte per la paura e disse: “Che cosa

devo aggiungere?”

“Dove l’avete raccolto il resto?”

“Lo ha appena detto Csele... La Società poi ha racimolato sessanta soldi che mi sono stati dati per comprare altro stucco.”

Questa notizia non piacque affatto al professore.

“Come sarebbe?! Avete pure speso del denaro?”

Kolnay rispose: “No! Mio padre fa il medico e al mattino fa il giro delle visite con la carrozza. Una volta mi portò con sé e io grattai via lo stucco dai finestrini. Era molto morbido e per questo la società mi diede soldi perché, da solo, prendessi di nuovo la stessa carrozza. Infatti, nel pomeriggio la presi fino al Quartiere degli Impiegati. Presi stucco da tutti e quattro i finestrini e poi tornai a casa a piedi”.

Il docente ricordava di averlo visto.

“Fu quando ti incontrai davanti alla Ludovika, l’accademia militare?”

“Sì, signore.”

“Ti chiamai, ma tu non mi rispondesti.”

Kolnay abbassò il capo e sussurrò: “Avevo la bocca piena di stucco” e detto questo, ricominciò a piangere.

Weisz si innervosì ancora e ricominciò a tirare l’orlo della giacca, turbato: “Frigna sempre...”

Ma pure lui subito dopo, iniziò a lacrimare.

Il professore si levò in piedi e andò nervosamente su e giù per la sala, poi scosse la testa: “Una gran bella Società! E il presidente chi era?” A quella domanda Weisz scordò il dolore, smise di piangere e con orgoglio rispose: “Io!”

“E il cassiere?”

“Kolnay!”

“Consegna i soldi rimasti!”

“Ecco qua.”

Kolnay si ficcò le mani in tasca. Anche le sue tasche erano simili a quelle di Csónakos. Iniziò a frugare e a disporre sulla tavola ciò che man mano recuperava: un fiorino e quarantadue soldi, due francobolli ciascuno da cinque soldi, una cartolina postale, due marche da una corona, otto pennini nuovi di zecca e una biglia di vetro colorato.

Il professore contò i soldi e poi fece il volto scuro: “Dove avete raccolto questi denari?”

“In ciascuna associazione come si deve, i soci versano una quota e devo dire che Weisz aveva rinunciato alla sua indennità di presidente.”

“Quanto era?”

“Cinque soldi alla settimana...”

“Io ho messo i francobolli, Barabás la cartolina postale e Richter le marche da bollo... Lui le ha... a suo padre...”

“Le hai rubate, giusto, Richter?” lo interruppe il professore. Richter avanzò di un passo e chinò lo sguardo.

“Hai rubato?” insistette il professore.

“Richter fece di sì con il capo, in silenzio. Il professore scosse il capo: “Che cosa terribile! Di cosa si occupa tuo padre?”

“È il dottor Erno Richter, avvocato civilista e penalista, ma la società ha restituito la marca da bollo...”

“Come?! Spiega un po’.”

“Insomma, io la presi a mio padre, ma poi temetti che mi scoprisse. La società mi restituì quindi una corona per comprare una marca da bollo da metter di nascosto sulla scrivania. Però mio padre mi colse sul fatto: non mentre rubavo, ma mentre stavo restituendo tutto... Mi scorticò il collo con un manrovescio!”

Il professore gli lanciò un’occhiataccia che lo fece correggere: “Sì... Insomma... Mi diede una mano di botte. E mi assestò pure uno sberlone perché... la stavo restituendo. Mi domandò dove l’avessi rubata, ma io tenni la bocca chiusa, perché non volevo mi picchiasse ancora. Alla fine confessai di averla avuta da Kolnay e mi disse: ‘Restituiscila subito a Kolnay, che di certo l’avrà rubata!’ Obbedii e la restituii al mio amico. Ecco perché ora la Società ha due marche da bollo”.

Il professore era pensieroso, ma subito chiese: “Perché ne avete comprata un’altra anziché restituire la stessa?”

“Decisamente impossibile!” rispose Kolnay. “Sul retro, ormai c’era il timbro della Società!”

“Avete pure un timbro? E dov’è?”

“Il guardasigilli è Barabás.”

Era arrivato il turno di Barabás, che fece un passo avanti e allo stesso tempo lanciò uno sguardo minaccioso a Kolnay, che proprio non sopportava. Ancora non gli aveva perdonato il litigio per il cappello al Grund... ma in quel momento non c’era proprio niente da fare: appoggiò sul tavolo verde il timbro di gomma e la scatolina del cuscinetto inchiostro. Il professore studiò il timbro. Portava la scritta: ‘Società raccoglitori di stucco, Budapest 1889’.

Il professore riuscì a non sorridere e scosse il capo. Incoraggiato da

quell'atteggiamento, Barabás allungò la mano con il palmo aperto per riavere ciò che era suo. Il professore gli afferrò la mano.

“Che cosa stai facendo?”

Di slancio Barabás gli rispose: “Mi scusi. Ho solennemente giurato che avrei difeso il timbro anche a costo della vita”.

Il professore mise in tasca il timbro e ordinò: “Silenzio!”

Barabás, però, non aveva alcuna intenzione di stare zitto e disse: “Allora, prenda anche la bandiera. Ce l'ha Csele”.

“Bene, bene. Tirate fuori la bandiera!”

Csele tolse dalla tasca una bandierina minuscola, la cui asta era un filo di ferro. Pure quella bandiera, come quella del Grund, era stata confezionata da sua sorella. Di solito, infatti, tutti i lavori di cucito erano svolti da sua sorella. La bandierina aveva i colori nazionali: rossa, bianca e verde. Portava la scritta: ‘Società raccoglitori di stucco. Budapest 1889. Giuriamo di non restare schiavi!’

Il professore sospirò: “Chi è la capra che ha scritto schiavi senza la h?”

Nessuno rispose e il professore fu costretto a ripetere la domanda. Fu allora che una brillante idea folgorò Csele. Non gli sembrava fosse necessario creare problemi a un compagno. A scrivere sbagliata quella parola era stato Barabás, ma non era il caso di accanirsi, quindi disse: “Lo ha scritto mia sorella”.

Non era bello raccontare bugie su sua sorella, ma almeno in quel modo aveva difeso un compagno. Il professore non disse nulla e i ragazzi iniziarono a parlare come se niente più li potesse trattenere. Kolnay, arrabbiato, disse: “Non è stato proprio bello da parte di Barabás tradire la nostra bandiera!”

L'interessato si giustificò: “Ho sempre problemi con quello lì! Siccome però mi ha confiscato il timbro, la società si deve considerare sciolta!”

Un'esclamazione arrabbiata del professore riportò il silenzio.

“Ora basta! Vi sistemo io! La società deve essere considerata sciolta da questo momento! Mai più ne voglio sentir parlare, altrimenti per voi saranno guai! Voi tutti avrete il sei in condotta e Weisz, in qualità di presidente, prenderà cinque!”

Weisz si fece avanti timido: “Mi scusi, ma la carica è scaduta. Proprio oggi avremmo dovuto tenere una riunione per eleggere il presidente del prossimo mese”.

Barabás facendo finta di essere indifferente suggerì: “Il candidato alla presidenza era proprio Kolnay!”

Il professore disse: “Per me è uguale. Domani rimarrete qui tutti sino alle

due. E ora andate”.

I ragazzi lo salutarono in coro: “Arrivederci!”

Weisz approfittò della confusione per provare a riprendersi lo stucco, ma il professore lo vide: “La vuoi piantare?”

Kolnay fece il finto indifferente: “Non possiamo nemmeno riprendere lo stucco?”

“No! E se qualcuno ne ha ancora, me lo dia subito! Se vengo a sapere che fate i furbi, avrete punizioni ancora più severe!”

Leszik, che fino a quel momento era stato muto come un pesce, si fece avanti. Tolsse dalla tasca un frammento di stucco e lo appiccicò, con il cuore in pezzi, alla palla più grossa.

“Ce n’è dell’altro?”

Leszik, per dimostrare che proprio non ce n’era più, spalancò la bocca. Il professore si mise il cappello e disse: “Mai più voglio sentire che avete fondato una società. Avete capito? Adesso andate a casa!”

I ragazzi si allontanarono silenziosi, e solo uno disse a voce bassissima: “Buona giornata!”

Era stato Leszik che prima, mentre tutti avevano salutato, era stato zitto perché aveva la bocca piena di stucco.

Quando il professore si fu allontanato i membri della Società dello Stucco restarono soli, e si scambiarono sguardi tristi e sconsolati. Raggiunsero Boka, che li stava aspettando, e Kolnay gli raccontò quel che era successo. Il presidente emise un profondo sospiro di sollievo: “Ero molto preoccupato. Temevo che qualcuno avesse spifferato la storia del Grund”.

Nel frattempo, Nemeček si era avvicinato al gruppo per dire a mezza voce: “Ecco... intanto che vi interrogavano, io ero vicino alla finestra... una finestra nuova...”

Fece vedere un pezzo di stucco bello fresco che aveva appena grattato e gli altri lo osservarono con ammirazione.

Weisz aveva gli occhi brillanti di gioia: “La nostra società non è morta!”

“L’assemblea generale si terrà sul Grund!”

Tutti insieme, avviandosi verso casa, continuarono a urlare: “Al Grund! Al Grund!”

Si sentiva rimbombare il grido di guerra dei ragazzi della via Pál:

“Aho! Aho!”

Boka era rimasto da solo e avanzava lentamente per la strada. Il suo umore era pessimo. Continuava a vedere davanti agli occhi l’immagine del traditore che si aggirava con la lanterna per l’isola dell’Orto Botanico.

Completamente immerso nei suoi pensieri arrivò a casa e dopo pranzo studiò di malavoglia la lezione per il giorno dopo. Nessuno sarebbe stato in grado di spiegare come poterono i membri della Società dello Stucco radunarsi sul Grund già alle due e mezzo. Barabás stava ancora mangiucchiando del pane e si fermò sulla porta per dare un colpetto in testa a Kolnay. Insomma, quel tipo aveva varcato ogni licenza...

Appena la compagnia si fu raccolta tutta, Weisz chiese a tutti di andare tra le cataste di legna. Una volta là, serio serio disse: “Dichiaro aperta la seduta!”

Kolnay propose che, nonostante ciò che il professore aveva detto, la società fosse mantenuta viva. Barabás insinuò: “Parla così solo perché è il suo turno di diventare presidente, ma io dico che dobbiamo smettere! Basta con questa storia della Società dello Stucco! Tutti a turno diventiamo presidenti e non facciamo altro che masticare stucco inutilmente. Fa schifo!”

Nemecsek fece segno per dire che voleva intervenire e, rivolgendosi al presidente, disse: “Chiedo la parola”.

Weisz, sempre serissimo, fece trillare un campanellino da due soldi e poi disse: “Il segretario chiede di parlare”.

Ma Nemecsek, che pure è segretario, ebbe un sussulto quando scorse Geréb accanto a una delle cataste. Nessun altro del gruppo sapeva sul ragazzo ciò di cui lui era conoscenza. Ora Geréb vagava da solo tra le cataste e in quel momento stava dirigendosi verso il capanno del guardiano. Nemecsek pensò che fosse suo dovere preciso seguire il traditore. Boka era stato chiaro nel dire che, fino al suo arrivo, Geréb non doveva sapere di essere stato visto insieme alle Camicie Rosse. Era necessario fargli credere che nessuno sospettasse di lui. Però adesso lui era lì a gironzolare e Nemecsek voleva assolutamente capire cosa stesse facendo. Dunque rispose: “Signor presidente, la ringrazio, ma parlerò più tardi. Mi sono ricordato di dover fare una cosa molto urgente!”

Weisz tornò a suonare il suo campanellino e disse: “Il segretario rimanda il suo intervento!”

Ormai il segretario stava correndo, non per raggiungere Geréb ma per precederlo. Tagliò attraverso il campo e uscì in via Pál, quindi prese via Maria e affrettandosi arrivò al portone della segheria. Proprio in quel momento ne stava uscendo un gigantesco carro carico di legna tagliata, e per poco non ne fu travolto. Il camino di ferro eruttava fumo bianco. La sega gemeva e sembrava avvertisse: “Fai attenzione!”

“Certo che sto attento!” brontolava Nemecsek tra sé e sé, mentre correva più forte che poteva. Costeggiò la casupola e, attraversate le cataste, arrivò al

capanno dello slovacco. Il tetto era spiovente e il bordo quasi toccava la più vicina catasta di legna. Proprio là Nemeček si arrampicò e si mise sdraiato per ascoltare, in attesa di quel che sarebbe accaduto.

Che cosa poteva chiedere Geréb allo slovacco? Forse era un tiro mancino delle Camicie Rosse? Non si sarebbe spostato da là a nessun costo. Chissà che onori si sarebbe meritato! Come sarebbe stato fiero di sventare un alto tradimento!

Mentre era lì che aspettava, con i nervi a fior di pelle, vide spuntare Geréb che cautamente si avvicinava al capanno, guardandosi in continuazione alle spalle, come se avesse paura di essere pedinato. Ma, appena fu sicuro che nessuno lo stesse seguendo, arrivò dritto alla sua meta.

Lo slovacco era adagiato su una panca vicino all'ingresso e fumava la pipa caricata con le cicce di tabacco che i ragazzi gli procuravano, visto che tutti si dedicavano a questa raccolta per lui. Il cane abbaiò un paio di volte contro Geréb, ma poi lo riconobbe come amico e smise, tornando buono buono in un angolo. Geréb si avvicinò tanto che Janó, lo slovacco, sparì dalla visuale di Nemeček andando a finire sotto lo spiovente del tetto. Ma ormai il soldato semplice era animato da una nuova forza e saltò dalla catasta al tetto: tornò a sdraiarsi e scivolò fino all'orlo, per giungere proprio sopra la porta e sbirciare. Le assi scricchiarono un paio di volte e Nemeček si sentì il sangue gelare nelle vene... Avanzò ancora un poco, fino a sporgere la testa: se lo slovacco o Geréb avessero guardato in alto, gli sarebbe venuto un colpo vedendo la cocuzza del biondino sporgere dal tetto.

Geréb stava dicendo al guardiano, con fare amichevole: "Janó, buongiorno!" Lo slovacco gli rispose senza togliere la pipa dai denti, con il suo marcato accento sottolineato dalle labbra strette.

Geréb si avvicinò ancora di più: "Le ho portato i sigari!"

A questa frase, Janó si tolse di bocca la pipa, gli occhi illuminati dal desiderio, perché in tutta la sua esistenza non aveva mai visto tre sigari interi: di solito a lui arrivavano solo gli scarti.

Geréb mise i tre sigari nelle mani di Janó.

Nemeček pensò: "Perdinci! Ho fatto bene ad arrivare sin qui! Se gli dà tre sigari interi, deve proprio aver bisogno di qualcosa!" Sebbene Geréb stesse solo mormorando, Nemeček sentì: "Andiamo dentro il capanno, Janó... devo dirle una cosa e non vorrei che mi vedessero... è una questione molto importante. E lei potrebbe ricavarne molti, molti sigari!"

Nel dire quello, tolse dalla tasca un'intera manciata di sigari nuovi. Nemeček si rafforzò nella sua convinzione: "Deve essere una porcheria con i fiocchi!"

Il viso del guardiano si illuminò di gioia e fece entrare Geréb nella sua casupola. Insieme al ragazzo entrò anche il cane. Nemecek si irritò: “Adesso non riuscirò più a sentire cosa si dicono!”

Invidiò persino il cane, che non era stato chiuso fuori.

Proprio in quel momento Nemecek si ricordò la fiaba della strega con il naso di ferro che trasforma un principe in un cane nero... Avrebbe volentieri ceduto dieci o pure venti biglie colorate per incontrare una strega dal naso di ferro e farsi trasformare, per qualche minuto, in un cane nero... uno scambio di identità tra lui ed Hector: erano, in fondo, tutti e due soldati semplici!

Ma più che la strega dal naso di ferro gli venne in soccorso un tarlo che aveva divorato il legno tenero di un'asse del tetto: quando aveva combinato quel lavoro non pensava affatto, è certo, ai ragazzi della via Pál, ma fu lo stesso un gran servizio. Nemecek appoggiò l'orecchio dove l'asse era più sottile e udì prima solo suoni soffocati e poi, più distintamente, le parole.

Geréb parlava sottovoce come se temesse che qualcuno origliasse. Stava dicendo: “Janó, è necessario stare attenti. Le darò tutti i sigari che vorrà, ma se li deve meritare”.

L'altro rispose ruvido: “Cosa dovrei fare?”

“Dovrebbe allontanare i ragazzi dal Grund. Non devono più né giocare a palla né creare fortezze sulle cataste...”

Per qualche istante calò il silenzio, poi il guardiano rispose: “Scacciarli?”

“Esatto.”

“Perché?”

“Un altro gruppo di ragazzi vuole venire qui. Gente ricca... che le darà sigari e anche soldi.”

Le ultime parole andarono a segno: “Anche soldi?”

“Molti fiorini!”

La prospettiva vinse ogni resistenza: “Va bene: li butteremo fuori!”

Lo scatto della maniglia e lo scricchiolio della porta segnarono l'uscita di Geréb. Nemecek, però, era già andato via. Agile come un gatto, si era lasciato scivolare fino a cadere in piedi e stava correndo tra le cataste per raggiungere il Grund.

Era agitatissimo perché gli pareva che il destino dei ragazzi della via Pál e del Grund fossero nelle sue mani. Appena scorse gli amici iniziò a gridare: “Boka!”

Ma non rispose nessuno. Gridò ancora: “Boka!”

Una voce rispose: “Non c'è ancora!”

Nemecek arrivò con la forza di un tornado. Doveva assolutamente

aggiornare Boka. Doveva agire subito, prima che li scacciassero. Passando davanti all'ultima catasta vide che la Società dello Stucco era ancora riunita. Weisz era ancora là, tutto serio, e quando lo vide sfrecciare lo richiamò: "Aho! Aho! Fermati! Segretario!"

Nemecsek, senza fermarsi, gli fece cenno che aveva fretta.

"Signor segretario!" insistette Weisz e, per darsi un tono, agitò il campanello. Nemecsek gli gridò: "Non ho proprio tempo!" e intanto stava già trotando in direzione della casa di Boka.

Weisz ricorse alla sua ultima risorsa e disse: "Soldato Nemecsek! Alt!"

Quello era un comando al quale non si poteva opporre resistenza, perché Weisz era sottotenente. Schiumante d'impazienza, il soldato semplice si fermò e si irrigidì sull'attenti: "Comandi, signor sottotenente!"

Il presidente della Società iniziò il suo discorsetto: "Deve sapere che è stato appena deciso che d'ora in avanti la Società continuerà a essere una società segreta e abbiamo appena eletto il nuovo presidente". Con entusiasmo i ragazzi gridarono il nuovo nome: "Evviva Kolnay!"

Solo Barabás, polemico, disse: "Abbasso Kolnay!"

Weisz andò avanti: "Se il signor segretario desidera avere conferma del proprio incarico deve giurare che manterrà il silenzio, perché il professor Racz non deve sapere..."

Esattamente in quel momento Nemecsek scorse Geréb che di nuovo si aggirava tra le cataste e pensò: "Se riesce ad allontanarsi, è tutto finito! Basta forze... basta Grund... Se solo Boka potesse toccare la sua coscienza, parlargli e farlo pentire..."

Era sul punto di scoppiare in lacrime, quando disse a Weisz: "Signor presidente... mi spiace... non c'è tempo... devo andare..."

Weisz si fece ancora più serio: "Forse lei ha paura? Forse ha paura del castigo che potrebbe ricevere se la società..."

Nemecsek nemmeno lo ascoltava più, perché era completamente concentrato su Geréb che stava tra le cataste, aspettando che i ragazzi non gli prestassero attenzione per potersene andare. Quando colse tutto questo, Nemecsek lasciò la Società dello Stucco, allacciò la giacca e volò via. Attraversato il Grund, uscì dal portoncino.

Calò il silenzio, che fu rotto solo dalla voce irata di Weisz: "Tutti voi soci avete potuto osservare il comportamento di Erno Nemecsek e io dichiaro che egli è un vile!"

Tutta l'assemblea confermò: "È vero!"

Kolnay aggiunse: "È un traditore!"

Fremente di sdegno, Richter prese la parola: “Propongo che il vile traditore, che ha lasciato la società nel momento di massimo pericolo, sia rimosso dalla carica di segretario, venga espulso dalla Società e il suo nome appaia sul libro mastro tra quello dei traditori”.

Tutta l'assemblea mormorò il proprio assenso. Il presidente, mortalmente serio, disse: “L'assemblea generale dichiara Erno Nemecek vile e il suo nome sarà scritto con le iniziali minuscole. Viene destituito dalla carica di segretario ed espulso dalla società. Signor protocollista!”

Leszik rispose: “Eccomi!”

“Metta a verbale che Erno Nemecek avrà il nome scritto con le iniziali minuscole poiché egli è un vile.”

L'assemblea si agitò, perché quella era la punizione più severa possibile. Subito Leszik si sedette a terra e gli altri gli si strinsero attorno mentre, tenendo sulle ginocchia il quaderno da cinque soldi che era il libro mastro sociale, scrisse a scarabocchi: Erno Nemecek traditore!

In questo modo Erno Nemecek fu privato dell'onore dalla Società dello Stucco.

Intanto Erno Nemecek stava correndo a più non posso in via Kinzis, dove la casa di Boka si trovava al piano terreno di un edificio modesto. Imboccò il portone di corsa e quasi investì l'amico che stava uscendo.

Boka ebbe appena il tempo di riprendersi: “Ehi! Che fai da queste parti?”

Nemecek attaccò a raccontare tutto quel che aveva scoperto, quasi senza prendere fiato, tirando Boka per la giacca perché accelerasse. Tutti e due si misero a correre verso il Grund.

Mentre correvano, Boka chiese: “Lo hai visto con i tuoi occhi e sentito con le tue orecchie?”

“Visto e sentito!”

“Geréb è ancora lì?”

“Se ci sbrighiamo, lo troviamo ancora al Grund.”

Nei paraggi della clinica si fermarono perché il povero Nemecek iniziò a tossire penosamente, appoggiato al muro.

Tra un colpo di tosse e l'altro, disse: “Vai tu! Vai solo... devo tossire... tu sbrigati...”

Dopo un violento accesso di tosse, disse a Boka, che non lo voleva lasciare: “Sono raffreddato. Ho preso un brutto raffreddore all'Orto Botanico... Bagnarmi nel laghetto non sarebbe stato niente, ma era fredda l'acqua della serra. Già là iniziarono a venirmi forti brividi...” Svoltarono in via Pál proprio mentre il portoncino nello steccato si apriva e Geréb ne usciva di

fretta. Nemeček afferrò il braccio di Boka: “Eccolo!”

Boka mise le mani a imbuto attorno alla bocca e lanciò un grido che echeggiò per tutta la via.

“Geréb!”

Il ragazzo si fermò subito, poi scorse Boka e scoppiò in una grassa risata prima di allungare il passo in direzione della Circonvallazione. Anche la risata echeggiò per tutta la via: Geréb li stava prendendo in giro per le feste.

I due ragazzi rimasero impietriti all’angolo della strada mentre Geréb usciva dal loro campo visivo. Ebbero la sensazione che tutto fosse finito e rimasero senza parole mentre oltrepassavano il portoncino per andare nel Grund.

All’interno si sentiva l’allegro schiamazzare dei ragazzi che giocavano a palla e le grida dei membri della Società dello Stucco che festeggiavano il nuovo presidente... Nessuno di quelli immaginava che quel pezzetto di terra rischiava di non essere più loro. Sì, quel briciolo di terra arida e irregolare, stretta tra le case della città di Budapest, correva il rischio di non essere più loro, per cui significava l’infinito e la libertà; quel frammento di terreno che al mattino pareva una prateria americana, il pomeriggio una pianura dell’Ungheria, la puszta, il mare quando piove, il Polo Nord durante l’inverno... insomma, un vero amico che per divertirli sapeva cambiare il proprio aspetto assecondando i loro desideri.

Nemeček disse: “Guardali! Ancora non sanno niente...”

Boka gli fece eco: “Non sanno...”

Nemeček contava molto su Boka e, finché si fosse trovato vicino a quell’amico intelligente e riflessivo, non avrebbe perduto la forza di sperare. Un vero spavento lo colse solo quando vide la prima lacrima agli occhi di Boka e sentiva la viva voce del suo presidente chiedere: “E ora a che santi ci votiamo?”

5

Due giorni più tardi, il giovedì, era appena sera all'Orto Botanico. Le due sentinelle di guardia sul ponte impugnarono le armi per l'avvicinarsi di un'ombra.

“Chi va là?” gridò uno, ma tutti e due fecero scintillare le punte delle lance sotto i raggi della luna.

Le due sentinelle erano davanti al capo delle Camicie Rosse, Feri Áts, che stava proprio attraversando il ponte.

“Ci sono tutti?”

“Signorsì, signor capitano!”

“C'è pure Geréb?”

“È arrivato per primo, capitano!”

Senza aggiungere altro, il capitano salutò e le sentinelle sollevarono le lance sopra le proprie teste: per le Camicie Rosse, questo era ‘l'onore delle armi’.

Il gruppo era già riunito alla radura nel mezzo dell'isola. All'arrivo di Feri Áts, il maggiore dei Pasztor disse: “Present'arm!”

Una moltitudine di lance dalla punta rivestita di stagnola venne sollevata in aria.

Feri Áts rese il saluto e poi li sollecitò: “Forza! Siamo in ritardo. Muoviamoci e accendete la lanterna”.

Prima dell'arrivo del capo, infatti, era proibito accendere la lanterna. Se la lanterna era accesa era perché Feri Áts c'era. Il più piccolo dei Pasztor fece lume con la lanterna e le Camicie Rosse si sedettero per terra, in cerchio attorno alla luce.

“Qualcuno deve fare rapporto?”

Szebenics alzò la mano.

Il capo gli chiese: “Che c'è?”

“Devo informarvi che dall'arsenale mancano la bandiera rossa e verde che il signor capitano aveva sottratto come bottino di guerra a quelli della via Pál.”

Feri Áts aggrottò la fronte: “Mancano armi?”

“No, però, in qualità di custode dell'arsenale, appena sono arrivato, ho controllato i tomahawk e le lance tra le rovine del castello. C'era tutto, tranne la bandiera. Devono averla rubata.”

“C'erano impronte per terra?”

“Sì. Come da regolamento, tutte le sere cospargo la terra con sabbia fine. Quando oggi ho esaminato il terreno ho visto delle piccole impronte che andavano direttamente dall’apertura all’angolo della bandiera e poi tornavano indietro. Da lì in avanti, però, ho perduto la pista perché il terreno si fa erboso e duro.”

“Un piede piccolo?”

“Esatto. Ancora più piccolo di quello di Wendauer, che ha il piede più piccolo fra tutti noi.”

Calò un tetro silenzio.

Il comandante constatò: “Qualcuno si è intrufolato nell’arsenale. Sicuramente sono stati quelli della via Pál”.

Le Camicie Rosse mormorarono.

Áts andò avanti: “Se fosse entrato qualcun altro, avrebbe rubato le armi, ma hanno preso solo la bandiera. Con tutta probabilità, quelli della via Pál hanno incaricato qualcuno di recuperare il vessillo. Geréb, tu ne sai qualcosa?”

A tutti gli effetti, Geréb era una spia. Si alzò e riferì: “Non so nulla”. “Sta bene, ora siediti. Condurremo un’indagine, ma ora ci aspettano cose più urgenti. Sapete tutti quale affronto abbiamo subito l’altro giorno. Mentre eravamo sull’isola, il nemico ha appeso un foglio a quell’albero. Non siamo riusciti ad agguantarli perché sono stati bravi a sfuggirci. Anziché loro, abbiamo inseguito fino al quartiere degli Impiegati due ragazzi, che non avevano niente a che fare con tutto questo. Solo là abbiamo capito che scappavano senza ragione, come senza ragione noi li stavamo inseguendo. Il foglietto che hanno lasciato è un oltraggio che dobbiamo vendicare. Abbiamo rinviato la presa del Grund intanto che Geréb tasta il terreno. Ora ascoltiamo il suo rapporto e poi stabiliremo la data d’inizio della guerra.”

Fissò Geréb e gli ordinò: “In piedi!”

Il ragazzo si alzò.

“Riferisci il rapporto e le conclusioni.”

Il ragazzo era un po’ imbarazzato: “Secondo me... forse è possibile conquistare il terreno anche senza combattere. Ho pensato che, in fondo, una volta ero uno dei loro... e diventare proprio io la causa... ecco, ho corrotto lo slovacco che fa da guardia al terreno e ora lui è disposto a scacciarli...”

Le parole gli si impigliavano in gola e faceva fatica ad andare avanti sotto lo sguardo di Feri Áts, che iniziò a parlare con la sua voce bassa e profonda che spaventava i ragazzi quando era arrabbiato con loro. Stava urlando: “No! Penso proprio che tu non abbia capito cosa sono le Camicie Rosse. Noi non corrompiamo e non trattiamo con nessuno! Se non cedono con le buone, lo

lasceranno con la forza! Non abbiamo bisogno dello slovacco né di nessun altro per buttarli fuori. Che cosa disgustosa hai mai proposto?”

Nessuno disse nulla e abbassò lo sguardo.

Feri Áts andò avanti, con gli occhi che facevano scintille: “Sei un vigliacco! Via da qua!”

Geréb ebbe paura perché comprese che, se le Camicie Rosse lo avessero buttato fuori, non avrebbe più saputo da chi andare. Sollevò il capo e si sforzò di sembrare baldanzoso: “Io non sono un vigliacco! Sono con voi e voglio restare qui. Sarò per sempre fedele a voi!” Áts, che si vedeva a distanza che non aveva simpatia per il nuovo arrivato, disse: “Sta bene. Se davvero vuoi essere dei nostri, devi giurare fedeltà alle nostre leggi”.

Geréb, sollevato, rispose: “Sono pronto!”

“Stringi queste dita” disse l’altro, porgendogli la mano.

“Da ora avrai il grado di sottotenente. Szebenics ti consegnerà la lancia e il tomahawk e metterà il tuo nome nella lista segreta. Ora ascoltami bene: non si può rimandare oltre. Domani io stesso stabilirò il giorno dell’assalto e domani pomeriggio si terrà un’altra assemblea. Metà di noi entrerà da via Maria e prenderà le fortezze. L’altra metà passerà dal portoncino di via Pál, che tu lascerai aperto, e questa parte della truppa li spingerà fuori. Se cercassero di trovare riparo tra le cataste di legname, il primo gruppo li attaccherà dalle fortezze. Abbiamo assoluto bisogno di un campo per giocare a palla e lo conquisteremo a qualsiasi prezzo.”

Tutti si levarono in piedi e, sollevando le lance, urlarono: “Evviva!” Con un cenno del capo, Feri Áts chiese il silenzio: “Ti devo chiedere ancora una cosa. Pensi che i ragazzi di via Pál sospettino che sei passato a noi?”

Il sottotenente rispose: “Non credo. Se anche qualcuno di loro era qui l’altra sera, non possono avermi riconosciuto nell’oscurità”.

“Quindi domani nel pomeriggio puoi entrare al Grund senza difficoltà?”

“Sicuro.”

“Non hanno nemmeno sospetti?”

“No, ma se pure ne avessero, nessuno oserebbe dire qualcosa, perché mi temono. Nessun di loro ha più coraggio di me...”

Una voce acuta lo interruppe: “Invece, uno c’è!”

Tutti si guardarono attorno. Stupito, Feri Áts chiese: “Chi ha parlato?” Non parlò nessuno, ma tornò a sentirsi quella vocetta acuta: “Uno c’è, eccome!”

La voce veniva dalla cima del grande albero e dopo che ebbe taciuto i rami iniziarono a scricchiolare come se qualcosa frusciasse loro in mezzo. Un attimo più tardi, un ragazzino biondo cascava a terra. Appena ebbe messi i

piedi a terra, si sistemò il vestito e poi rimase a guardare la truppa delle Camicie Rosse. Nemmeno una parola uscì da quelle bocche, tanta era la sorpresa per quel piccolo, inatteso ospite. Geréb impallidì e disse, spaventato: “Nemecsek!”

Il ragazzino gli rispose: “Sì, sono proprio io, Nemecsek. Ed è inutile che vi domandiate chi ha ripreso dall’arsenale la bandiera dei ragazzi di via Pál: sono stato io. Eccola qua! Sono io ad avere un piede ancora più piccolo di quello di Wendauer. Avrei aspettato lassù che ve ne andaste tutti, perché ci stavo già da tre ore e mezzo. Ma quando Geréb ha sostenuto che tra noi nessuno avesse coraggio, allora ho pensato: ‘Bene! Adesso ti dimostro io come tra i ragazzi della via Pál ce n’è almeno uno che ha coraggio: il soldato semplice Nemecsek!’ E sono qui. Ho sentito il vostro intero consiglio di guerra, mi sono ripreso la bandiera e adesso fate di me quel che credete: picchiatemi se rivolete la bandiera, perché di mia volontà non ve la darò mai! Avanti! Sono da solo e voi siete in dieci!”

Nemecsek era rosso come un tizzone ardente e, chiudendo il suo discorso, finì di parlare con le braccia tese, senza mai mollare la bandiera. Le Camicie Rosse facevano fatica a riprendersi dallo stupore e, continuando a guardare fissamente il ragazzino piombato in mezzo a loro e che aveva audacemente alzato la voce, come se si sentisse abbastanza forte da prendere a calci tutti quanti, incluso i fratelli Pasztor e il loro capo. Proprio i due fratelli furono i primi che recuperarono lucidità. Si avvicinarono a Nemecsek e lo agguantarono per le braccia, uno a destra e l’altro a sinistra. Il più giovane stava a destra e aveva già teso la mano per acciuffargli il vessillo, quando la voce di Feri Áts arrivò: “Lasciatelo stare!”

I Pasztor si stupirono, ma si fermarono.

Feri Áts ripeté: “Lasciatelo stare! Questo ragazzino mi piace! Nemecsek, sei davvero coraggioso. Dammi la mano! Diventa pure tu uno dei nostri!”

Nemecsek scosse la testa, sfidandolo: “Io mai!”

Gli tremava la voce, non per la paura ma per l’emozione. Pallido, guardando tutti serio serio, ripeté: “Io mai!”

Feri Áts gli sorrise: “Non fa nulla se non vuoi venire con noi. Io non ho mai pregato alcuno! Tutti quelli che stanno qui hanno fatto richiesta per entrare nel gruppo! Tu sei il primo a ricevere un invito. Ma se non vuoi...”

Guardò da un’altra parte. I due Pasztor chiesero: “Che facciamo?” Feri Áts fece spallucce: “Prendete la bandiera!”

Il più grande dei fratelli torse il polso del fragile Nemecsek per strappargli il vessillo. Il biondino soffrì un dolore acuto perché i due avevano una certa

forza, però si morse le labbra per non gemere.

“Fatto!”

Tutti aspettavano per vedere che cosa sarebbe successo e quale punizione il capo avrebbe escogitato. Nemecek si ostinò a rimanere al suo posto, con le labbra strette in segno di sfida.

Feri Áts si voltò verso di lui e fece cenno ai Pasztor: “Troppo debole: non ci sarebbe soddisfazione a picchiarlo! Fategli fare un bagnetto!” Tutte le Camicie Rosse scoppiarono a ridere e persino Feri Áts e i fratelli Pasztor risero. Szebenics agitò il cappello e Wendauer saltellò attorno. Pure Geréb rideva, sotto l’albero, e in tutta quella baraonda solo il viso di Nemecek restava serio.

Da molti giorni era raffreddato e non riusciva a smettere di tossire. La mamma gli aveva detto di non uscire di casa, ma lui non era riuscito a resistere. Alle tre esatte era scappato da casa e alle tre e mezzo era appollaiato sulla cima dell’albero sull’isoletta. Ma non si sarebbe lamentato per niente al mondo.

Forse si doveva lamentare di un raffreddore? Lo avrebbero preso in giro e lo avrebbe deriso persino Geréb, che già lo stava facendo adesso, con la bocca così aperta che gli si vedevano tutti i denti. Non disse nulla. Fra l’esultanza delle Camicie Rosse si lasciò trasportare fino alle rive dell’isola e lì i due Pasztor lo immersero nel lago, dove le acque erano poco profonde. Quei due erano davvero orribili! Uno gli teneva le mani e l’altro lo prendeva per la collottola. Mentre tutti si divertivano molto, lo immersero nell’acqua fino al collo. Le Camicie Rosse danzavano di gioia e buttavano all’aria i berretti gridando il loro richiamo: “Uja-op! Uja-op!”

I tanti richiami si univano alle risate e insieme generavano un frastuono insolito per quell’isola silenziosa. Immerso in acqua, Nemecek fissava Geréb con i suoi occhi tristi e il traditore se ne stava a gambe divaricate all’asciutto, a divertirsi.

Alla fine, i due Pasztor lasciarono andare Nemecek, che si tolse dall’acqua. Quando emerse, fradicio, con gli abiti sporchi di fango, il divertimento toccò l’apice. L’acqua gli usciva dalle maniche come da un innaffiatoio e tutti si allontanarono quando si scrollò l’acqua di dosso come un cagnolino. Lo prendevano in giro: “Rana!”

“Hai bevuto a sufficienza?”

“Non vuoi nuotare un po’?”

Il ragazzino biondo non disse nemmeno una parola. Una smorfia amara gli attraversò il viso mentre si strizzava la giacca. A quel punto, Geréb gli si mise

davanti e atteggiò la bocca a un ghigno mentre chiedeva: “Ti sei divertito?” Nemeček gli fissò in viso i suoi occhi celesti e rispose: “Sì, molto”. Poi aggiunse: “Mi è piaciuto cento volte di più che restare sulla riva a sfottere. Preferirei restare in acqua tutto l’anno piuttosto che far combutta con gli amici dei miei nemici. Non mi importa se mi avete immerso in acqua. L’altro giorno nel lago ci son caduto da solo ma anche allora ti ho visto in mezzo ai nemici. Potete invitarmi a entrare nel vostro esercito, farmi regali o lasciarmi come vi pare, ma non sarò mai dei vostri. Potete immergermi nell’acqua dieci, cento o mille volte, ma io tornerò sempre. Sarò sempre capace di nascondermi in qualche parte dove non mi potrete trovare. Io non vi temo. Quando avrete il coraggio di venire in via Pál per sottrarci il nostro campo, accomodatevi pure: noi saremo ad aspettarvi e vi accoglieremo con ogni onore! Vi dimostreremo che in dieci vi parleremo in altro modo da quello che io, da solo, sto usando ora. Vince chi è più forte. I Pasztor si presero le mie biglie al Museo perché erano i più forti! Mi avete immerso in acqua perché siete i più forti! Ma è troppo facile dieci contro uno! Non m’importa. Potete addirittura picchiarmi. Volendo, avrei potuto evitare il bagno, ma non sono venuto dalla vostra parte. Potete annegarmi, o ammazzarmi di botte, ma io non sarò mai un traditore come lui...”

Indicò allora Geréb, al quale si raggelò l’espressione che aveva in viso. La luce veniva dalla lanterna e illuminava la testa bionda di Nemeček e il suo vestito luccicante d’acqua. Nemeček continuava a fissare Geréb con tanto coraggio, gran fierezza e cuore puro. Geréb sentiva che quello sguardo gli pesava sull’anima, quindi si fece serio e abbassò lo sguardo. In quel momento tutti tacquero e sembrò, all’improvviso, di essere in chiesa. Si sentiva distintamente il gocciolare degli abiti di Nemeček. Fu proprio il buondino a parlare per primo: “Me ne posso andare?”

Nessuno gli rispose e di nuovo chiese: “Non mi volete ammazzare? Posso andare?”

Ancora una volta nessuno gli rispose e quindi si avviò lentamente verso il ponte. Nessuno fece il benché minimo gesto, ma tutti ebbero la percezione che quel ragazzino fosse un eroe in carne ed ossa, un uomo vero, capace di diventare grande... le due sentinelle al ponte, che non si erano perse nemmeno una scena di quanto era accaduto, lo guardarono con stupore e non osarono toccarlo. Quando Nemeček iniziò la traversata del ponte, la voce fonda di Feri Áts ordinò: “Present’arm!”

Le sentinelle si misero sull’attenti e sollevarono le lance dalle punte coperte di stagnola. Pure tutti gli altri si misero sull’attenti e batterono i tacchi alzando

le lance. Tutti tacquero mentre le punte delle lance scintillavano sotto la luna. L'unico suono era quello dei passi di Nemeček che si allontanava con passi rimbombanti sul ponte, poi quel rumore si esaurì e rimase per un po' solo lo schiocco delle sue scarpe zuppe d'acqua e poi si estinse pure quel suono. Nemeček se n'era andato.

Le Camicie Rosse si scambiarono sguardi imbarazzati e, nel mezzo della radura, Feri Áts si fissava le punte dei piedi. Geréb, pallidissimo, gli andò vicino: "Per favore... ascoltami..."

Ma il capo gli girò le spalle. Geréb si rivolse ai ragazzi che erano rimasti impalati e si fermò davanti al più grande dei Pasztor: "Ascoltami... per favore..."

Ma il Pasztor fece come il suo capo e gli diede la schiena. Geréb, sconvolto, non sapeva che fare. Con un groppo in gola, disse: "Credo di potermene andare..."

Nessuno gli rispose e lui imboccò la stessa strada per cui era passato Nemeček, ma nessuno propose per lui il present'arm. Anzi, le sentinelle si appoggiarono alla balaustra del ponte e tennero gli occhi fissi sull'acqua. I passi del traditore riecheggiarono in tutto l'Orto Botanico.

Quando le Camicie Rosse rimasero sole, Feri Áts andò vicino al maggiore dei fratelli Pasztor e gli mise la bocca molto vicino al viso: "Al Museo hai preso tu le biglie di quel ragazzo?"

Pasztor non perse la calma: "Sì".

"C'era pure tuo fratello?"

"Sì."

"Avete fatto un Einstead?"

"Sì."

"Non si era forse proibito alle Camicie Rosse di rubare le biglie ai più piccoli e ai più deboli?"

Nessuno dei due fratelli rispose, perché non si poteva contraddire Feri Áts. Il capo li scrutò severo e poi ordinò: "Giù! In acqua!"

I fratelli si guardarono come se non avessero ben compreso. "Non avete sentito? Subito! Con i vestiti: adesso tocca a voi."

Siccome qualcuno iniziava a sogghignare, ammonì: "Se a qualcuno viene voglia di ridere, gliela farò passare con un bagno!"

La voglia di scherzare svanì.

Feri Áts, impaziente, si rivolse di nuovo ai Pasztor: "Ho detto in acqua! Fino al collo! Subito!"

E agli altri: "Dietro front! Voltatevi e che nessuno li guardi!"

Le Camicie Rosse si voltarono sui tacchi e diedero le spalle al lago. Nemmeno Feri Áts volle vedere i Pasztor che si punivano da soli. I due fratelli, umiliati, si sedettero in acqua tenendo fuori solo la testa. Gli altri non li vedevano, ma li sentivano sciaguattare.

Feri Áts si girò solo per avere la certezza che fossero totalmente immersi, quindi ordinò: “Giù le armi! Avanti, marsc!”

In quel modo le Camicie Rosse lasciarono l’isola. Le sentinelle spensero la lanterna e accompagnarono gli altri a passo militare scomparendo nel buio.

I due Pasztor uscirono dall’acqua e si fissarono reciprocamente e poi, come al solito, cacciarono le mani in tasca e se ne andarono senza dire niente, perché si vergognavano troppo.

La piccola isola restò immersa in un silenzioso plenilunio di primavera.

6

Attorno alle due e mezzo del pomeriggio successivo, i ragazzi entrarono in fila indiana dalla porticina del Grund e scoprirono che all'interno della staccionata un grande foglio era stato fissato con chiodi di grosso calibro.

Sul foglio era scritto il proclama al quale Boka aveva sacrificato una notte di sonno. Era scritto a caratteri grandi, con l'inchiostro di china nero: solo le parole che iniziavano con una consonante erano scritte in rosso. Ecco cosa diceva:

PROCLAMA!

Dobbiamo stare tutti all'erta.

Il nostro terreno è minacciato da un grave pericolo e, se non avremo sufficiente coraggio, il Grund ci verrà tolto!

Il Grund versa in grave pericolo!

Le Camicie Rosse intendono attaccarci!

Noi saremo fermi al nostro posto e, se sarà necessario, difenderemo il nostro territorio a costo della vita!

Ciascuno faccia il proprio dovere!

Il presidente

La voglia di giocare a palla passò e il pallone rimase a riposo nella tasca di Richter, che era addetto alla sua custodia. I ragazzi erano nervosi e discutevano della guerra che stava per scatenarsi.

Andavano e venivano dalla staccionata per leggere e rileggere il proclama per esaltarsi a quelle parole. Alcuni già le sapevano a memoria e le ripetevano dalla cima delle cataste con fare bellicoso, rivolgendosi a quelli che stavano in basso e che, pur sapendole a memoria a loro volta, se le bevevano con estasi soddisfatta. Dopo aver riascoltato il proclama, inoltre, tornavano a leggerlo alla staccionata e poi salivano a loro volta sulle cataste per recitarlo a gran voce.

Tutto il gruppo pensava solo al proclama che considerava proprio un portento. Il pericolo doveva essere serio e la minaccia preoccupante se Boka aveva scritto quelle righe firmandole 'Il Presidente'. Quasi tutti conoscevano già alcuni dettagli di quanto era successo ed era già stato fatto il nome di

Geréb, anche se nessuno aveva notizie precise. Il presidente, dal canto suo, aveva ottime ragioni per mantenere il silenzio sul tradimento. Di fatto, Boka contava di poterlo trovare di persona sul Grund per deferirlo subito alla corte marziale. Del resto, nemmeno Boka sapeva che Nemeček era andato di sua iniziativa all'Orto Botanico a portare scompiglio tra le fila nemiche... lo aveva saputo solo dopo la lezione di latino, passando dallo scantinato dove il bidello vendeva panini imburrati. Nemeček lo aveva tirato in disparte e gli aveva raccontato tutto.

Dunque, attorno alle due e mezzo al Grund l'incertezza sul da farsi era grande e tutti aspettavano il presidente.

All'agitazione generale si sommava l'eccitazione dello scandalo scoppiato nella Società dello Stucco. Lo stucco si era essiccato ed era diventato del tutto inservibile, avendo perso la sua malleabilità. Ovviamente, la colpa era del presidente Kolnay, appena eletto, che non aveva fatto il proprio dovere. Le critiche più aspre, come era da aspettarsi, venivano da Barabás, che continuava a inveire con parole aspre. Era così animoso che convinse la maggioranza dei soci a indire subito un'assemblea.

Kolnay capì che c'era qualcosa sotto e disse: "E sia, ma il problema più grosso è quello del Grund. L'assemblea straordinaria sarà convocata per domani".

Ma Barabás protestò: "Il presidente ha paura! Questo è inaccettabile!"

"Paura di te?!"

"Non di me, ma dell'assemblea! Deve essere convocata oggi!"

Kolnay stava per rispondere, ma al portoncino si sentì l'urlo dei ragazzi della via Pál: "Aho! Aho!"

Tutti si voltarono verso quella voce. Boka entrava dalla porticina, affiancato da Nemeček che sfoggiava una vistosa sciarpa rossa. L'arrivo del presidente troncò la conversazione. Kolnay si affrettò a concedere: "E sia, l'assemblea la faremo oggi. Ma adesso ascoltiamo Boka".

"Va bene" accettò Barabás.

I ragazzi della Società dello Stucco, e tutti gli altri, si raccolsero attorno al nuovo arrivato e lo bersagliarono di domande. Con un solo gesto Boka ristabilì il silenzio e poi, quando tutti furono attenti, disse: "Come avete letto nel proclama, una grave minaccia incombe su di noi. Alcuni informatori si sono introdotti nel campo nemico e hanno saputo dell'imminenza dell'attacco delle Camicie Rosse, che arriveranno domani".

A quelle parole si sollevò un vespaio: nessuno pensava che la guerra fosse particolarmente vicina.

Boka rimarcò: “Proprio domani e quindi siamo già da oggi in massima allerta. Tutti avranno l’obbligo di obbedire incondizionatamente ai superiori e tutti gli ufficiali faranno capo a me solo. Non si tratta di un gioco: le Camicie Rosse sono ragazzi forti e sono anche tanti. Combatteremo fino all’ultimo respiro. Non intendo, però, costringere nessuno e perciò se qualcuno non vuole partecipare lo dica subito”.

Nessuno parlò e allora Boka ribadì l’invito: “Chi non intende prendere parte alla guerra faccia un passo avanti. Non c’è nessuno?”

Tutti gridarono all’unisono: “Nessuno!”

“Allora dovete tutti impegnarvi solennemente a essere qui alle due.”

I ragazzi si sistemarono in fila e, passando davanti a Boka, diedero la propria parola d’onore che il giorno dopo si sarebbero trovati lì all’ora concordata.

Il presidente strinse la mano a tutti e poi disse: “Chi domani non si presenterà è uno spergiuro infame a cui consiglio di non passare mai più per quella porta perché potrebbe essere espulso a pedate!”

Leszik si fece avanti: “Signore, ci siamo tutti: manca solo Geréb”. Cadde il silenzio. Tutti volevano sapere di più su Geréb, ma Boka non era tipo da farsi sviare dalle curiosità altrui. Voleva che il confronto con il traditore avvenisse sul Grund, davanti a tutti.

In molti domandarono: “Che cosa è successo a Geréb?”

Boka restò tranquillo: “Nulla, torneremo sull’argomento, ma ora impegniamoci per vincere la battaglia. La prima cosa che voglio sappiate sono gli ordini che vi riguardano da subito: esigo che i vostri screzi interni cessino subito. Fate subito la pace tra voi!”

Nessuno parlò.

“Dunque? Nessuna lite tra voi?”

Weisz azzardò: “Per quanto ne so io...”

“Voglio i nomi!”

“Kolnay... e Barabás...”

Boka puntò gli occhi sul viso di Barabás: “Ha ragione?”

Barabás arrossì: “È stato Kolany a...”

Kolnay a sua volta disse: “È stato Barabás a...”

Boka ingiunse loro: “Fate subito pace o vi sbatto fuori! Si può combattere una battaglia vera solo se si è davvero amici!”

I due litiganti si avvicinarono a Boka e si diedero la mano con una smorfia, non potendolo evitare. Non si erano ancora lasciati andare che già Barabás stava dicendo: “Signor presidente!”

“Che cos’hai?”

“Vorrei fare una riserva.”

“Dimmi.”

“Se le Camicie Rosse dovessero rinunciare ad attaccarci... ecco, vorrei tornare ad essere nemico di Kolnay...”

Boka lo zitti con un'occhiataccia e gli impose: “Basta!”

Barabás smise di parlare, sbuffò per la rabbia e avrebbe dato qualsiasi cosa per poter sferrare una gomitata a Kolnay, che invece se la rideva.

Boka disse: “Soldato Nemecek! Mi dia il piano di battaglia!” Nemecek tolse dalla tasca un foglio su cui era stato tracciato il piano di battaglia pensato da Boka quello stesso pomeriggio. Il presidente appoggiò il foglio su un grosso sasso e i compagni fecero cerchio lì attorno, curiosi di sapere quale sarebbe stato il loro posto. Boka iniziò a spiegare: “Ascoltatevi bene e osservate attentamente il disegno. A quanto ci hanno detto gli esploratori, il nemico darà l'assalto contemporaneamente su due fronti: via Pál e via Maria. I quadrati che ho indicato con le lettere A e B rappresentano i battaglioni che difenderanno via Pál. Il battaglione A sarà comandato da Weisz e composto da tre combattenti. Il battaglione B, pure di tre combattenti, avrà al comando Leszik. Allo stesso modo, sarà difesa da due battaglioni la porta di via Maria: il battaglione C sarà affidato a Richter e il battaglione D a Kolnay”.

Una voce lo interruppe: “Perché non a me?”

Boka si incupì: “Chi è stato a parlare?”

Barabás si alzò.

“Sempre tu! Se mi interrompi ancora una volta, finisci davanti alla corte marziale! Mettiti seduto!”

Barabás brontolò, ma si rimise a sedere.

Boka riprese il discorso: “La lettera F indica le fortezze: le prepareremo con sacchetti di sabbia. Per ciascuna serve un massimo di tre uomini: non serve di più per combattere con la sabbia e poi le fortezze sono così vicine tra loro che se una viene attaccata, gli assalitori possono essere bombardati anche da quelle vicine. Le fortezze che qui sono segnate con i numeri 1, 2 e 3 sono a difesa del Grund sul lato di via Maria; quelle con i numeri 4, 5 e 6 saranno d'appoggio con la sabbia per i battaglioni A e B. Tra poco assegnerò le fortezze. Ciascun comandante di battaglione deve scegliersi due uomini. Tutto chiaro?”

Risposero tutti insieme: “Sì!”

I ragazzi, con la bocca spalancata e gli occhi ben aperti, stavano seduti a guardare il piano di guerra e in parecchi presero i quaderni per annotare diligentemente le indicazioni del capo.

Boka riprese: “Dobbiamo procedere. Queste sono le postazioni, ma ora bisogna passare al piano di battaglia vero e proprio: seguitemi. I battaglioni A e B, quando la sentinella segnalerà l’arrivo delle Camicie Rosse, apriranno la porticina”.

“La apriranno?!”

“Esatto. Saremo noi ad aprirla, perché accettiamo la battaglia. Provino pure a entrare: li butteremo fuori! Appena il loro ultimo uomo sarà entrato, li attaccheremo. Le fortezze 4, 5 e 6 attaccheranno simultaneamente con il bombardamento: saranno ‘l’Armata di via Pál’. Se si riesce, respingiamo il nemico, altrimenti dovremo almeno riuscire a impedire che rompano la linea di difesa delle fortezze 3, 4, 5 e 6 e occupino il Grund. Per comodità, chiameremo la seconda armata, ‘l’Armata di via Maria’. Tocca a questa il compito più difficile. Richter e Kolnay, fate attenzione! I battaglioni C e D devono avere vedette su via Maria. Quando sarà avvistato l’altro gruppo di Camicie Rosse, vi disporrete in posizione di battaglia. Quando varcano il portone, fingete di scappare. Guardate qui, sulla pianta: il tuo battaglione, Richter, che è il C, andrà a infilarsi nella rimessa...”

Indicò un punto preciso: “Esattamente qui, chiaro?”

“Sì.”

“Il battaglione di Kolnay, il D, si nasconderà nel capanno di Janó. Ora viene la parte più importante! Seguite con attenzione! Le Camicie Rosse aggireranno la segheria da destra e da sinistra e dunque si troveranno davanti alle fortezze 1, 2 e 3, che cominceranno a bombardare. Contemporaneamente, i due battaglioni si precipiteranno fuori, uno dalla rimessa e l’altro dal capanno, e coglieranno il nemico alle spalle. Se combatterete con valore, il nemico si troverà in trappola e dovrà arrendersi, altrimenti li stringerete nel capanno di Janó e lì li chiuderete. Dopo di che, il battaglione C passerà attorno al capanno del guardiano e il battaglione D girerà attorno alle cataste e tutt’e due convergeranno sulla fortezza 6 per aiutare i battaglioni A e B. Nel frattempo, le truppe 1 e 2 si trasferiranno alle fortezze 4 e 5 per raddoppiare la forza di fuoco... I battaglioni A, B, C e D attaccheranno frontalmente il nemico e lo rintuzzeranno verso la porta di via Pál. Tutte le fortezze bombarderanno alla massima intensità possibile e il nemico non sarà capace di resistere a quella situazione. Allora li sbatteremo fuori, su via Pál! Mi sono spiegato?”

La risposta all’ultima domanda fu una gran agitazione. Per manifestare l’entusiasmo, alcuni vorticavano in aria un fazzoletto e altri il cappello. Nemeček si levò la sciarpa e gridò con voce roca (il suo raffreddore, infatti,

stava peggiorando): “Viva il presidente!”

Rispose un coro di “Evviva!”

Boka fece di nuovo un gesto per chiedere silenzio.

“Calma! Non ho ancora finito. Io e il mio aiutante in campo staremo accanto ai battaglioni C e D. Vi saranno portati degli ordini ai quali dovrete tassativamente obbedire, come se li avessi pronunciati io stesso.”

Una voce chiese: “Ma chi sarà questo aiutante in campo?” “Nemecsek.”

Alcuni dei presenti inalberarono espressioni eloquenti. I membri della Società dello Stucco si scambiarono gomitate, come per dire che era necessario obiettare qualcosa. Tra loro borbottavano: “Fatti sentire!” “Forza! Parla!” “Perché io? Fallo tu!”

Boka, che assisteva a quella scena con stupore domandò: “C’è qualcosa che non va?”

Leszik trovò il coraggio: “Sì”.

“Allora? Che c’è?”

“L’altro giorno... durante l’assemblea generale della Società dello Stucco...”

Boka perse la calma e urlò: “Finiscila! Non mi interessano queste sciocchezze! Nemecsek sarà il mio aiutante in campo e basta! Una sola altra parola contro di lui e chi la pronuncia verrà deferito alla corte marziale!”

Questa minaccia era davvero un po’ esagerata, ma a tutti era chiaro che non si poteva andare troppo per il sottile se la guerra era alle porte, dunque si rassegnarono ad accettare il nuovo incarico di Nemecsek.

I titolari della Società dello Stucco borbottarono ancora un poco tra loro, prendendo quella nomina come un affronto al loro ente. Si sentivano come declassati, perché pensavano che un compito così importante non potesse toccare a qualcuno che era stato deferito per alto tradimento e il cui nome e cognome erano scritti a caratteri minuscoli nel libro mastro della società. Però nessuno sapeva che...

Boka levò di tasca un foglio che portava un lungo elenco di nomi e assegnò ciascuno a una fortezza. Ogni comandante scelse i suoi subordinati e tutto fu fatto con gran serietà e l’eccitazione stava dilagando al punto che nessuno riuscì a trovare niente da obiettare. Boka interruppe il silenzio che era calato: “Ciascuno vada al posto che gli tocca. Faremo un’esercitazione per provare il piano!”

Tutti corsero subito a occupare il proprio posto.

Boka gridò a quelli che si stavano sistemando: “Ognuno resti al proprio posto fino a nuovi ordini!”

Boka era solo al centro del Grund, con Nemecsek a fianco, fiero della

nomina ad aiutante in campo, afflitto da una gran tosse. Boka gli parlò dolcemente: “Erno, rimettiti bene la sciarpa. Hai proprio un brutto raffreddore”.

Nemecsek guardò il presidente con affetto ed eseguì l’ordine come se gli fosse stato dato da un fratello maggiore. Mise la sciarpa rossa attorno al collo in maniera tale che gli rimasero fuori solo le orecchie.

Boka proseguì. “Vai a portare ordini alla fortezza 2. Stai attento...”

Ma fu allora che Nemecsek fece una cosa mai fatta prima e interruppe il discorso di un superiore: “Perdonami, ma ti devo dire una cosa”.

Boka lo guardò aggrottando la fronte: “Dimmi. Che cosa c’è?” “Prima, quelli della Società dello Stucco...”

“Lascia perdere, per favore! Prendi sul serio quelle sciocchezze?” gli rispose l’amico, impaziente.

“Sì, perché per loro sono serie. So che sono stupidi, ma non m’importa ciò che dicono di me... Solo non vorrei che poi tu non avessi più stima di me...”

“Non stimarti più? Perché mai?”

La voce di Nemecsek arrivò attutita dalla sciarpa e inframmezzata dai singhiozzi: “Perché... mi hanno dichiarato vile e traditore!” “Tu un traditore?!”

“Proprio così.”

“Questa è bella... Perché mai?”

E allora il biondino riferì, con la voce strozzata e un mezzo balbettio, come erano andate le cose. Spiegò di come si fosse allontanato a precipizio proprio mentre i membri della Società dello Stucco stavano facendo il giuramento segreto e come loro, approfittando della concomitanza, avessero sostenuto che se la stava battendo perché gli mancava il coraggio di entrare in una società segreta e che dunque lui, proprio lui Erno Nemecsek, dovesse essere dichiarato vile traditore... Gli riferì che tutto quello era accaduto perché i sottotenenti, i tenenti e i capitani erano scontenti che il capo non si curasse di loro ma condividesse i fatti più segreti con un soldato semplice... E raccontò come il suo nome fosse scritto tutto minuscolo sul libro mastro.

Boka lo ascoltò pazientemente fino alla fine e poi rimase per un istante in silenzio: gli faceva male sapere che tra i suoi compagni ce ne fossero di fatti a quel modo. Boka era intuitivo, ma ancora non immaginava che potessero esserci persone diverse da lui e che è necessario pagare un prezzo, a volte alto e doloroso, per imparare una cosa tanto semplice.

Guardò affettuosamente il suo aiutante in campo: “Sta bene, Erno, non pensarci ora, ce ne occuperemo più avanti, se servirà. Lasciali perdere! Prima

della battaglia non posso inseguire altri problemi, ma appena avremo concluso la guerra sistemerò tutto. Ora corri alla fortezze 1 e 3 e di' che passino subito alle fortezze 3 e 4. Voglio calcolare il tempo che serve per questa manovra”.

Il soldato semplice si impettì sull'attenti e batté i tacchi. In quel momento pensò che era troppo triste che, per colpa della guerra, si dovesse rimandare la soluzione di una questione tanto rilevante per il suo onore. Allontanò l'amarezza e rispose nell'unico modo in cui può rispondere un soldato semplice: “Signorsì, signor presidente!” Partì di corsa e dietro a lui si alzò una nuvoletta di polvere. In pochi secondi, l'aiutante in campo sparì tra le cataste dall'alto delle quali i ragazzi stavano con gli occhi sbarrati. Sui loro volti c'era quell'agitazione interiore che coglie i veri combattenti prima dello scontro, come ci hanno insegnato valorosi corrispondenti di guerra.

Boka fu completamente solo in mezzo al Grund.

Il grande terreno era raggiunto dai rumori delle carrozze che passavano per la strada, ma a Boka questo non importava. Non aveva l'impressione di essere nel cuore di una metropoli, ma sperduto in qualche landa straniera, su una piana sterminata dove il giorno dopo si sarebbe disputata una battaglia che avrebbe deciso il destino dei popoli...

I ragazzi se ne stavano muti ai propri posti e aspettavano indicazioni. Boka era consapevole del fatto che tutto dipendeva da lui. Da lui dipendevano la prosperità e il futuro di quella piccola società, così come pure il proseguire dei giochi a palla e di tutti gli altri giochi e spassi che divertivano gli amici. Boka era molto orgoglioso di avere una responsabilità tanto preziosa.

Fra sé e sé mormorò: “Saprò difendervi, certo!”

Si guardò attorno nel Grund, poi fissò le cataste e la sua attenzione fu attratta dal camino della segheria, che sembrava ritto per spiare, senza smettere di sbuffare allegre e spensierate nuvolette di vapore bianco, come se per lui non facesse la differenza vivere quel giorno o un altro e non sapesse quali incognite e quali rischi stavano per mettersi in gioco...

Boka si sentiva esattamente come un vero comandante alla vigilia di una battaglia campale. Il suo pensiero volava a Napoleone e la fantasia si scatenava sul suo avvenire... Come sarebbe stato il suo futuro? Quale il suo destino? Magari sarebbe diventato un vero soldato, un generale a capo di un'armata, in qualche luogo molto lontano, sul terreno di una vera battaglia non per il controllo del Grund, ma per un grande e amato terreno chiamato patria. O, forse, sarebbe stato un medico che ogni giorno avrebbe lottato, senza esclusione di colpi, contro le malattie?

Il precoce tramonto della primavera calò mentre ancora Boka stava fantasticando. Emise un profondo sospiro e si avviò alle cataste per passare in rassegna le truppe. Dall'alto delle cataste scorsero il loro capo che si avvicinava e una certa agitazione serpeggiò. Le bombe di sabbia vennero allineate con ordine, come soldati sull'attenti.

A metà strada, il capitano si fermò e girò la testa come per ascoltare meglio... Poi prese a correre a tutta velocità verso la porticina nella staccionata. Stavano bussando alla porta. Boka socchiuse la porta e balzò all'indietro: davanti a lui c'era Geréb.

Tesissimo, il traditore chiese: "Proprio tu?"

Boka, colto in contropiede, non trovò una risposta. Geréb entrò cautamente, chiudendo l'uscio alle proprie spalle. Boka non riusciva a immaginare che cosa potesse volere da lui. Geréb non aveva più la solita aria allegra. Sembrava triste, pallido e continuava ad aggiustarsi il colletto con un gesto nervoso: evidentemente voleva dire qualcosa, ma non sapeva da che parte cominciare. Non pronunciò parola mentre, in silenzio, impacciati, si squadravano. Alla fine, Geréb disse: "Sono qui perché devo parlare con te..."

A quel punto Boka ritrovò la voce e rispose tranquillo e sicuro: "Non ho niente da dirti. Credo sia meglio tu te ne vada da dove sei venuto". Geréb non seguì il consiglio e insistette: "Ascolta, Boka. So che già sai. Sapete che sono passato alle Camicie Rosse. Ma ora non sono qui come spia, solo come amico".

Boka mantenne la calma: "Non credo sia possibile che tu ti trovi qui come vero amico".

Geréb chinò il capo. Era arrivato pronto a sentirsi insultato, buttato fuori a forza, ma mai si sarebbe atteso quel fare tranquillo e triste, che lo ferì nel profondo, più che se lo avessero picchiato.

Fu lui, allora, a parlare con voce triste: "Vorrei rimediare al mio errore".

"Non è possibile."

"Mi sono pentito... profondamente pentito... Vengo a restituirvi la bandiera che Feri Áts aveva preso e che Nemecek ha tentato di riprendere... e che alla fine i Pasztor gli hanno sottratto con le cattive..."

Parlando così, tolse da sotto la giacca una bandiera rossa e verde, un po' stropicciata e leggermente strappata in un punto o due. Era chiaro che era stata a lungo contesa e questo le dava un'aria vissuta, come se fosse stata strappata qua e là in una battaglia.

Boka disse: "Prenderemo la bandiera con le nostre mani, togliendola alle

Camicie Rosse. Se non ce la faremo e tutto andrà perduto... dovremo andarcene e disperderci... Mai più ci ritroveremo tutti insieme... Dunque non m'interessa riaverla adesso. Nemmeno te rivogliamo indietro”.

Fece poi per andarsene, come se volesse scrollarsi di dosso Geréb, ma questi lo trattenne per la giacca. Con voce roca disse: “Janós... Ammetto di aver commesso un terribile reato contro di voi, ma vorrei proprio riparare. Chiedo perdono! Perdonatemi!”

Boka lo freddò: “Da parte mia, ti ho già perdonato!”

“Mi riprenderete tra voi?”

“Questo mai!”

“In nessun caso?”

“In nessun caso!”

Geréb mise il fazzoletto agli occhi. Boka gli parlò pacatamente: “Non devi piangere, Geréb. Non mi va di vederti piangere. Torna a casa e lasciaci in pace. Sei qui solo perché le Camicie Rosse ti disprezzano”.

Geréb ripose in tasca il fazzoletto e tentò di darsi un contegno: “E sia, me ne vado. Mai più mi rivedrete. Ma vi garantisco sul mio onore che non sono qui perché le Camicie Rosse mi hanno scacciato. Il motivo è un altro...”

“Quale?”

“Non te lo posso dire. Magari un giorno lo saprai, ma guai a me se...”

Boka tenne lo sguardo insistentemente fermo su Geréb: “Non capisco cosa stai dicendo”.

“Ora non lo posso spiegare” farfugliò Geréb mentre andava alla porticina. Ma si fermò ancora una volta e disse: “Potrebbe essere utile se, ancora una volta, vi chiedessi di essere ripreso con voi?”

Il presidente fu deciso: “Non servirebbe a nulla”.

“Bene, allora non te lo chiedo...”

E se ne andò chiudendo dietro di sé la porticina.

Boka rimase un attimo incerto. Per la prima volta era stato senza cuore e si sentiva già spinto a inseguire Geréb per gridargli: “Torna tra noi, ma comportati come si deve!” quando una scena gli tornò davanti agli occhi: Geréb che rideva, pochi giorni prima, allontanandosi da via Pál. Li aveva proprio presi in giro! Si rivide sul marciapiede, lui e Nemecek, tutti e due tristi, con la testa bassa. Gli sembrava proprio di risentirla quella risata, beffarda e maligna.

Si decise: “No! Non lo richiamo! È una persona cattiva”.

Si voltò in direzione delle cataste, ma si fermò sorpreso. Là sopra c'erano tutti i ragazzi, anche quelli che dovevano essere di guarnigione in basso, saliti

per assistere alla scena tra Geréb e lui. L'intero esercito era stato in silenzio sopra i cubi di legna in attesa di ciò che sarebbe accaduto. Appena Geréb uscì dal Grund, Boka andò alle cataste, dove era esplosa l'agitazione che avevano faticosamente trattenuto fino a quel punto e si stava sfogando in un confuso clamore. Alcune voci acute gridarono "Evviva!" e i berretti volavano per aria. "Viva il nostro presidente!"

Un lacerante fischio attraversò l'aria grazie a Csónakos, che si beava: "Mai in vita mia ho fischiato con altrettanto gusto!"

Boka si arrestò, sempre nel mezzo del Grund, e fece il saluto militare, felice e commosso davanti al suo esercito. Di nuovo il suo pensiero corse a Napoleone, che proprio così doveva essere stato accolto dalla sua Vecchia Guardia...

Tutti avevano assistito alla scena ed era ormai chiaro cosa fosse successo con Geréb. Anche se non avevano sentito la conversazione nei dettagli, avevano letto i gesti e capito tutto. Avevano colto il gesto di rifiuto di Boka e notato come si fosse rifiutato di stringere la mano a Geréb e avevano scrutato il viso di quest'ultimo mentre scoppiava in lacrime. Però, quando Geréb, davanti al portoncino, si era girato, avevano avuto un brivido di timore.

Leszik disse a bassa voce: "Mannaggia... Forse lo perdona..."

Ma nell'istante in cui Geréb fece di nuovo l'atto di uscire, videro Boka scuotere la testa e il loro entusiasmo era sfociato in "Evviva!" per il presidente che stava andando da loro. Erano decisamente soddisfatti per come il loro comandante in capo si fosse comportato da vero uomo e non come un moccioso. L'avrebbero voluto abbracciare e baciare. Ma la guerra era alle porte e non potevano far altro che urlare con tutto il fiato, fino all'estrema capacità dei loro polmoni. "Sei un grande! Sei un pezzo grosso! Sei coraggioso! Vecchio mio!" esclamò Csónakos, gonfio di fierezza. Ma si spaventò della confidenza presa e subito aggiustò il tiro: "Ho detto vecchio mio, ma... mi scusi! Mi scusi, signor presidente!"

Fu a quel punto che iniziarono le esercitazioni e gli ordini si sentirono tonanti mentre le truppe si muovevano tra le cataste, le fortezze venivano assediate e bombe di sabbia fioccarono da tutte le parti. Ciascuno faceva la propria parte con precisione perché conoscevano i propri compiti e questo aumentava il diffuso entusiasmo. Dappertutto si sentiva: "Vinceremo!"

"Li cacciamo via a calci!"

"Li faremo prigionieri e li legheremo per bene!"

"Vogliamo Feri Áts come prigioniero!"

Solo Boka era ancora pensieroso: "Non esaltatevi! Faremo festa dopo aver

vinto. Chi vuole andare a casa, faccia pure. Ripeto: chi domani non si presenta, è uno spergiuro”.

Le grandi manovre erano concluse, ma nessuno aveva fretta di lasciare il Grund e andare a casa. Alcuni capannelli si formarono per discutere della questione di Geréb.

Barabás, con la sua voce chioccia, strillò: “Società dello Stucco!” Gli altri risposero: “Che c’è?”

“Assemblea generale!”

Kolnay si ricordò della promessa di convocazione di un’assemblea generale per difendersi dall’accusa di aver lasciato seccare lo stucco, e si rassegnò.

Acconsenti: “E sia, facciamola. Invito i signori soci a venire con me”. E i soci, capitanati da Barabás, passarono tra le cataste per andare in assemblea vicino allo steccato.

“Sentiamo cos’ha da dire” esordì Barabás.

Kolnay assunse un tono ufficiale: “Dichiaro la seduta aperta. Il signor Barabás ha chiesto la parola”.

Barabás si schiarì la voce senza lasciar sperare niente di buono: “Gentili signori, il signor presidente può dirsi fortunato perché, a causa delle grandi manovre, stava per essere rimandata proprio quando io intendevo chiedergli di rassegnare le dimissioni”.

Molti, d’accordo con lui, espressero la loro approvazione con leggeri commenti. Ma l’oratore li fermò: “Non m’interessa se siete d’accordo! Io non parlo mai inutilmente! Abbiamo rimandato un po’ la cosa per le manovre, ma ora...”

Interruppe la frase perché alla staccionata si sentì un energico bussare. I ragazzi sussultarono: erano allerta poiché sapevano che qualsiasi momento era buono.

Mentre tutti trattenevano il respiro, Barabás chiese: “Chi è là?” Di nuovo si sentì un energico bussare.

“Qualcuno vuole entrare” disse Kolnay con la voce incerta, mentre andava a spiare da una fessura tra due assi. Pochi istanti dopo, Kolnay si rivolse ai suoi amici con un’espressione perplessa: “C’è un signore”.

“Un signore?”

“Sì. Uno con la barba.”

“Apri!”

Kolnay aprì il portoncino. Un uomo dal portamento distinto, avvolto in un ampio mantello nero dal bavero alzato, si fece avanti. Aveva la barba scura e gli occhiali. Si fermò appena oltre la soglia: “Siete voi i ragazzi della via Pál?”

Tutti i membri della Società dello Stucco risposero: “Sì!”

Allora l'uomo avanzò con uno sguardo amichevole e, mentre chiudeva il portoncino, spiegò: “Sono il padre di Geréb”.

Il silenzio era denso. La situazione stava prendendo una brutta piega se lì arrivava un genitore. Leszik sferrò una gomitata a Richter: “Vai a chiamare Boka!”

Richter corse verso la segheria, dove Boka stava raccontando nei dettagli proprio i misfatti di Geréb.

L'uomo con la barba, intanto, stava chiedendo ai ragazzi della Società dello Stucco: “Come mai mio figlio è stato espulso?”

Si fece avanti Kolnay: “Ci ha tradito con le Camicie Rosse”.

“Chi sono queste Camicie Rosse?”

“Un drappello di ragazzi che gioca all'Orto Botanico, ma che si vorrebbe impossessare del nostro campo per giocarci a palla. Sono i nostri nemici.”

“Mio figlio, poco fa, è rientrato piangendo. Ho impiegato un po' a farmi spiegare quale fosse il problema, perché non me lo voleva dire. Ma gli ho imposto di dirmi la verità e mi ha confessato che lo accusate di essere un traditore. Allora gli ho detto che avrei preso il cappello e sarei venuto da voi. Se le accuse sono infondate, vi costringerò a chiedergli scusa, ma se è vero, allora, saranno guai per mio figlio, perché io sono sempre stato un uomo onesto e non posso tollerare il tradimento. Ora sono qui e voglio che siate sinceri.”

Non ottenne nessuna risposta e quindi ripeté: “Allora? Non abbiate paura della verità. Ditemela. Ad ogni costo devo sapere se siete stati ingiusti con mio figlio o se lui deve essere punito”.

Non ebbe risposta. Nessuno voleva far soffrire quell'uomo che tanto teneva all'onore di suo figlio.

Il padre di Geréb si rivolse a Kolnay: “Tu hai detto che mio figlio è un traditore. Me lo devi dimostrare. Quando vi ha tradito? Come?”

Kolnay balbettò: “Io... me lo hanno detto...”

“Questo non dimostra niente. Voglio notizie sicure. Chi ha visto qualcosa? Chi sa qualcosa?”

In quel momento spuntarono dalle cataste Boka e Nemeček, chiamati da Richter. Kolnay si tirò indietro: “Ecco, stanno arrivando. Lui, il biondino, ha visto tutto...”

Aspettarono che i tre fossero più vicini ma, siccome Nemeček stava andando dritto alla porta, Kolnay gridò: “Boka! Venite qui!”

Boka rispose asciutto: “Ora non si può. Nemeček sta molto male, ha avuto

un attacco di tosse e devo accompagnarlo a casa”.

Il padre di Geréb, al sentire quel nome, chise: “Sei tu Nemecek?” “Sì” gli rispose il ragazzino con un filo di voce e si avvicinò all’uomo con il mantello, che gli parlò con gran serietà: “Sono il papà di Geréb. Sono venuto fin qui per sapere se mio figlio è o non è un traditore. I tuoi compagni hanno detto che tu sai e hai visto tutto. In coscienza, dimmi: è un’accusa fondata?”

Nemecek aveva il viso acceso dalla febbre e stava molto male. Gli pulsavano le tempie, le mani erano caldissime e tutto gli girava attorno ed era tanto strano... Il signore con la barba scura e gli occhiali, che gli aveva parlato con quel fare autoritario, sembrava il professor Racz che sgridava gli indisciplinati... e tutti gli altri visi ansiosi... tutta quell’agitazione... e la domanda seria, posta a brucia camicia e che lasciava intendere che Geréb avrebbe potuto essere punito...

L’uomo insisteva: “Rispondi! Me lo devi dire! Mio figlio è o non è un traditore?”

Il piccolo Nemecek, con il viso bruciato dalla febbre e gli occhi lucidi, con gran coraggio e molta tranquillità, come se ad essere il colpevole fosse stato lui, disse: “Non è un traditore”.

Il padre di Geréb, orgoglioso, si voltò verso gli altri: “Sentito? Avete sentito?”

L’intera Società dello Stucco aveva guardato allibita la scena.

L’uomo con la barba scura disse con leggero sarcasmo: “Avete mentito! Ora so che mio figlio è onesto”.

Nemecek, che non stava più in piedi, chiese: “Posso andare?” L’uomo si fece ironico: “Vai pure...”

Nemecek uscì in compagnia di Boka. Tutto gli si confondeva davanti agli occhi e non distingueva più nulla. Nella gran confusione, si rincorrevano l’uomo nero, le cataste, la strada e sentiva frasi spezzettate: “Alle fortezze! Mio figlio è un traditore?!” L’uomo nero adesso rideva e la sua bocca era così spaventata che sembrava il portone della scuola, da cui usciva il professor Racz.

Nemecek si levò il berretto.

Boka domandò: “Chi saluti? Non c’è nessuno!”

Con voce evanescente Nemecek rispose: “Saluto il professor Racz!”

Allora Boka si mise a piangere. Già era buio e, piangendo, accompagnò a casa il suo amico.

Intanto, al Grund, Kolnay aveva detto all’uomo col mantello: “Ci perdoni, ma quel Nemecek è un bugiardo patentato! Noi lo abbiamo già identificato come traditore e lo abbiamo espulso dalla nostra società”.

L'uomo sembrava soddisfatto e disse: "Va bene, si vede che è un manigoldo! È chiaro che ha la coscienza sporca!"

All'angolo della via Üllö vide Boka che sorreggeva Nemecek e gli faceva attraversare la strada per l'ospedale.

Anche Nemecek piangeva, con il cuore gonfio di tristezza e amarezza; il soldato semplice Nemecek piangeva per una profonda sofferenza. Nel furore della febbre piangeva e balbettava: "Lettere minuscole... Il mio nome scritto con le lettere minuscole... Il mio povero... onorato... nome".

7

Il mattino dopo, alla lezione di latino, la classe era così agitata che se ne accorse persino il professor Racz.

I ragazzi non potevano star fermi nei loro banchi e bastava un nonnulla per distrarli e non ascoltavano nemmeno gli interrogati. Non solo i ragazzi della via Pál versavano in questo stato, ma pure tutti gli altri, fino all'intera scuola. La notizia dell'approssimarsi dello scontro decisivo aveva già fatto il giro dell'istituto ed era arrivata anche alle classi superiori, la settima e l'ottava ginnasio, che erano interessatissimi alla vicenda. Le Camicie Rosse frequentavano l'Istituto Tecnico del Quartiere Jozsef e, quindi, tutti i ginnasiali si auguravano la vittoria di quelli della via Pál. Per molti era in ballo proprio l'onore della scuola.

“Si può sapere che succede oggi?” si spazientiva il professor Racz.

“Vi distraete troppo facilmente e non si capisce cosa vi passi per la testa!”

Ma preferì non approfondire e si accontentò di constatare che la classe era in subbuglio brontolando: “Chiaro che è la primavera e voi pensate solo alle biglie e alla palla. Questa non è la stagione per la scuola! Ma, state tranquilli, che vi sistemerò!”

Si trattava solo di parole, perché il professore, per quanto avesse sempre un'espressione molto severa, aveva un cuore d'oro.

“Puoi andare al posto!” disse al ragazzo che aveva appena interrogato e iniziò a scorrere l'elenco degli alunni per individuare il successivo. Sulla classe calò il silenzio, trattenevano tutti il respiro, anche quelli che avevano studiato. Tutti gli occhi fissavano il dito del docente che saliva e scendeva: ciascuno ricordava esattamente la posizione che occupava nella lista. Se il dito scendeva al margine inferiore del foglio, ricominciavano a respirare i ragazzi che stavano in testa, ma se risaliva allora il sangue ricominciava a scorrere nelle vene di quelli il cui cognome iniziava con le ultime lettere dell'alfabeto. Il dito scorse un po' su e giù e poi disse all'improvviso: “Nemecsek!”

“Assente” risposero tutti in coro.

Uno dei ragazzi della via Pál lo informò: “È ammalato, signor professore!”

“Che cos'ha?”

“Una brutta infreddatura, signor professore!”

Il professor Racz lasciò vagare lo sguardo: “Non vi curate per niente della

vostra salute!”

Ma i ragazzi della via Pál si scambiarono sguardi d'intesa: sapevano benissimo perché Nemecek si fosse trascurato...

Erano seduti nell'aula, uno qua e l'altro là, e come sempre Csónakos se ne stava nell'ultimo banco. Mentre i loro sguardi s'incrociavano, sui loro visi si vedeva distintamente che Nemecek si era ammalato per una ragione sacrosanta. Nemecek si era ammalato per la patria! Si era sobbarcato ben tre tuffi: il primo per caso, il secondo per l'onore e il terzo per coercizione! Ma nessuno dei ragazzi, a nessun prezzo, avrebbe rivelato il segreto di cui tutti, pure i membri della società dello Stucco erano ormai al corrente. Anzi, i membri di quella società avevano promosso un'iniziativa che aveva lo scopo dichiarato di togliere il nome di Nemecek dal libro mastro. Non avevano ancora raggiunto l'unanimità sulla prassi da seguire: si dovevano sostituire le iniziali minuscole con quelle maiuscole e poi cancellarlo, oppure bisognava semplicemente cancellarlo? Kolnay, che pure era il presidente, aveva votato per la seconda soluzione ma era chiaro che proprio per questo Barabás avesse scelto la prima. Questa discussione era ben piccola cosa davanti alla battaglia che li aspettava per il pomeriggio.

Dopo la lezione di latino, gli studenti che frequentavano altre classi si presentarono a Boka per offrirgli aiuto. Ma Boka diceva a tutti: “Ci spiace, ma non possiamo accettare. Il nostro territorio lo difenderemo da soli. Per quanto, forse, le Camicie Rosse siano più forti di noi, vinceremo ugualmente. Comunque, preferiamo combattere da soli”. L'interesse per quello che sarebbe accaduto nel pomeriggio era così vivo che arrivarono offerte d'aiuto non solo dalle altre classi. All'una in punto, quando i ragazzi corsero a casa per il pranzo, pure il venditore di dolci che ancora aveva la bancarella nel portone vicino a quello della scuola, disse a Boka: “Ragazzo, io poter venire per torcere collo a tutti!”

Boka gli sorrise: “Tranquillo! Lascia fare a noi!”

E pure Boka corse a casa.

All'uscita della scuola, i ragazzi della via Pál furono circondati da una piccola folla di compagni che davano consigli. Alcuni volevano persino insegnare l'arte dello sgambetto e altri si offrirono di andare a spiare il nemico o chiesero di poter fare da spettatori, ma nessuno ottenne soddisfazione. Boka aveva perentoriamente ordinato di chiudere le porte all'inizio delle ostilità e che venissero riaperte dalle guardie solo quando fosse il momento di buttare fuori il nemico. L'assembramento era durato solo una manciata di minuti, perché tutti avevano fretta di essere esattamente alle due al Grund.

All'una e un quarto i paraggi del ginnasio erano già deserti. Il venditore di torrone stava rimettendo i suoi inqualificabili dolci nei loro incarti e il bidello fumava la pipa davanti al portone della scuola e, ogni tanto, si rivolgeva all'ambulante: "Tra un po' finisce la bella vita: ti faranno sloggiare, te e quella tua roba!"

Ma il venditore non gli dava retta e come sola risposta scrollava le spalle. Si sentiva un signore, lui, con il fez rosso in testa, e non intendeva abbassarsi al livello di un bidello, per di più visto che quello stava dicendo cose sicuramente vere.

Alle due esatte, Boka, sfoggiando un berretto rosso e verde (i colori dei ragazzi della via Pál) si presentò alla porta del Grund e trovò l'esercito già perfettamente schierato in campo. Tutti quanti erano presenti, tranne uno: Nemeček, che era dovuto rimanere a letto perché malato. Dunque, proprio nel giorno della battaglia cruciale, l'esercito era rimasto senza soldati semplici... C'erano solo sottotenenti, tenenti e capitani. Il soldato semplice, che in fondo è il cuore di un esercito, era rimasto in una piccola casa circondata da un giardino, in via Rakos, malato e steso in un lettino.

Boka si mise subito in moto e con voce stentorea ordinò: "Attenti!"

Tutti si impettirono e Boka aggiunse: "Mi dimetto dalla carica di presidente, idonea solo in tempo di pace, e siccome siamo in guerra mi dichiaro generale!"

Fu un momento molto intenso. In effetti, era una circostanza solenne, un autentico momento storico.

Il comandante proseguì: "Per l'ultima volta esporrò il piano di battaglia, perché sia chiaro a tutti".

Per l'ennesima volta illustrò quel che ciascuno doveva fare. Ognuno ricordava perfettamente gli ordini, ma ugualmente tutti ascoltarono con dedita attenzione.

Quando ebbe concluso, ordinò: "Tutti ai posti di combattimento!" Si ruppero le righe e Boka rimase con Csele, il dandy, che aveva preso il posto di Nemeček come aiutante in campo. Al fianco teneva una trombetta d'ottone, acquistata con i soldi della cassa comune e costata un fiorino e quaranta soldi; cifra che era stata racimolata grazie al significativo contributo della Società dello Stucco che vi aveva messo ben ventisei soldi, in realtà requisiti dal comandante per fini militari. Era una piccola trombetta di quelle da postiglione, ma il suono era identico a quello delle trombe militari. I segnali da fare con la tromba erano tre: indicare l'avvicinarsi del nemico, l'attacco e la convocazione a rapporto dal generale. I segnali erano stati imparati dai

ragazzi durante le manovre del giorno precedente.

La vedetta, ligia al proprio dovere, era appollaiata in vetta alla staccionata sulla via Pál e gridò: “Signor generale!”

“Che succede ora?”

“Comunico rispettosamente che una domestica si avvicina al Grund con l’intenzione di consegnare una lettera.”

“Che vuole?”

“Chiede del signor generale!”

Boka si avvicinò allo steccato: “Bene, ma stai attento che non sia uno delle Camicie Rosse travestito!”

La vedetta si chinò tanto verso la strada che fu sul punto di perdere l’equilibrio: “Signor generale, l’ho guardata bene: è proprio una donna!”

“Se è proprio una donna, lasciala entrare.”

Detto questo, andò ad aprire. La donna entrò e si guardò attorno. Sicuramente era una donna e doveva essere corsa lì nella sua tenuta da casa: con le ciabatte e senza fazzoletto. Disse: “Porto una lettera dal signorino Geréb. Mi ha detto che è urgente e mi ha raccomandato di aspettare la risposta...”

Boka aprì la lettera, che era indirizzata proprio a lui: “All’egregio signor presidente Boka”.

Non era esattamente una lettera, ma un insieme miscelaneo di fogli di varia provenienza: da quaderni, da carta da lettera, da carta intestata della sorella, da fogli di protocollo, tutti riempiti fitti fitti da cima a fondo. Iniziò a leggere:

Caro Boka,

so bene che non mi vuoi sentire nemmeno per lettera, ma voglio fare un ultimo tentativo prima della rottura definitiva con voi. Ormai è chiaro non solo che ho gravemente mancato nei vostri confronti, ma anche che voi non lo meritavate. Con mio padre siete stati splendidi, in particolare Nemeček, che ha negato che io fossi un traditore.

Mio padre era così sollevato all’idea che l’accusa fosse infondata che mi ha regalato L’arcipelago in fiamme di Jules Verne, che da tanto tempo desideravo.

Sono subito andato a regalare il libro a Nemeček, senza nemmeno leggerlo, per quanto ne avessi voglia. Mio padre mi ha chiesto: “Dove accidenti hai messo il libro?” e, visto che non sapevo come rispondere, lui stesso ha detto: “Briccone, di sicuro lo hai già venduto al negozio dei libri usati e da me non avrai più niente!”

Ha mantenuto la parola, perché oggi mi ha fatto saltare il pranzo. Ma non importa! Il povero Nemeček ha molto sofferto, senza motivo se non per me, che ora io soffro volentieri un pochino per lui.

Ma non ho scritto per raccontarti questo, la ragione è ben più importante. Ieri, a scuola, quando nessuno voleva parlare con me, ho pensato che in qualche maniera dovevo riparare a quel che avevo fatto. Infine, ho trovato quel che cercavo: nel pomeriggio, dopo aver lasciato il Grund dopo la nostra discussione, sono andato all'Orto Botanico per sapere qualcosa che vi potesse servire. Ho fatto come Nemeček: mi son arrampicato sullo stesso albero che aveva scelto lui per starci un intero pomeriggio. L'ho fatto quando ancora le Camicie Rosse non erano sull'isola. Attorno alle quattro sono arrivati e hanno subito cominciato a dire cose terribili su di me e io ascoltavo tutto. Ma non m'importava, io mi sentivo proprio uno della via Pál, anche se voi non mi volevate più. Se anche tu adesso ridi di me, non m'importa, il fatto è che quasi sono scoppiato in lacrime quando Feri Áts ha detto: "Geréb è pur sempre uno di loro, non sa essere un vero traditore e tutto fa credere che siano stati proprio i ragazzi della via Pál a mandarcelo". Quindi tennero un gran consiglio e io intesi tutto. Il problema su cui discutevano era che, siccome Nemeček aveva sentito tutto, non era possibile sferrare l'attacco proprio oggi, perché sareste stati all'erta. Per questo hanno pensato di attaccare domani. Poi hanno parlato di una trappola da tendervi, ma a voce così bassa che non udii nulla. Ma, mentre scendevo dall'albero, provocai uno scricchiolio e Wendauer disse: "Forse Nemeček è di nuovo sull'albero!" ma per fortuna tutti la ritennero una battuta e non guardarono tra i rami, dove comunque avrebbero anche potuto non vedermi perché le foglie erano fitte. Decisero di sferrare l'attacco il giorno dopo, come Nemeček aveva sentito. Feri Áts aggiunse: "Siccome adesso pensano che, perché Nemeček ha sentito tutto, noi cambieremo i piani, faremo tutto come prima proprio perché non se l'aspettano". Immediatamente dopo cominciarono le manovre e io rimasi al mio posto fino alle cinque e mezzo, correndo il rischio che mi scoprissero. Puoi immaginare cosa mi avrebbero fatto, se fossi stato scoperto!

Faticavo non poco a stare aggrappato ai rami e le mani mi facevano male, e se non se ne fossero andati forse sarei caduto in mezzo a loro per la stanchezza come una pera matura, sebbene quella pianta non fosse un pero e io non sia un frutto. Scusa la battuta.

Le cose importanti te le ho dette. Dopo le cinque e mezzo, quando sull'isola non c'era più nessuno, son sceso dall'albero e sono tornato a casa e dopo

cena, al lume di candela, ho studiato la lezione di latino perché nel pomeriggio non avevo avuto modo di farlo.

Caro Boka, ti prego solo di credere che tutto ciò che ho scritto è vero, ma non devi pensare che si tratti di una bugia detta da una spia delle Camicie Rosse per trarvi in inganno. Ti ho scritto perché desidero profondamente tornare tra voi.

Sarò un soldato fedele e anche se mi toglierai il grado di tenente va bene e posso ricominciare da soldato semplice, anche perché vista la malattia di Nemeček è rimasto solo Hector, ma quello è solo un cane e io sono un ragazzo vero. Se mi perdoni e, per questa volta, mi riammetti a combattere con voi, nello scontro sarò così coraggioso da rimediare a tutti gli errori commessi.

Per mezzo di Maria, che ti porta questa lettera, ti prego di farmi sapere se posso venire o no. Se mi dici di sì, arriverò subito, perché mentre Maria stava venendo da voi mi sono messo ad aspettare la risposta al portone del numero 5 di via Pál.

Rimango il tuo amico fedele

Geréb

Quando Boka ebbe finito di leggere, si convinse della sincerità di Geréb e che il suo cambiamento era stato così profondo da meritargli la riammissione. Dunque fece un cenno di assenso al suo aiutante in campo perché gli andasse vicino. Gli disse: “Aiutante, suona l’ordine numero tre con la tromba. Voglio tutti qui, vicino al generale”.

Maria, la domestica, chiese: “La risposta?”

“Attenda un attimo, Maria” rispose con tono imperioso.

La tromba di Csele lanciò un suono acuto e i ragazzi, timidi, spuntarono da dietro le cataste, incerti sui motivi dell’adunata. Si confortarono nel vedere Boka tranquillo al suo posto e un istante dopo tutto l’esercito era schierato davanti a loro.

Boka lesse la lettera a voce alta e poi chiese: “Lo dobbiamo riaccogliere tra noi?”

I ragazzi della via Pál, che erano di cuore tenero, risposero tutti insieme: “Sì!”

Allora Boka disse alla domestica: “La risposta è questa! Gli dica che lo aspettiamo”.

Maria era un po’ incerta per quel che aveva visto: i ragazzi schierati, i berretti rossi e verdi, le armi... e immediatamente uscì dal portoncino.

Boka, appena furono soli, chiamò: “Richter!”

Richter mosse un passo avanti: “Geréb combatterà nel tuo reparto. Lo dovrai controllare strettamente e, al primo sospetto, chiudilo nel capanno dello slovacco. Non penso che sarà necessario, ma serve sempre prudenza. Riposo! Come si dice anche nella lettera, oggi non ci sarà battaglia, come si legge qui. Tutto quello che avevamo fissato per oggi viene rimandato a domani. Se loro non cambiano i loro piani, nemmeno noi li cambieremo...”

Era sul punto di dire altro, ma il portoncino si spalancò, perché nessuno lo aveva chiuso dietro alla domestica, per il violento calcio sferrato da Geréb. Il ragazzo balzò dentro raggianti di felicità, come uno che finalmente tocca la terra promessa. Ma, alla vista dell’esercito schierato, si fece serio. Andò verso Boka, al centro dell’attenzione di tutti, e portò una mano al berretto, perché aveva in testa proprio quello con i colori dei ragazzi della via Pál.

Salutò militarmente dicendo: “Signor generale, mi presento!”

Boka rispose semplicemente: “Bene. Sei assegnato al reparto di Richter, per ora come soldato semplice. Durante la battaglia valuteremo il tuo comportamento e potrai forse essere reintegrato nel tuo vecchio grado”.

Quindi, rivolgendosi all’armata: “Vieto a tutti, nel modo più assoluto, di discutere con Geréb del suo sbaglio. Ha voluto fare ammenda e noi lo perdoniamo. Ma nessuno osi fare commenti. Anche a lui è proibito parlarne, perché tutti noi abbiamo messo una pietra su questa situazione”.

Il silenzio calò sul Grund, mentre i ragazzi pensavano: “Boka è proprio un tipo a posto! Un grande! Merita di essere presidente e generale”.

Subito Richter iniziò a spiegare a Geréb i suoi compiti per la battaglia. Nel frattempo, Boka parlava con Csele. Ma, mentre parlavano tranquillamente, la vedetta, che era rimasta nella sua postazione, ritirò la gamba che penzolava su via Pál e lanciò un grido, mentre il terrore si dipingeva sul suo volto: “Signor generale! Il nemico!!

Boka si alzò in un lampo per chiudere il portoncino. Tutti si voltarono verso Geréb che, pallido come un cencio, era accanto a Boka. Boka, indignato, gli urlò: “Ancora una volta ci hai mentito?”

Geréb, sconvolto, era senza parole. Richter lo prese per un braccio, mentre Boka sbraitava: “Parla! Che cosa significa questo?”

Geréb balbettò: “Forse... mi hanno visto sull’albero... mi hanno sviato”.

La vedetta si riaffacciò sulla strada, quindi balzò giù dalla staccionata, mise mano alla propria arma e annunciò: “Arrivano le Camicie Rosse”.

Boka andò verso la strada, aprì la porta e coraggiosamente uscì. Le Camicie Rosse stavano proprio avvicinandosi. Erano solo tre ragazzi: i due Pasztor e Szebenics. Quando avvistarono Boka, Szebenics estrasse una bandiera bianca

da sotto la camicia e gridò: “Siamo ambasciatori! Bandiera bianca”.

Boka tornò nel Grund e, passando davanti a Geréb, un po' si vergognò dei sospetti che aveva avuto. Disse a Richter: “Lascialo libero! Sono solo ambasciatori con la bandiera bianca. Scusa, Geréb”.

Il povero Geréb sospirò di sollievo perché, per quanto fosse innocente, la situazione era sgradevole.

La vedetta si prese una lavata di capo dal generale: “Prima di starnazzare come un'oca, guarda bene! Cacasotto!”

Poi Boka ordinò: “Tutti sulle cataste! Restino con me solo Kolnay e Csele! Subito!”

L'esercito si avviò e si dileguò tra le cataste, Geréb compreso. L'ultimo berretto rosso e verde sparì proprio mentre bussavano al portoncino. L'aiutante in campo lo aprì e apparvero tre che indossavano una camicia rossa e un berretto del medesimo colore. Erano disarmati e Szebenics aveva la bandiera bianca bene in vista. Boka conosceva l'atteggiamento da tenere in simili circostanze e appoggiò la lancia allo steccato, in modo da sembrare disarmato. Kolnay e Csele lo imitarono senza dire niente, anzi Csele depositò pure la tromba.

Il più grande dei Pasztor fece un passo avanti: “Ho l'onore di conferire con il comandante?”

Csele rispose: “Lui è il nostro generale!”

Pasztor disse: “Siamo venuti in veste di ambasciatori e io sono il capo della delegazione. Siamo qui a nome del nostro comandante Feri Áts per fare la dichiarazione di guerra”.

Mentre pronunciava il nome di Feri Áts il manipolo si mise sull'attenti. In segno d'onore anche Boka e i suoi portarono le mani ai berretti.

Pasztor andò avanti: “Non vogliamo cogliere il nemico impreparato. Domani, esattamente alle due e mezzo, saremo qui. Volevamo solo comunicarvi questo e aspettiamo la vostra risposta”.

Boka, che percepiva a pieno l'importanza del momento, rispose con voce sulle prime un po' tremante: “Accettiamo la vostra dichiarazione di guerra. Ma dobbiamo essere chiari su un punto: esigo che la battaglia non degeneri in rissa”.

“Siamo d'accordo” disse Pasztor con aria altrettanto seria e poi, al solito, abbassò il mento sul petto.

Boka proseguì: “Voglio che vengano ammessi solo tre modi per combattere: bombe di sabbia, lotta regolare e lance. Conoscete le regole, giusto?”

“Sì”.

“Colui che viene messo con tutte e due le spalle a terra si dichiara vinto e non può più lottare, ma si può ancora battere negli altri due modi. Siete d'accordo?”

“Sì”.

“Con le lance non si può picchiare e nemmeno trafiggere. Si può solo tirare di scherma”.

“Va bene.”

“Non è consentito il combattimento due contro uno. Solo i battaglioni possono combattere contro altri battaglioni. Vi sta bene?” “Accettiamo!”

“Non ho altro da aggiungere.”

Fece il saluto militare e gli ambasciatori si rimpettirono sull'attenti mentre Pasztor diceva: “Vorrei chiedere una cosa: il nostro capitano chiede di essere informato sulla salute di Nemecek. Abbiamo sentito che è malato. Se così è, dobbiamo fargli visita, poiché l'altro giorno ha tenuto un contegno assai coraggioso. Noi camicie Rosse abbiamo grande stima dei nemici del pari suo”.

“È molto malato e abita al numero 5 di via Rakos.”

Il silenzio cadde di nuovo sul campo e furono scambiati i saluti militari. Szebenics alzò ancora la bandiera bianca e Pasztor ordinò: “Avanti! Marsc!” e il drappello imboccò il portoncino.

Appena fuori, udirono la tromba che convocava l'esercito della via Pál attorno al comandante, che intendeva riferire quanto accaduto. Gli ambasciatori delle Camicie Rosse si avviarono verso via Rakos e si fermarono davanti alla casa di Nemecek. Sul portone trovarono una ragazzina, alla quale chiesero: “Abita qui un certo Nemecek?” “Sì” rispose la ragazzina e scortò i tre davanti alla misera abitazione al pianterreno dove Nemecek abitava.

Sulla porta c'era la targhetta: “Andras Nemecek, Sarto”.

Mentre varcavano la soglia, salutarono e spiegarono il motivo della visita. La madre di Nemecek, una piccola donna bionda che somigliava molto al figlio (sebbene sarebbe meglio dire che il figlio somigliava alla mamma), li guidò nella camera dove il soldato semplice Nemecek era steso a letto.

Szebenics alzò la bandiera e il maggiore dei Pasztor fece un passo avanti: “Feri Áts ci ha incaricati di portarti i suoi auguri di pronta guarigione”.

Il ragazzino, pallidissimo, con i capelli arruffati e la testa appoggiata al cuscino, sentendo quelle parole si sollevò a sedere. Sorrideva felice e per prima cosa chiese: “La guerra sarà domani?”

“Domani.”

Si rattristò: “Non potrò esserci, allora...”

Le Camicie Rosse tacquero. Uno dopo l'altro, strinsero la mano a Nemecek e il tetro e rozo Pasztor si commosse: “Ti prego, scusami”. “Ti perdono” rispose flebile il ragazzino. Si mise di nuovo sotto le coperte e Szebenics gli sistemò il cuscino.

Pasztor aggiunse: “Dobbiamo andare, adesso”.

La bandiera bianca fu di nuovo alzata e i tre se ne andarono in cucina, dove la mamma di Nemecek disse tra le lacrime: “Siete tutti... bravi ragazzi e volete tanto bene al mio figliolo. Voglio farvi una tazza di cioccolata...”

I tre si guardarono l'un l'altro: l'ipotesi della cioccolata era allettante. Pasztor fece un passo avanti e questa volta non aveva il mento appoggiato al petto, ma alzò la sua bella testa scura e ricciuta e disse con tono fiero: “Non è detto che per questo dobbiamo accettare una tazza di cioccolata! Avanti, marsc!”

E, in marcia, uscirono.

8

Il giorno scelto per la battaglia era una luminosa giornata di primavera. La mattina era piovuto un poco e i ragazzi, durante l'intervallo a scuola, erano rimasti a fissare la finestra, nel timore che la pioggia potesse far rimandare lo scontro. Poi, verso mezzogiorno la pioggia smise di cadere e in capo a poco il cielo si rasserenò. All'una il sole splendeva per asciugare le strade lastricate. All'uscita da scuola, l'aria era già calda e dalle colline di Buda soffiava un venticello saturo di profumi. Non si sarebbe potuto chiedere un tempo migliore.

La sabbia accumulata sulle fortezze era compatta, ma si sarebbe asciugata per il primo pomeriggio: l'ideale da usare per le bombe. All'una tutti andavano di fretta. I ragazzi corsero a casa e alle due meno un quarto erano già fuori e sul Grund si aggirava l'esercito al completo. Qualcuno ancora mangiucchiava il pane che si era cacciato in tasca. Ma non c'era l'agitazione del giorno prima, perché non c'era più l'incertezza su quel che sarebbe accaduto.

La visita della delegazione delle Camicie Rosse aveva cancellato l'ansiosa incertezza della vigilia: ora si sapevano l'ora e le modalità dello scontro. Tutti avevano una gran voglia di far andare le mani. Nell'ultima mezz'ora Boka aveva variato il piano di battaglia. Infatti, quando i ragazzi si furono radunati, scoprirono che davanti alle fortezze 4 e 5 si apriva un profondo fossato. I più timorosi sulle prime credettero lo avesse scavato il nemico e corsero da Boka: "Lo hai visto il fossato?"

"Certo."

"Chi lo ha fatto?"

"Janó, all'alba di oggi, per mia esplicita richiesta."

"E a che serve?"

"Ho cambiato il piano d'azione."

Scartabellò gli appunti e chiamò i comandanti dei battaglioni A e B.

"Lo avete visto il fossato?"

"Sì."

"Sapete come si usa una trincea?"

Balbettarono risposte a caso, ma era evidente che non ne sapevano molto.

Boka spiegò: "Una trincea consente di nascondere delle truppe al nemico, perché possano attaccarlo nel momento più opportuno. Ho variato i piani e

voi non sarete più vicino al portoncino di via Pál. Vi sistemerete in fondo alla trincea. Appena una parte dei nemici sarà entrata da via Pál, dalle fortezze inizierà il bombardamento e allora gli attaccanti si dirigeranno verso le cataste, perché non si saranno accorti della trincea. Quando saranno a cinque passi da voi, tirate fuori la testa e iniziate a bombardarli. Ovviamente, anche le fortezze continueranno. Poi voi balzerete fuori e vi lancerete addosso al nemico, ma senza spingerlo subito verso il portoncino: prima dovete aspettare che si concluda l'azione contro quelli da via Maria. Solamente al segnale dato con la tromba li spingerete al portoncino. Quando quelli che arrivano da via Maria saranno chiusi nel capanno, i battaglioni sulle fortezze 1 e 2 si sposteranno sulle altre fortezze e l'intero esercito che difendeva la zona di via Maria arriverà a darvi manforte. Dovete tenerli impegnati un pochino, intesi?"

"Certo, signor generale."

"Appena avrò fatto squillare il comando di attacco finale, saremo il doppio, visto che la metà delle Camicie Rosse sarà dentro al capanno. In osservanza delle regole stabilite non è rilevante se noi siamo più di loro: è solo negli scontri individuali che non si può stare due contro uno."

Boka spiegava e, intanto, Janó rifiniva il suo lavoro con qualche colpo di vanga. Sul fondo della trincea aveva pure rovesciato una carriola di sabbia.

I soldati si stavano dando da fare sulle fortezze, che erano state costruite in maniera che dei bastioni spuntassero sopra le teste dei ragazzi, che si potevano chinare e sparire dalla vista. In vetta a ciascuna fortezza sventolava una bandiera rossa e verde. Solo la fortezza angolare, la numero 3, non aveva la bandiera: era quella presa da Feri Áts, che i ragazzi della via Pál non avevano voluto sostituire, in attesa di riconquistare quella originale.

Infatti, dopo tante traversie, la bandiera era nelle mani di Geréb. Prima era stata presa da Feri Áts e poi le Camicie Rosse l'avevano nascosta nelle rovine del castello all'Orto Botanico. Nemeček l'aveva tolta da lì, ma aveva lasciato le sue impronte nella sabbia. Poi, nella storica sera in cui il ragazzino si era calato giù dall'albero nel bel mezzo della riunione delle Camicie Rosse, i fratelli Pasztor gliel'avevano strappata di mano e riportata nell'arsenale segreto. Da lì, poi, l'aveva ripresa Geréb, con la speranza di fare una cosa meritevole. Boka, però, gli aveva spiegato bruscamente che non avrebbe riaccettato una bandiera recuperata con il furto: andava riconquistata secondo le regole di guerra.

Dunque, il giorno prima, appena gli ambasciatori avevano abbandonato il Grund, una delegazione dei ragazzi di via Pál era partita verso l'Orto

Botanico per rendere la bandiera. Era arrivata proprio mentre le Camicie Rosse tenevano il gran consiglio di guerra. Csele, che era il capo della delegazione, composta anche da Weisz e Csónakos, sventolò la bandiera bianca mentre Weisz portava il vessillo rosso e verde avvolto in carta da giornale.

Le sentinelle al ponte li avevano fermati: “Chi va là?”

Csele, tenendo bene in mostra la bandiera bianca, non aveva detto nulla. Le sentinelle, incerte sul da farsi, siccome una situazione del genere non si era mai presentata, urlarono verso l’isola: “Uja-op! Ci sono forestieri!”

A quelle parole, Feri Áts era andato al ponte. Lui conosceva il significato della bandiera bianca e quindi consentì alla delegazione l’accesso all’isola.

“Siete ambasciatori?”

“Sì.”

“Che volete?”

Csele fece un passo avanti: “Portiamo la bandiera che ci avete preso. Era in nostra mano, ma non la vogliamo. Portatela domani in battaglia. Saremo capaci di riprenderla o diventerà definitivamente vostra. Ciò è quanto dice il nostro generale!” e fece cenno a Weisz che scartò l’insegna e la consegnò alle Camicie Rosse dopo averla baciata.

“Capo dell’arsenale! Szebenics!”

Qualcuno rispose: “Assente!”

Csele ricordò: “Poco fa è stato in delegazione da noi”.

Feri Áts annuì: “Vero, me ne ero scordato. Venga il suo sostituto”. I rami di un cespuglio si mossero per lasciar apparire Wendauer. Feri Áts gli disse: “Prendi in consegna la bandiera portata dalla delegazione nemica e sistemala nell’arsenale”. Poi si rivolse agli ambasciatori: “Nel corso della battaglia, la bandiera sarà tenuta da Szebenics. Ho detto!”

Csele levò la bandiera bianca per annunciare che se ne stavano andando, ma il capo delle Camicie Rosse aggiunse: “Di sicuro la bandiera vi è stata riportata da Geréb”.

Nessuno rispose e Feri Áts insistette: “È stato Geréb?”

Csele si mise sull’attenti: “Non ho avuto indicazioni in proposito!” E poi, con fare marziale, si rivolse ai suoi: “Avanti! Marsc!” e così aveva lasciato il campo delle Camicie Rosse.

Fuor di dubbio Csele, il dandy, si era comportato con eleganza e contegno da vero soldato, senza tradire il traditore!

Feri Áts, deluso, se ne rimase lì con Wendauer che ancora teneva in mano la bandiera e gli aveva urlato: “Che fai lì impalato? Mettila a posto!”

Wendauer se ne era filato via pensando: “Grandi i ragazzi della via Pál! Sono già due che hanno beffato Feri Áts!”

Ecco dunque fatta chiarezza sulla questione della bandiera che alla fine era tornata in possesso del nemico e mancava sulla fortezza 3. Le vedette se ne stavano al loro posto sulla vetta della palizzata, una su via Maria e una su via Pál.

D'un tratto, Geréb si allontanò dal gruppo che lavorava attorno alle cataste e raggiunse Boka. Si mise sull'attenti battendo i tacchi: “Signore, se mi permette vorrei pregarla di una cosa”.

“Dimmi.”

“Il signor generale mi ha assegnato alla fortezza 3 come artigliere, la 3 è la fortezza d'angolo e perciò il punto più pericoloso, in aggiunta è senza bandiera...”

“Arriva al punto.”

“La prego di assegnarmi a un posto ancora più pericoloso. Ho già fatto cambio con Barabás, che era alla trincea. Barabás è un ottimo lanciatore e può essere più efficace sulla catasta. Mi piacerebbe essere in prima linea. La prego di autorizzare lo scambio.”

Boka lo scrutò serio: “Sei un bravo ragazzo, in fondo, Geréb”. “Autorizza?”

“Sia.”

Geréb alzò la mano al berretto per salutare, ma restò sul posto. “Che altro vuoi?”

L'artigliere era impacciato: “Una cosa desidero aggiungere. Mi ha fatto molto piacere sentire la frase ‘Sei un bravo ragazzo, in fondo, Geréb’. Soprattutto la precisazione ‘in fondo’”.

Boka sorrise: “Sei tu la ragione di questa frase. Adesso teniamoci pronti, che non è il caso di commuoversi. Dietro-front! Vai in posizione!”

Alla fine, Geréb si mosse. Si calò felice nella trincea e si diede a preparare bombe con la sabbia ancora umida. Uno completamente inzaccherato di fango uscì dal fosso: era Barabás e domandò a Boka: “Autorizzato?”

Il generale gli rispose con un cenno affermativo.

Tutto sommato, Geréb era ancora un sorvegliato speciale, ma questo è il destino degli infedeli: persiste il sospetto sulla loro onestà! Solo la parola del generale aveva fugato ogni dubbio. Barabás si arrampicò sulla fortezza d'angolo e si presentò al comandante di quella postazione. Poco dopo, le loro due teste spettinate sparirono dietro il bastione. Si erano messi a produrre bombe di sabbia.

Passarono così alcuni minuti che ai ragazzi parvero ore, vista l'impazienza

che li divorava.

“Avranno cambiato idea?”

“Hanno paura!”

“Ne staranno combinando una delle loro!”

“Non arrivano.”

Pochi minuti dopo le due, l'aiutante in campo passò in rassegna le postazioni ordinando che smettessero subito tutte le attività e si mettessero sull'attenti, pronti per l'ispezione del generale. Mentre l'aiutante in campo passava con questa notizia, Boka impartiva gli ultimi ordini, asciutto e serio come sempre. La prima cosa che fece fu controllare che tutto fosse a posto verso via Maria: là era tutto in ordine! I due battaglioni erano schierati sull'attenti a destra e a sinistra del portone principale. I due responsabili si fecero avanti. Boka si complimentò: “Molto bene. Conoscete le consegne?”

“Certo. Dobbiamo fingere di ritirarci davanti al nemico.”

“E, quindi, attaccarlo alle spalle.”

“Signorsì, signor generale.”

Andò poi a ispezionare il capanno dello slovacco. Aprì la porta e infilò la chiave arrugginita nella toppa esterna, saggiandone il meccanismo. Funzionava. Passò poi al controllo delle tre fortezze, una per una. In ognuna stavano due soldati. Le munizioni di sabbia erano pronte, sistemate a piramide. Nella fortezza 3 le bombe erano in quantità tripla rispetto alle altre, del resto era la fortezza principale ed era presidiata da tre artiglieri che si misero sull'attenti. Nelle fortezze 4, 5 e 6 erano state sistemate anche bombe di riserva.

Boka osservò: “Quelle bombe non vanno usate subito, ma solo quando arriveranno gli artiglieri dalle altre postazioni”.

“Certamente, signor generale.”

La fortezza 5 era animata da una strana agitazione e quando il generale arrivò, un artigliere gridò addirittura: “Chi va là?!”

Il compagno gli sferrò una gomitata e Boka lo redarguì: “Non riconosci più il tuo generale? Soldati come te dovrebbero finire direttamente davanti alla corte marziale!”

Il poveretto quasi venne meno per la paura.

L'ispezione proseguì fino ad arrivare alla trincea. Due battaglioni si erano sistemati nel fossato e tra i ragazzi si riconosceva Geréb, raggiante di gioia. Boka si mise sul terrapieno di fronte alla trincea e proclamò: “Soldati! L'esito della battaglia è nelle vostre mani. Se riuscirete a tener impegnato il nemico fino al completamento dell'azione su via Maria, vinceremo di sicuro!”

Impegnatevi!”

Acute grida di entusiasmo si levarono dalla trincea. La fretta di combattere li agitava.

“Ora tutti zitti!” ordinò il generale, che poi andò verso il centro del Grund dove lo aspettava Kolnay, con la sua trombetta.

“Aiutante in campo!”

“Comandi, signor generale!”

“Dobbiamo metterci in un punto dal quale sia possibile osservare tutte le operazioni. Di solito, i comandanti stanno su una collina, quindi noi ci metteremo sul tetto del capanno.”

Raggiunsero la posizione di controllo in una manciata di secondi. I raggi di sole facevano scintillare la tromba del comandante in campo, che pareva fatta addirittura d'oro, e con questo cresceva la magia del momento. Gli artiglieri dalle fortezze se la indicarono l'uno con l'altro, estasiati.

Boka prese dalla tasca il binocolo da teatro che aveva usato anche all'Orto Botanico e lo mise a tracolla, legato con una cinghia. In quel momento le differenze tra Napoleone e lui erano solo dettagli marginali. Anche lui era, fuor di dubbio, un capo d'armata!

L'attesa si fece spasmodica.

Dopo esattamente sei minuti, in via Pál si udì uno squillo di tromba... Era proprio quella del nemico e un brivido scosse i battaglioni. “Vengono!” fu il mormorio che passò di bocca in bocca.

Boka impallidì leggermente e disse a Kolnay: “Stiamo per decidere il destino della nostra terra”.

Un istante dopo, le sentinelle scesero dalla palizzata e corsero al capanno dello slovacco, dove stava il generale. Si misero sull'attenti e annunciarono: “Sta arrivando il nemico!”

“Tutti ai posti di combattimento!” fu l'ordine di Boka e le due sentinelle corsero a prendere posizione, uno in trincea e l'altro con l'armata di via Maria. Boka portò il binocolo agli occhi e disse a Kolnay: “Tieniti pronto a suonare la tromba!”

Kolnay eseguì. Poi, con un gesto brusco, Boka distolse lo sguardo dal binocolo, arrossì violentemente e si rivolse a Kolnay, non meno emozionato, gridando: “Suona!”

Lo squillo della trombetta lacerò l'aria. Le Camicie Rosse erano ferme davanti alle due porte che davano accesso alla proprietà dei ragazzi della via Pál. Il sole faceva brillare le punte argentate delle loro lance. Con le camicie e i berretti rossi, sembravano una visione infernale.

Anche le Camicie Rosse fecero squillare la loro tromba per ordinare l'assalto e subito il cielo si riempì degli ordini d'assalto e degli squilli delle tre trombe. Kolnay soffiava fino allo spasimo, senza quasi riprendere aria e i segnali si susseguivano dal tetto del capanno.

Boka cercò di localizzare Feri Áts e finalmente lo individuò. Gridò: "È lui! Proprio là! Feri Áts in persona guida le truppe da via Pál. Szebenics ha la nostra bandiera... I nostri soldati su quel lato avranno vita dura!"

Le Camicie Rosse che stavano entrando da via Maria erano comandate dal più grande dei Pasztor e avevano un vessillo rosso. Gli squilli di tromba si incrociarono.

Le Camicie Rosse, davanti alle porte, erano in assetto di battaglia. Boka disse sospettoso: "Che abbiano progettato qualche trucco?" "Non importa!" lo incoraggiò l'aiutante in campo, smettendo solo per un attimo di soffiare nella tromba con ancora più energia.

D'un tratto, le Camicie Rosse smisero di suonare e quelli in via Maria iniziarono a scandire il loro grido di guerra: "Uja-op! Uja-op!" e subito si riversarono nel Grund.

I ragazzi della via Pál si pararono davanti a loro come volessero resistere, ma poco dopo stavano già correndo disordinatamente per il campo, come avevano concordato.

Boka si compiacque: "Splendido!" e voltò lo sguardo verso via Pál. L'armata guidata da Feri Áts non si era ancora mossa e se ne stava immobile davanti alla porta aperta.

Boka pensò ad alta voce: "E questo cosa significa?"

Kolnay si fece incerto: "Di sicuro è una trappola".

Guardarono ancora dall'altra parte: i soldati stavano scappando davanti alle Camicie Rosse, con gran schiamazzi da tutt'e due le parti. Boka, che fino a quel momento era rimasto fermo a osservare la situazione, forse un po' intimidito dall'austerità di Feri Áts, fece una cosa che mai prima aveva fatto nella sua vita: lanciò in aria il suo berretto e iniziò a gridare e a danzare, come se gli fosse preso un colpo, tanto che per poco il putrido tetto del capanno non cedette al suo slancio.

"Siamo salvi!" esultò.

Si precipitò verso Kolnay e si diede ad abbracciarlo e a baciarlo e arrivò ad obbligarlo a ballare sotto gli occhi di tutti. L'aiutante in campo, che non si capacitava di tutto quel movimento, si meravigliò: "Che succede?"

Boka gli indicò le truppe nemiche ferme in via Pál: "Vedi?"

"Sì."

“Non capisci?”

“No.”

“Sciocco! Siamo salvi! Abbiamo vinto e tu non vuoi capire!”

“No che non capisco.”

“Lo vedi che stanno fermi?”

“Certo.”

“Non entrano e aspettano...”

“Lo vedo!”

“Che cosa aspettano? Aspettano che l’armata di Pasztor abbia sconfitto la resistenza da via Maria. Solo in quel momento attaccheranno anche loro. L’ho capito subito, quando non hanno attaccato simultaneamente. Per noi va benissimo che abbiano pensato a un piano di battaglia molto simile al nostro. Volevano che Pasztor spingesse metà dei nostri uomini per attaccare contemporaneamente l’altra metà: Pasztor alle spalle e Feri Áts di fronte. Ma chi vivrà, vedrà!” Detto questo, iniziò a scendere.

“Dove stiamo andando?”

“Seguimi. È inutile rimanere qui, non c’è più nulla da vedere, perché quelli se ne staranno fermi. Andiamo ad aiutare quelli di via Maria.” L’armata di via Maria stava eseguendo magistralmente gli ordini: correvano sparpagliandosi attorno alla segheria e tra i gelsi gridando, al pari di vecchie volpi:

“Mannaggia!”

“Ce l’hanno fatta!”

“Siamo sconfitti!”

Le Camicie Rosse, urlanti, si davano all’inseguimento. Boka voleva accertarsi che il nemico non avesse intuito il tranello. I ragazzi dell’armata sparirono tutti dietro la segheria, metà nella rimessa e gli altri nel capanno.

Pasztor ordinò: “Prendeteli!”

Le Camicie Rosse si diedero all’inseguimento dietro la segheria. Boka ordinò: “Suona la tromba!”

La tromba diede il segnale e dalle fortezze partì il bombardamento, accompagnato dalle grida laceranti degli artiglieri e dai tonfi sordi delle bombe che arrivavano a segno. Boka era arrossato e tremante d’eccitazione.

Chiamò: “Aiutante in campo!”

“Eccomi!”

“Vai alla trincea e riferisci che aspettino ancora un po’!”

L’aiutante in campo saettò via ma, appena arrivato nei paraggi del capanno, si gettò a terra e iniziò a strisciare fiancheggiando il cumulo di terra dello scavo per non essere visto dalle truppe ancora immobili davanti alla porta aperta.

Mormorò l'ordine al primo dei soldati che riuscì a raggiungere e poi tornò dal generale per comunicare: "Eseguito!"

Da dietro la segheria giungevano le grida delle Camicie Rosse, convinte d'aver vinto.

Dalle tre fortezze, intanto, piovevano bombe fitte come grandine e il nemico non riusciva ad arrampicarsi. Nella fortezza 3, quella d'angolo, Barabás, in maniche di camicia, combatteva con coraggio ferino. Come bersaglio preferito aveva eletto Pasztor e sulla testa del ragazzo fioccava sabbia. Ad ogni lancio Barabás diceva: "Bellino, beccati pure questa!"

La sabbia farinosa entrava negli occhi e riempiva la bocca di Pasztor che sbuffava e si arrabbiava: "Guarda che sto arrivando!"

"Vieni, vieni!" lo incitava Barabás, eccitatissimo, senza smettere il suo fuoco di fila. Il nemico aveva la bocca continuamente piena di sabbia e dalla fortezza si levò qualche "Evviva!"

Anche sulle altre due fortezze si stavano dando un gran daffare. La fanteria stava acquartierata e silenziosa nella rimessa e nel capanno, in attesa dell'ordine di attaccare.

Le Camicie Rosse erano quasi alle cataste e la battaglia divampava. Pasztor rinnovò l'ordine: "Forza! Salite!"

"Porta a casa questa!" gli rispose Barabás, tirandogli una bomba dritta sul naso.

"E pure queste!" fecero coro gli altri artiglieri, scatenando un'autentica tempesta di sabbia.

Boka prese il braccio di Kolnay: "La sabbia sta per finire, mi pare. Ormai Barabás lancia con una mano sola, sebbene le sue scorte fossero il triplo delle altre".

In effetti, il fuoco stava diminuendo.

Kolnay si allarmò: "Che succede?"

Boka lo rassicurò: "Vinceremo!"

Intanto, la fortezza 2 aveva esaurito le munizioni.

Boka annunciò: "È il momento! Vai alla riserva! All'assalto!"

I due battaglioni nella rimessa e nel capanno saltarono fuori appena udirono l'ordine. Era il momento migliore: Pasztor stava scalando la fortezza 2. Lo acciuffarono e lo tirarono a terra. Le Camicie Rosse furono colte alla sprovvista e si confusero: credevano che ormai l'armata si fosse ritirata fra le cataste, ma ora se ne uscivano alle loro spalle... I corrispondenti dal fronte, che sono attenti studiosi del mestiere e sono testimoni oculari, raccontano che in battaglia il maggior pericolo è proprio il disorientamento delle truppe.

Le Camicie Rosse non capivano cosa fosse accaduto. D'acchito non avevano nemmeno capito che si trattava degli stessi ragazzi che credevano di aver messo in fuga con tanta facilità. Pensarono si trattasse di un'armata nuova e solo quando ebbero riconosciuto qualche viso compresero di essersi sbagliati.

“Da dove saltano fuori? Dall'inferno?!” urlò Pasztor, mentre due forti braccia gli prendevano le gambe e lo tiravano verso il basso. Anche Boka si stava dando da fare con le mani. Scelse un soldato nemico alla propria altezza e gli si buttò addosso, spingendolo abilmente verso il capanno. Siccome l'avversario capì di non avere molte possibilità, tentò lo sgambetto. Urla si levarono dalle fortezze: “Vigliacco!”

“Ha fatto lo sgambetto!”

Per la scorrettezza, Boka era finito a terra, ma balzò in piedi fulmineo, dicendo: “Mi hai fatto lo sgambetto! Allora, niente regole!”

Fece un cenno a Kolnay e in pochissimo trascinarono la Camicia Rossa, che si dibatteva, fino al capanno. Boka chiuse a chiave la porta ansimando: “Sciocco! Se fosse stato leale, non lo avrei fatto prigioniero. Con il suo comportamento, è come se lui stesso ci avesse invitato a rinchiuderlo...”

Tornò sul campo di battaglia, dove molti lottavano corpo a corpo. Su due fortezze era rimasta ancora un po' di sabbia e gli artiglieri la usavano destramente per colpire i nemici nella mischia. Le fortezze affacciate su via Pál se ne stavano ancora ferme.

Kolnay stava per affrontare un nemico quando Boka lo chiamò: “Vai a dire alle guarnigioni delle fortezze 1 e 2 che passino alla 4 e 5”.

Kolnay si aprì la strada tra i contendenti che si azzuffavano e portò il messaggio del generale. Le bandierine in vetta alle fortificazioni vennero tolte e i ragazzi le portarono sulle nuove postazioni.

Continue grida di trionfo si alzavano nell'aria, ma l'urlo più forte si sentì quando il terribile Pasztor venne sollevato di peso da Csónakos e portato verso il capanno. Pochi istanti dopo Pasztor si sfogava contro le pareti del capanno... ma quelle interne!

A quel punto, si scatenò un incredibile frastuono: le Camicie Rosse entrate da via Maria compresero di essere state sconfitte ed erano totalmente allo sbando, ma caddero nella più totale confusione quando si trovarono senza capo. La loro unica salvezza era l'intervento dell'armata di Feri Áts, cui spettava il compito di risolvere la battaglia. I soldati dell'Orto Botanico venivano fatti prigionieri in rapida sequenza e trascinati al capanno tra le urla di quelli del Grund. Feri Áts misurava a lunghi passi la porta davanti alla

quale si era fermato e sorrideva fiero: “Sentite? Tra poco arriverà il segnale!” Infatti, le Camicie Rosse avevano concordato che Pasztor, appena le sue truppe avessero terminato l’azione iniziata da via Maria, avrebbe fatto dare il segnale e allora le due truppe, di Pasztor e di Áts, avrebbero sferrato un attacco simultaneo. Ma il piccolo Wendauer stava scalmanandosi insieme ad altri dentro al capanno e la sua trombeta, ripiena di sabbia, era abbandonata davanti alla fortezza 3. Mentre tutto questo stava accadendo sul campo di battaglia, Feri Áts tranquillizzava i suoi: “Portate pazienza... al segnale, attaccheremo!”

Ma lo squillo di tromba si faceva attendere.

Il frastuono arrivava affievolito, come se giungesse da un luogo chiuso...

Quando i due battaglioni con il berretto rosso e verde rinchiusero l’ultima delle Camicie Rosse nel capanno, echeggiò un sonoro “Evviva!”, forte come mai si era sentito sul Grund. E allora l’armata di Feri Áts fu scossa da un certo nervosismo.

Il minore dei Pasztor fece un passo avanti: “Temo ci sia stato qualche problema...”

“Perché lo pensi?”

“Tutto quel baccano non l’hanno fatto i nostri, ma i nemici.”

Feri Áts si mise più attentamente all’ascolto e si accorse che il giovane Pasztor aveva ragione. Disse: “Nessun problema. I nostri combattono in silenzio. Quelli di via Pál gridano perché si sentono perduti”. Proprio allora, però, come se la realtà ci tenesse a smentire Feri Áts, si sentì squillare un “Evviva!” da via Maria.

Áts rimarcò: “È stato proprio un evviva!”

Il giovane Pasztor si agitò: “Chi si sente perduto non esulta, di solito. Forse abbiamo sbagliato credendo che mio fratello avrebbe potuto facilmente vincere”.

Feri Áts, che era un tipo sveglio, comprese che il suo piano non era riuscito. Anzi, intuì che la battaglia a quel punto si poteva considerare persa perché restava solo la sua armata per affrontare le truppe del nemico. Poteva ancora sperare che la tromba squillasse, ma giusto in quell’istante arrivò il suono di un’altra tromba che comunicava gli ordini di Boka e segnalava che l’ultimo soldato dell’armata di Pasztor era stato chiuso nel capanno di Janó e che era il momento di dare l’attacco sul vasto spiazzo davanti a via Pál.

Infatti, l’armata di via Maria si era divisa in due sezioni: una sbucò vicino al capanno e l’altra passò accanto alla fortezza 6. Tutti avevano i vestiti un po’ laceri, ma gli occhi brillanti d’orgoglio per aver vinto fino a quel momento.

Feri Áts non ebbe più dubbi su quanto accaduto ai soldati guidati da Pasztor. Issò con occhi torvi i due battaglioni che si erano riuniti e poi disse al giovane Pasztor, agitato: “Sono stati sconfitti?! Che fine hanno fatto? Se sono stati sconfitti su via Maria, perché non vengono ad aiutarci?”

Volsero gli occhi in quella direzione, e Szebenics, per scrupolo, andò proprio in via Maria, ma non scorse nessuno. Vide solo un camion di mattoni che caracollava sulla via e qualche passante assorto nei propri pensieri.

Szebenics mormorò pensieroso: “Non c’è nessuno!”

“Che cosa può essere successo?”

Poi si ricordò del capanno e con voce strozzata disse: “Li hanno chiusi! Sono nel capanno, prigionieri!”

Appena lo disse, giunsero dei colpi sordi dalla casupola: i reclusi sferravano pugni alle pareti di legno. Ma era inutile: il capanno sembrava alleato dei ragazzi di via Pál e non cedeva.

I prigionieri facevano un grandissimo fracasso per richiamare l’attenzione dei compagni. Senza la sua trombetta, il trombettiere Wendauer urlava con le mani a imbuto davanti alla bocca.

Feri Áts disse alla propria armata: “Pasztor ha perso la battaglia! Salviamo l’onore delle Camicie Rosse! Avanti!”

Schierati com’erano, entrarono sul campo per la battaglia.

Boka era tornato sul tetto del capanno insieme a Kolnay e, tentando di sovrastare il chiasso infernale di quelli sotto il tetto, sbraitò: “Tromba! All’attacco! Fuoco dalle fortezze!”

L’irruenza delle Camicie Rosse, nel frattempo, era smorzata dalla trincea e dalle fortezze 3, 4, 5 e 6 che avevano iniziato il bombardamento. Infatti, in pochi istanti gli assalitori vennero avvolti in una nuvola di sabbia sospesa che quasi li fece scomparire alla vista.

I fanti, nascosti nella trincea, aspettavano il momento di intervenire. Mentre dalle fortezze si scatenava il fuoco di fila, alcuni proiettili sabbiosi colpivano anche le loro schiene e si confortavano: “Non fa niente! Avanti!”

Il bombardamento continuava e, finite le bombe, la sabbia cominciò a essere gettata a manciate. Sullo spiazzo, a venti passi dalla trincea, i due eserciti si misuravano e solo di tanto in tanto si distingueva nitidamente una camicia rossa o un berretto rosso e verde.

Però, la riserva di Boka era affaticata, mentre gli uomini di Feri Áts erano freschi e per qualche istante sembrò che le Camicie Rosse si avvicinassero pericolosamente alla trincea perché gli avversari non riuscivano più a trattenerle. Ma, quanto più le truppe di Feri Áts si avvicinavano alle fortezze

e tanto più il bombardamento si intensificava. Ancora una volta Barabás si concentrò sul capo e il suo bersaglio costante era proprio Feri Áts.

Gli gridava: “Ti fa bene! Assaggiala!”

Era dritto sui gradini che portavano alla fortezza e guizzava come uno spiritello dalla mano veloce, lanciando e divertendosi come non mai. La riserva di Feri Áts aveva portato sacchi di sabbia, ma non riuscivano a usarla perché gli addetti erano impegnati nella mischia e, anzi, avevano abbandonato quel peso per sentirsi più liberi.

Nella confusione si sentiva lo squillare di due trombe: quella di Kolnay dal tetto e quella del giovane Pasztor dalla mischia.

Il combattimento si svolgeva ormai a una decina di metri dal fossato.

Boka avvertì: “Kolnay, fammi vedere di cosa sei capace! Vai alla trincea evitando le bombe e di’ che diano l’assalto!”

Kolnay non se lo fece ripetere e balzò giù dal tetto. A testa alta, senza strisciare, raggiunse il fossato. Boka gli gridò qualcosa, ma le sue parole si persero, sovrastate dal fracasso dei prigionieri, dagli squilli della tromba nemica e dal clamore del tafferuglio. Boka lo seguì con lo sguardo per controllare che raggiungesse la trincea prima che le Camicie Rosse si accorgessero degli uomini nascosti.

Un ragazzo robusto si scaraventò su Kolnay e... iniziò una lotta! Sarebbe stata la fine, se Kolnay non fosse riuscito a recapitare l’ordine! “Vado io!” si risolse Boka, un po’ sconsigliato, e si buttò giù dal capanno.

Feri Áts lo raggiunse e gli intimò: “Alt!”

Boka si sarebbe volentieri scontrato direttamente con lui, ma facendolo avrebbe compromesso l’esito della battaglia e quindi non si fermò, continuando la corsa verso il fossato.

Feri Áts si diede all’inseguimento: “Vigliacco! Hai paura? Ma io ti raggiungerò!”

Infatti, lo raggiunse proprio mentre Boka balzava nella trincea. Fece solo in tempo a gridare: “Fuoco!”

Feri Áts acciuffò Boka nel momento esatto in cui veniva fatto bersaglio di una decina di bombe di sabbia che lo colpirono al tronco e al capo. Si stupì: “Accidenti! Ora bombardate anche da terra?!”

Finì la frase e si trovò bersagliato da tutto il fronte, dall’alto e dal basso. Nella tempesta di sabbia giunsero nuove voci perché anche quelli della trincea iniziarono a urlare dopo essersene stati buoni buoni. Boka ritenne fosse il tempo di un attacco generale. Si piazzò in prima linea accanto a Kolnay impegnato in un corpo a corpo. Il generale salì sugli spalti della trincea e

sventolò la bandiera rossa e verde ordinando: “Assaltate! All’attacco! Avanti!”

Da sotto il livello del suolo saltò fuori un’intera armata, che fino a quel momento non aveva combattuto. Tutti ebbero la precauzione di non cimentarsi in duelli, ma di affrontare l’esercito intero. Infatti, si mossero contro le Camicie Rosse che si erano sistemate a legione romana.

Da una fortezza Barabás urlò: “La sabbia è finita!”

Boka rispose con un comando: “Scendete a combattere!”

Gli artiglieri scesero al volo dalle fortezze e crearono una seconda fila di combattimento, appena dietro la prima.

La battaglia si era fatta aspra. Le Camicie Rosse, che ormai si sentivano perdute, iniziarono a violare le regole concordate, che a loro avviso dovevano essere rispettate solo fino a tanto che potevano vincere regolarmente. Ormai non avevano più scrupoli.

Stava iniziando la fase più pericolosa perché le Camicie Rosse, dimezzate, prese singolarmente erano più forti dei ragazzi della via Pál.

Feri Áts aizzò i suoi: “Al capanno! Liberiamoli!”

Turbinarono verso il capanno dello slovacco. Il cambiamento di tattica prese alla sprovvista i ragazzi della via Pál. Le Camicie Rosse stavano per sfuggire di mano. Come un chiodo che si piega perché incontra resistenza, le Camicie Rosse si spostarono a sinistra. Li capitanava Feri Áts che gridava con voce selvaggia, ritrovando gagliardia: “Seguitemi!”

Esattamente in quel momento si fermò, come se gli avessero intrappolato i piedi. Da vicino alla casupola era uscito un ragazzino e gli si era scagliato addosso. Il capo delle Camicie Rosse si bloccò e dietro a lui si creò un caotico assembramento. Il ragazzo che aveva placcato Feri Áts era proprio minutino e gli arrivava forse alle spalle. Una voce ancora acerba strillò: “Fermatevi”.

I ragazzi della via Pál, ancora alle prese con il cambio di strategia, urlarono come un sol uomo: “Nemecsek!”

Il biondino, ancora più esile e ossuto, era avvinghiato tenacemente al robusto Feri Áts. Il suo piccolo corpo, rosso dalla febbre, era stato spinto dalle nebbie della malattia oltre le sue capacità e aveva trovato la forza per atterrare il nemico nel rispetto di tutte le regole stabilite. Dopo di che, crollò. Svenuto.

A quella scena, le truppe nemiche sbandarono: la caduta di Feri Áts era un segno del loro destino. I ragazzi della via Pál sfruttarono l’occasione e, prendendosi per mano, formarono una lunga catena che scacciò le Camicie Rosse, sconfitte, fuori dal loro territorio.

Feri Áts si rimise in piedi e si guardò attorno, rosso e schiumante di rabbia. Spolverò sommariamente gli abiti e si rese conto di essere rimasto solo. Il suo esercito era ammassato attorno alla porta, circondato dalle vittoriose armate della via Pál.

Era solo e profondamente sconfitto. Nemecek era ancora svenuto ai suoi piedi. Quando anche l'ultima Camicia Rossa fu spinta fuori e la porta gli venne richiusa alle spalle, un'esplosione di evviva scosse il Grund. I vincitori esultavano nel loro giubilo.

Intanto, Boka era corso alla segheria insieme allo slovacco per prendere un secchio d'acqua.

Tutti si erano assiepati attorno a Nemecek steso a terra. L'esultanza aveva lasciato posto al silenzio. Feri Áts, con il volto corrucciato, stava in disparte. I prigionieri, ancora reclusi, continuavano a protestare. Nessuno si prese cura di loro.

Janó sollevò delicatamente Nemecek e lo adagiò sugli spalti della trincea. Lentamente, il biondino rinvenne. Volse attorno un sorriso e uno sguardo spossato. Nessuno parlava.

Con voce evanescente domandò: "Che è successo?"

I ragazzi, profondamente turbati, non risposero, continuando a fissarlo confusi.

"Ditemi" ripeté, "che cosa è successo?"

Boka gli si fece vicino: "Stai meglio?"

"Sì, tutto a posto."

"Non senti male?"

"No" e poi sorrise chiedendo: "Abbiamo vinto?"

A quella domanda risposero tutti insieme: "Sì! Abbiamo vinto!" Nessuno badava più a Feri Áts che, con un'espressione a mezzo tra la rabbia e la preoccupazione, assisteva a quella scena.

Boka proseguì: "Sì. La vittoria è nostra, ma sul finale abbiamo sfiorato il disastro. Se non è accaduto, è solo per merito tuo. Se tu non fossi arrivato con tanta tempestività, affrontando Feri Áts, avrebbero liberato i prigionieri nel capanno e non ho idea di cosa avremmo potuto fare dopo!"

Il ragazzino non sembrava persuaso: "Non è così: lo dici solo per farmi contento e perché sono ammalato".

Con la piccola mano si sfiorò la fronte. Ora che il sangue aveva ricominciato a scorrere, il suo volto era avvampato per la febbre.

Boka proseguì: "Ora ti accompagniamo a casa. È stato rischioso venire qui e non so come i tuoi genitori ti abbiano permesso di uscire".

“Il permesso non l’ho chiesto: me lo sono preso.”

“Come?”

“Mio padre era uscito per raggiungere un cliente e misurargli il vestito e la mamma era andata dalla vicina a prepararmi la minestra di comino e aveva lasciato aperta la porta nel caso l’avessi chiamata. Dunque ero solo. Mi sono seduto sul letto e sono stato ad ascoltare. Non sentivo niente di chiaro: solo scalpicciare di cavalli, squilli di tromba e urla. Poi ho sentito l’urlo di Csele: ‘Corri, Nemecek! Siamo in pericolo!’ e poi la tua voce che mi diceva: ‘Non venire, Nemecek, sei malato e non ci puoi servire... arrivavi di corsa solo quando si trattava di giocare a palla o a biglie! Giusto? Proprio ora che combattiamo, tu ti imboschi!’ Proprio così mi parlavi, Boka. Sentivo tutto questo. Mi sono alzato di scatto e sono caduto subito, perché è da tempo che sono debole. Ma mi sono rialzato e ho preso i vestiti dall’armadio: ho ritrovato pure le scarpe, nonostante la fretta. Ero già vestito, quando la mamma è rientrata. Appena ho udito i suoi passi, sono balzato nel letto, tutto vestito, e ho tirato la trapunta fino al naso perché non vedesse nulla. La mamma ha detto: ‘Sono venuta a vedere se ti serve qualcosa’. E io ho risposto: ‘No, mamma, non mi serve nulla’. Allora lei è uscita di nuovo... e io sono scappato. Non sono un eroe, perché non lo sapevo che era questione di vita o di morte, ma sono venuto per lottare con voi. Quando ho visto Feri Áts, ho pensato che era colpa sua se non avevo potuto essere con voi fin dall’inizio, siccome mi aveva immerso nell’acqua fredda. Mi sono preso una tal rabbia e una tal amarezza che mi sono detto: ‘Bene, Erno... ora o mai più...’ Ho chiuso gli occhi e mi sono lanciato...”

Il ragazzino aveva messo una tal foga nel raccontare che alla fine del discorso era completamente esausto e fu preso da un terribile accesso di tosse.

Boka gli disse: “Adesso basta! Continueremo un’altra volta... Dobbiamo portarti a casa”.

Janó li aiutò a far uscire i prigionieri dal capanno, uno alla volta e si fecero consegnare le armi da quelli che ancora le avevano. Uno dopo l’altro si avviarono verso via Maria. Il vapore dal comignolo sembrava farsi beffe di loro, come se stesse sottolineando a sbuffi la vittoria dei ragazzi di via Pál.

Rimase solo Feri Áts. Era in piedi davanti a una catasta, con lo sguardo fisso a terra. Kolnay e Csele gli andarono vicino per disarmarlo, e furono fermati da Boka: “Non toccate il comandante!” Poi gli andò vicino: “Signor generale, lei ha valorosamente combattuto!”

Feri Áts sollevò su di lui uno sguardo triste, come a dirgli: “Che me ne posso fare, ora, delle tue attestazioni di stima?”

Boka si girò verso i suoi e comandò: “Attenti!”

Ogni vociare si spense e tutti si irrigidirono con la mano al berretto. Anche Boka si mise sull’attenti. Nel povero Nemecek si risvegliò il soldato semplice e si alzò in piedi a stento mettendosi sull’attenti come poteva. Rendeva l’onore militare alla causa della sua malattia. Feri Áts ricambiò il saluto e se ne andò. Non gli fu tolta l’arma che aveva con sé. Fu un onore che concessero solo a lui, mentre tutte le armi degli altri, lance e scuri, furono raccolte in un unico mucchio davanti alla porta di Janó. Sulla fortezza 3 era tornata a sventolare la bandiera rossa e verde riconquistata da Geréb, che l’aveva strappata a Szebenics nell’infuriare della battaglia.

Nemecek sbarrò gli occhi nel vederlo: “C’è anche Geréb?!”

Geréb si fece avanti: “Sì, ci sono anch’io!”

Il biondino guardò Boka con aria interrogativa e il ragazzo gli spiegò: “Ha rimediato all’errore compiuto. Ora gli restituirò il grado di tenente, che gli avevo tolto”.

Geréb avvampò: “Grazie signor generale, ma...”

“Che c’è?”

“So che non è questione che dipende da me, ma da lei, signor generale... però credo che... che Nemecek è ancora soldato semplice...” Il Grund si zittì ancora una volta. Geréb aveva ragione: nella confusione, tutti si erano dimenticati di chi, per ben tre volte, li aveva salvati eppure ancora era soldato semplice.

Boka ammise: “Giusto. Sistema tutto subito. Nomino...”

Nemecek lo interruppe: “Non voglio che tu mi promuova... non è per questo che ho agito... non sono venuto qui per...”

Ma Boka volle sembrare deciso dicendogli: “Non m’importa sapere perché sei venuto, la cosa veramente importante è ciò che hai fatto dopo essere venuto qui. Erno Nemecek è promosso capitano!” Grida euforiche scoppiettarono e si moltiplicarono i saluti militari per il nuovo capitano. Davanti a tutti stava il generale sull’attenti e con la mano al berretto davanti a Nemecek, al punto che pareva lui il soldato semplice.

Solo allora scorsero una donna esile e vestita poveramente che era entrata nel Grund e stava alle loro spalle, come spuntata all’improvviso. Gridò: “Cielo! Sei qui! Lo sapevo!”

Era la mamma di Nemecek. La poverina piangeva perché aveva cercato ovunque il figlio malato ed era arrivata fin lì per cercare qualcuno che potesse darle notizie. I ragazzi le si fecero attorno e la tranquillizzarono. La donna si avvolse nello scialle e andò veloce verso casa stringendo il figlio.

Weisz, che non aveva detto niente fino ad allora, propose: “Perché non la accompagniamo?”

La proposta piacque a tutti: “Ottima idea! Sì!”

Gettarono il bottino di guerra nel capanno di Janó e corsero tutti dietro alla donna che abbracciava il suo ragazzo nello sforzo di scaldarlo. Lungo via Pál si misero in fila per due. Era il crepuscolo. I lampioni si stavano accendendo e le vetrine dei negozi cominciavano a illuminare i marciapiedi. Le persone che si affrettavano per la strada erano assorti nei propri pensieri, ma si soffermarono a guardare quello strano corteo. In testa camminava una minuta donna bionda, a passo svelto, con gli occhi segnati dal pianto, e stringeva un ragazzino avvolto in uno scialle, mentre dietro a lei marciavano con cadenza marziale i ragazzini con i berretti rossi e verdi.

Qualcuno sorrise e qualche teppista sghignazzò, ma il corteo non vi fece caso. Anche Csónakos, che di solito faceva sparire con le cattive i sorrisi ironici, continuò tranquillamente a marciare senza soffermarsi sui monelli. Avevano tutti l'impressione di compiere un'azione tanto seria da essere quasi santa, e che non poteva essere turbata nemmeno dalla peggiore impertinenza.

La madre di Nemecek, poi, aveva altro cui pensare e non si curava di nulla, nemmeno del corteo. Al portone di via Rakos si dovette fermare prima di entrare, perché il figliolo si opponeva con tutte le forze all'idea di entrare. Si liberò dall'abbraccio della madre per voltarsi verso i compagni: “Addio!”

Uno dopo l'altro, i ragazzi gli strinsero la mano, calda come una brace. Subito dopo, egli scomparve nel portone con la madre. Una porta sbatté nel cortile. Poi cadde il silenzio.

I ragazzi ebbero come l'impressione di non potersi staccare da quella casa. Rimasero là senza parlare, a fissare inebetiti la finestra illuminata che si affacciava sul cortile e dietro al quale un piccolo eroe giaceva malato...

Csele sospirò: “Che facciamo adesso?”

Alcuni presero la direzione di via Üllő. Erano tutti stanchi per la battaglia appena combattuta. La strada era spazzata da un vento freddo di primavera che ancora era intriso del profumo delle nevi di montagna.

Altri si mossero verso il Quartiere Ferenc.

Alla fine, davanti al portone erano rimasti solo Boka e Csónakos. Csónakos doveva andarsene, ma aspettava che anche Boka si muovesse. Poiché il capo non si scostava, disse: “Vieni?”

“No.”

“Rimani?”

“Sì.”

“Dunque... ciao...”

Si allontanò strisciando i piedi. Boka notò che di tanto in tanto si voltava indietro, fino a che scomparve dietro l'angolo. La piccola via Rakos rimase silenziosa e buia accanto a via Üllö, solcata dai tram a cavallo. Fischiaava solamente il vento, che faceva tintinnare i vetri dei lampioni a gas. Folate più forti facevano tremare le fiammelle, che vibravano come passandosi misteriosi messaggi. Non c'era nessuno, tranne Boka. Quando il ragazzo si rese conto di essere solo, sentì forte al petto la morsa del dolore e si dovette appoggiare allo stipite del portone, dove scoppiò in un pianto amaro che gli traboccava dritto dal cuore.

Aveva compreso ciò che tutti intuivano, ma gli mancava il coraggio di esprimerlo chiaramente. Vedeva come il biondino si andava consumando e sapeva che la fine non poteva tardare. Non gli interessava affatto se quello sfogo era poco virile e inadatto al contegno che gli veniva suggerito dalla sua condizione di capitano vittorioso: non si preoccupava se aveva voglia di fare come un moccioso. Ripeteva, nel pianto: “Amico... amico caro... piccolo capitano...”

Un uomo che stava passando gli chiese: “Perché piangi?”

Ma il generale non rispose e l'uomo, facendo spallucce, se ne andò. Poi fu la volta di una donna con un enorme cesto. Si fermò a guardarlo in silenzio e, dopo un po', riprese la sua strada.

Infine, arrivò un omino che entrò nel portone. Anche quello si fermò a guardarlo e lo riconobbe: “Tu sei Janós Boka, vero?”

“Sì, signor Nemecek, sono io.”

Il piccolo sarto aveva un abito sul braccio: era stato a Buda da un cliente cui aveva fatto provare un abito solo imbastito. Comprese la ragione del pianto di Boka e non gli chiese nulla e nemmeno si fermò a guardarlo con occhi curiosi, ma lo abbracciò e insieme, disperatamente, piansero.

In Boka si risvegliò lo spirito del generale e disse all'uomo: “Non pianga, signor Nemecek”.

Il sarto si asciugò gli occhi con il dorso delle mani e accennò un gesto che rimase sospeso nell'aria, come a dire: “Tutto è inutile, ma mi è servito per sfogarmi”.

Disse al generale: “Che Dio ti benedica. Vai a casa, ora”.

E sparì nel cortile.

Boka si asciugò gli occhi a sua volta e trasse un profondo sospiro, lanciò uno sguardo attorno e prese la via di casa. Ma una forza misteriosa lo tratteneva come per impedirgli di allontanarsi. Sapeva che non serviva a nulla rimanere,

ma credeva che fare la guardia d'onore al portone della casa di un soldato morente fosse un dovere sacro. Fece qualche passo davanti all'ingresso, poi attraversò la strada e rimase a guardare il caseggiato.

Dei passi infransero il silenzio della stradina. 'Sarà un operaio che torna a casa' disse a se stesso e riprese a misurare il marciapiede a lunghi passi e con il capo chino. In testa gli vorticavano pensieri che non aveva mai formulato prima. La vita... la morte... Come era difficile orientarsi tra tanti interrogativi.

I passi si erano avvicinati, rallentando poco a poco. Un'ombra scura passò davanti alle varie abitazioni e poi si fermò all'altezza della casa di Nemeček. Guardò dentro il portone, entrò un istante e uscì subito. Restò ferma. Era come se aspettasse qualcosa. Poi anche lui iniziò ad andare su e giù a lunghi passi e quando passò sotto a un lampione e la giacca si aprì, Boka intravide una camicia rossa. Era Feri Áts.

I due si guardarono: era la prima volta che i due generali si incontravano da soli. E lo facevano proprio davanti a quella casa, in quella circostanza triste... Uno spinto dal cuore e l'altro dal rimorso... Senza dire una parola, continuarono a fissarsi.

Feri Áts si mosse per primo e riprese a camminare. Andò su e giù fin a quando il portinaio non si affacciò prima di chiudere il portone. Allora il ragazzo si tolse il cappello e si avvicinò all'uomo, chiedendogli qualcosa sottovoce. La risposta arrivò fino alle orecchie di Boka: "Male".

Il portone si richiuse pesantemente. Il colpo rimbombò per la via e poi lentamente si spense, come un'eco tra i monti.

Feri Áts si avviò con calma verso destra. Anche Boka prese la direzione di casa. Il vento fischiava forte mentre i due generali, senza dirsi nulla, avanzavano in direzioni opposte.

Nella fredda notte di primavera la stradina poté finalmente addormentarsi e il vento vi spadroneggiava, scompigliando le gialle creste dei lampioni e facendo cigolare un segnavento arrugginito. Si intrufolava nelle fessure e penetrava nella stanzetta del sarto, seduto vicino alla tavola, che mangiava mestamente un pezzo di lardo appena tolto da un foglio di giornale.

Nella stessa stanza, con gli occhi lucidi e il viso ardente, ansimava il piccolo capitano.

Il vento fece vibrare i vetri e scosse la fiamma della lampada a petrolio. La mamma rimboccò le coperte del figlio: "C'è vento, tesoro". Il capitano sorrise tristemente, bisbigliando: "Viene dal Grund. Dal nostro adorato Grund..."

9

Ecco alcune pagine del libro mastro contenente i verbali delle riunioni della Società dello Stucco.

Verbale – Nel corso della riunione odierna sono state adottate le seguenti decisioni:

Articolo 1: A pagina 17 del libro mastro un'iscrizione recita: “erno nemecek”, con le iniziali minuscole. Tale iscrizione è dichiarata nulla perché fondata su un errore. L'assemblea dichiara che il socio sopra menzionato, offeso senza ragione, ha tollerato questa offesa dignitosamente e durante la guerra ha avuto comportamento eroico, che è ormai storia documentata. Perciò, la Società asserisce che l'iscrizione è frutto di un errore suo proprio e ordina al segretario di scrivere il nome del socio a lettere tutte maiuscole.

Articolo 2: Qui di seguito scrivo il nome del socio a lettere tutte maiuscole:
ERNO NEMECSEK

Il segretario: Leszik

Articolo 3: L'Assemblea Generale della Società dello Stucco vota all'unanimità un solenne ringraziamento al generale Janós Boka per aver condotto la battaglia di ieri come un condottiero degno dei testi di storia. In segno di particolare stima, decidiamo che ciascun socio della Società dello Stucco sia tenuto ad aggiungere a casa, nel testo di storia, a pagina 168, riga 4, a inchiostro, accanto al nome Janós Hunyadi quello di Janós Boka.

Decidiamo ciò poiché se non fossimo stati da lui guidati con tanta destrezza, le Camicie Rosse ci avrebbero sicuramente sconfitto. Ognuno, inoltre, è tenuto a scrivere, a matita, nel capitolo dedicato alla Strage di Mohacs vicino al nome di Tomori quello di Feri Áts poiché egli pure è stato sconfitto.

Articolo 4: Stante che il generale Janós Boka, nonostante le nostre proteste, usando la forza, ci ha requisiti 26 soldi che erano il capitale sociale della nostra Società, con il pretesto che ciascuno deve, per la guerra, sacrificare tutto ciò che è in suo possesso, e dato che con quei soldi (uniti ad altri) è

stata acquisita una tromba del costo di 1 fiorino e 40 soldi (sebbene al bazar Roser se ne vendono per un prezzo che varia da 1 fiorino e 1 fiorino e 10 soldi, il che significa che è stata pagata di più per avere un suono più forte); e visto altresì che abbiamo conquistato la tromba di guerra delle Camicie Rosse, e ora perciò abbiamo ben due trombe; visto che non abbiamo altro bisogno di trombe (e se ve ne fosse bisogno, ne basterebbe solo una); decretiamo che la Società dello Stucco esiga la resa del capitale sociale (26 soldi) di cui abbiamo bisogno e che egli promise di restituirci.

Articolo 5: Votiamo un'ammonizione al presidente della Società, Pál Kolnay per aver lasciato che lo stucco sociale si seccasse e, poiché la discussione – per statuto – deve essere messa a verbale, qui di seguito ne riassumo i passaggi salienti:

Presidente: Non ho masticato lo stucco perché ero molto impegnato con i preparativi per la battaglia.

Barabás (socio): Non è un buon motivo!

Presidente: Barabás non fa altro che provocare e lo richiamo all'ordine. Mastico con piacere lo stucco perché so quale sia il mio dovere e per questo sono stato eletto presidente. Mastico in base al regolamento e non accetto provocazioni!

Barabás (socio): Io non provo!

Presidente: Certo che provochi, provochi me!

Barabás (socio): Invece no!

Presidente: Sì!

Barabás (socio): Invece no!

Presidente: Va bene, se non vuoi darci un taglio tu, lo farò io! Richter

(socio): Onorevoli soci! Propongo che nel libro mastro il presidente venga ammonito per non aver adempiuto ai suoi obblighi. Vari soci: Sì! Gisuto!

Presidente: Segnalo che potrei essere perdonato dalla Società, per una volta! Se considerate anche che ieri mi sono battuto fino allo stremo e sono stato l'aiutante di campo del generale e che nel momento di massimo pericolo sono andato ad aiutare in trincea! Il nemico mi ha addirittura atterrato! Ma con tutte le mie forze ho difeso il nostro territorio. Non penso sia corretto di dover soffrire per non aver masticato lo stucco sociale.

Barabás (socio): Cosa c'entra tutto ciò?

Presidente: Sì che c'entra!

Barabás (socio): Non che non c'entra!

Presidente: Ho detto di sì.

Barabás (socio): Ho detto di no.

Presidente: E va bene, se non vuoi darci un taglio tu, lo farò io.

Richter: Voglio che sia approvata la mia proposta!

Soci: Approvata! Sì, approvata!

Sulla sinistra: Non siamo d'accordo!

Presidente: Si vada ai voti!

Barabás (socio): Chiedo che ci sia un appello nominale.

Si fa l'appello.

Presidente: Con tre voti di maggioranza, la Società decreta un'ammonizione e di biasimo contro il presidente Pál Kolnay. Un'autentica porcheria!

Barabás (socio): Il presidente non può offendere la maggioranza!

Presidente: Invece sì.

Barabás (socio): Invece no.

Presidente: Ho detto di sì.

Barabás (socio): Ho detto di no.

Presidente: Se non vuoi darci un taglio tu, lo do io!

Siccome non ci sono altri punti all'ordine del giorno, il presidente dichiara sciolta la seduta.

Il segretario: Leszik.

Il presidente: Kolnay che continua a insistere che si tratti di una porcheria.

10

Nel piccolo casamento giallo di via Rakos il silenzio era padrone di tutto. Gli inquilini che di solito chiacchieravano in cortile ad alta voce passavano in punta di piedi davanti alla porta del sarto Nemecek.

Le servette battevano abiti e tappeti in fondo al cortile, anche da lì facendo attenzione che nulla disturbasse il piccolo malato. Se i tappeti avessero potuto stupirsi, lo avrebbero fatto sentendo quei colpi garbati che avevano sostituito i forti colpi di battipanni... Di tanto in tanto, un vicino arrivava davanti alla porta a vetri e domandava: “Come sta il piccolo?”

La risposta che ricevevano era sempre la stessa: “Male. Molto male”.

Le vicine di casa portavano ogni volta piccoli regali.

“Signora Nemecek, accetti questa bottiglia di vino...”

“Vorrei, se posso, dare queste caramelle a Erno...”

La madre, che andava ad aprire la porta con gli occhi pieni di lacrime, diceva grazie per quei regali che purtroppo non potevano in nessuna maniera aiutare il suo ragazzo. Infatti rispondeva: “Non può mangiare, povero caro. Da un paio di giorni riusciamo solo a fargli accettare qualche goccia di latte”.

Quel giorno, dopo essere andato al laboratorio a prendere del lavoro da fare a casa, il sarto era rientrato alle tre. Entrò in cucina cauto, silenzioso e senza domandare nulla alla moglie. Le rivolse solo un lungo sguardo carico di domande. La donna gli rispose con un’occhiata altrettanto silenziosa. Non avevano bisogno di altro per comprendersi.

Rimasero l’uno davanti all’altra, senza parole. Il sarto scordò di appoggiare il vestito che ancora teneva sul braccio. Insieme, poi, in punta di piedi, fecero ingresso nella stanza dove il loro figlio giaceva a letto.

Quanto era cambiato il ragazzo ridente che una volta giocava in via Pál. Era solo un capitano triste, smagrito, con i capelli lunghi e le guance incavate. Non era pallido, ma era questo l’aspetto più inquietante; il viso era rosso di un colore che non era affatto rassicurante, perché era il segno di un fuoco che senza sosta lo consumava da giorni. Si avvicinarono al capezzale, povera gente semplice, così schiacciata dalle preoccupazioni e dalle disavventure da non riuscire nemmeno più a lamentarsi. Rimasero là, in piedi con gli occhi fissi a terra e poi il sarto domandò: “Dorme?”

La povera donna non osava dire parola, ma fece cenno di sì con la testa. Il

piccolo era inerte e non si poteva sapere se fosse addormentato o sveglio. Un leggero bussare alla porta che si affacciava sul cortile li riscosse. “Potrebbe essere il dottore...” disse la donna.

“Vai e apri...” la incoraggiò il marito.

La donna se ne andò dalla stanza e aprì. Sulla soglia trovò Boka. Il viso triste della donna si sforzò di fare un sorriso alla vista dell'amico del figlio.

“Posso?”

“Certo, caro. Entra.”

Boka avanzò.

“Come sta?”

“Be'...”

“Male?”

Senza ascoltare la risposta entrò nella stanza di Erno. La madre gli era alle spalle. Rimasero tutti e tre a fianco del letto, zitti. Mentre stavano in quel modo, il biondino sembrò accorgersi dei loro sguardi in silenzio per colpa sua.

Piano piano socchiuse gli occhi e prima guardò tristemente suo padre, quindi sua madre. Appena si accorse di Boka sorrise. Con una voce flebile e appena percettibile, gli disse: “Anche tu qui, Boka?” Boka gli si avvicinò: “Sì, ci sono”.

“Rimarrai?”

“Certo.”

“Sempre fino a che morirò?”

Boka non trovò parole per rispondere e gli sorrise, poi si voltò verso la madre come per chiedere un suggerimento. La povera donna, però, si era già voltata per asciugarsi gli occhi con un lembo del grembiule.

“Non dire sciocchezze, tesoro” disse il sarto schiarendosi la gola.

“Sono proprio stupidaggini.”

Erno Nemeček non badò a suo padre. Alzò lo sguardo su Boka e con un dito indicò i suoi genitori: “Loro non lo sanno”.

“Come puoi dirlo? Lo sanno meglio di te!” disse Boka, che finalmente era riuscito a parlare.

Il biondino si mosse a gran fatica e, appoggiandosi al cuscino, si tirò a sedere sul letto. Sollevò in aria un dito e molto seriamente disse: “Non credere a loro. Dicono così solo per non farmi sapere la verità, ma io so che sto per morire...”

“Non è vero...”

“Hai detto che non è vero?”

“Certo.”

Lo fissò gravemente: “Tu credi che io dica bugie?”

Si provò a calmarlo e a convincerlo che nessuno lo accusava di mentire. Ma, quella volta, se l’era davvero presa e si era offeso perché non volevano credergli. Il suo viso aveva un’espressione di altissima dignità. Disse: “Ti assicuro che sto per morire”.

La portinaia mise la testa dentro la porta: “Signora! È arrivato il dottore!”

Il dottore entrò e tutti lo salutarono con gran rispetto. Era un vecchio severo, dall’aria burbera. Senza pronunciare una sola parola si fece accosto al letto, prese il polso di Erno e gli mise una mano sulla fronte, poi gli appoggiò l’orecchio sul torace per auscultarlo. La madre non risucì a reprimersi e chiese: “Dottore, mi scusi, è peggiorato?”

“No” rispose il dottore, che così parlò per la prima volta.

Ma la sua laconica risposta non era affatto rassicurante e nemmeno guardò in viso la madre. Quindi, riprese il cappello e fece per andarsene, ma il sarto si affrettò premuroso per aprirgli la porta e disse: “Lo accompagno io il dottore!”

Appena furono in cucina il medico fece un cenno al signor Nemeček perché chiudesse la porta. Il povero padre eseguì, comprendendo subito la ragione per cui volesse parlare a quattr’occhi con lui. Ora il medico era un poco più amichevole.

“Signor Nemeček, con lei posso essere sincero.”

Il sarto abbassò lo sguardo.

“Quel ragazzo non arriverà a domattina e forse nemmeno a questa sera.”

Il sarto rimase immobile per un po’ prima di iniziare a dondolare la testa come se stesse annuendo.

“Lo dico perché so che siete poveri e forse vi dovete preparare al colpo. Dunque... si muova in tempo per provvedere... a tutto quello che serve...”

Lo fissò ancora per un po’ e poi gli mise la mano sulla spalla: “Ripasserò tra un’ora”.

Il sarto nemmeno lo sentì: stava ancora fissando il pavimento e nemmeno si accorse che il medico era andato via.

In testa gli era rimasto che bisognava provvedere in tempo a tutto... Chissà a cosa alludeva il dottore... Forse alla bara? Non riusciva a stare in piedi e fu costretto a sedersi. Non poteva nemmeno articolare una parola.

La moglie gli si avvicinò delicata per chiedere: “Che ti ha detto il dottore?”

Il sarto scuoteva il capo senza parole.

Il viso di Erno sembrava aver ritrovato un po’ di allegria e si voltò verso

Boka: “Janós, per cortesia, vieni vicino!”

Boka si avvicinò.

“Siediti qui sul letto. Hai paura?”

“Di cosa dovrei aver paura?”

“Magari che io muoia proprio mentre tu sei seduto qui. Ma stai tranquillo: se mi sembra di essere vicino, te lo dico...”

Boka gli si mise accanto: “Dimmi...”

Il biondino gli gettò le braccia al collo e avvicinò la bocca al suo orecchio, come volesse confidargli un segreto: “Che ne è stato delle Camicie Rosse?”

“Le abbiamo sconfitte.”

“E poi?”

“Hanno tenuto consiglio all’Orto Botanico. Hanno aspettato fino a tardi, ma Feri Áts non si è fatto vedere e allora sono tornati a casa tutti.”

“Perché Feri Áts non è andato?”

“Era vergognoso e temeva che, perduta la battaglia, lo avrebbero depresso. Poi, oggi pomeriggio c’è stato un nuovo consiglio e Feri Áts non si è potuto esimere. L’altra notte era qui sotto...”

“Qui?!”

“Sì. Ha chiesto tue notizie al portinaio.”

Nemecsek fu chiaramente soddisfatto nel sentire quello, ma chiese ancora:

“Proprio lui in persona?”

“Lui in persona.”

Ora era definitivamente contento. Boka proseguì: “Allora hanno tenuto il consiglio sull’isola e hanno litigato forte. Erano tutti contro Áts tranne Wendauer e Szebenics. I Pasztor si accanivano perché il più grande voleva il suo posto di generale. E proprio così è andata: Feri Áts è stato depresso e il più vecchio dei Pasztor è il nuovo capo. Sai, poi, che cosa è successo?”

“Che cosa?”

“Quando è tornata la calma, sull’isola è comparso il custode dell’Orto Botanico e ha detto che il direttore non sopportava più il loro andirivieni e li ha buttati fuori. Ora non si accede più all’isola e il ponte è stato chiuso con una porticina.”

Nemecsek rise di cuore: “Come fai a saperlo?”

“Me lo ha detto Kolnay, che ho incontrato mentre venivo qui. Andava al Grund per la riunione della Società dello Stucco.”

A quelle parole il biondino sorrise amaramente: “Loro non mi piacciono... Hanno scritto il mio nome tutto minuscolo nel libro mastro”. Boka tentò di confortarlo: “Lo hanno corretto e lo hanno riscritto con le lettere tutte

maiuscole”.

Nemecsek fece di no con il capo: “Non è vero. Mi vuoi solo consolare perché sto male”.

“Ti garantisco che è la verità: lo giuro!”

Il ragazzino tornò a sollevare il suo dito sottile: “Giuri su una bugia per confortarmi...”

“Ma...”

“Taci!”

Se la stava prendendo con Boka. Il capitano sgridava il generale. Al Grund questa sarebbe stata un’insubordinazione grave, ma là tutto prendeva un altro significato. Boka, con un sorriso, lo lasciò fare: “Va bene, se non vuoi credermi, tra poco lo vedrai con i tuoi occhi... C’è un attestato d’onore per te e tra poco te lo consegneranno. Arriverà qui l’intera Società dello Stucco!”

Nemecsek ancora si ostinava: “Non ci credo!”

Boka si strinse nelle spalle: “Meglio se non ci credi! Vorrà dire che sarai più contento quando lo vedrai!”

Purtroppo, senza volerlo, tutti quei discorsi avevano scosso il malato, che era profondamente agitato. Il biondino era ancora sconvolto per l’ingiustizia commessa ai suoi danni dalla Società dello Stucco. “Sono stati riprovevoli con me, un vero colpo basso!”

Boka non disse nulla, per paura che si agitasse ancora di più.

Nemecsek insistette: “Non mi sono sbagliato, vero?”

“Certo” rispose cauto Boka.

Nemecsek continuò: “Visto? Io ho combattuto per loro come per gli altri, perché non ci fosse tolto il Grund. Non l’ho fatto per me. E ora non lo vedrò più...”

Poi rimase zitto. L’idea di non vedere più il suo Grund lo tormentava. Sebbene fosse solo un ragazzo avrebbe rinunciato a tutte le cose belle che la vita avrebbe potuto offrirgli pur di non dover lasciare il Grund. Il suo Grund. Il suo adorato Grund.

A quell’idea fece una cosa che non aveva mai fatto da quando si era ammalato: pianse. Non di dolore, ma di rabbia e impotenza contro il destino crudele che gli impediva di tornare in via Pál, alle fortezze attorno al capanno di Janó.

Gli tornarono in mente la segheria, la rimessa e i gelsi di cui coglieva le foglie per i bachi da seta del suo amico Csele. Siccome Csele era un dandy e temeva di sciuparsi l’abito arrampicandosi, spediva lui che era un soldato semplice. Pensò al comignolo che sbuffava le sue nuvole candide che svanivano nel

nulla in un secondo.

Gli pareva addirittura di sentire la sega stridente che tagliava i tronchi. Il sangue gli andò alla testa e i suoi occhi scintillarono. Urlò: “Voglio andare al Grund!” nessuno gli rispose ma lui alzò la voce:

“Voglio andare al Grund!”

Boka gli prese la mano. “La prossima settimana, quando starai meglio!”

“No! Subito! Vestitemi! Voglio il berretto dei ragazzi della via Pál!” Rovistò sotto il cuscino e ne estrasse con gioia il berretto rosso e verde un po' spiegazzato che non aveva voluto lasciare. Lo mise in testa.

“Il mio vestito!”

Il padre, con la voce immensamente triste, disse: “Quando sarai guarito!”

Con il poco fiato che gli restava gridò: “Non guarirò mai più!”

Siccome non volevano contrariarlo, lo lasciarono urlare: “Io non guarirò e voi mentite! So che devo morire! Almeno lasciatemi scegliere dove morire! Voglio andare al Grund!”

Come era possibile accontentarlo?

Boka e i genitori lo circondarono e, con ogni mezzo, tentarono di fargli comprendere l'impossibilità della cosa. Provarono a calmarlo. “Ora non si può...” “il tempo è brutto...” “la settimana prossima...”

Non riuscivano però a ripetere quelle parole se guardavano i suoi occhi intelligenti.

“Quando sarai guarito...”

Ma tutto questo non faceva che contraddire ciò che sostenevano. Quando parlavano, un raggio di sole arrivava a illuminare il giardino, un tiepido sole di primavera che ravvivava tutto, ma non riusciva a far rivivere il ragazzino. La febbre scuoteva il malato, che si scalmanava con il volto sconvolto. Sembrava stesse aizzando una folla delirando: “Il Grund è un regno! Non capite! Non avete mai lottato per la patria, voi!”

Qualcuno bussò e la madre andò ad aprire. Rientrando si rivolse al marito: “Scusa, c'è il signor Csetneky”.

Il sarto andò in cucina. Il visitatore era un impiegato del Comune, cliente di Nemeček.

Quando vide il sarto gli disse nervoso: “Il mio doppiopetto scuro?” Dalla stanza vicina si sentivano le grida del malato: “Uno squillo di tromba... il Grund è tutto impolverato... Alla carica! Avanti!”

“Mi scusi” disse il sarto. “È pronto per la prova... ma, se non le spiace, restiamo in cucina... mio figlio è malato... molto malato, mi dispiace...”

“Alla carica! Avanti!” diceva la voce arrochita di Erno. “All'assalto!”

Seguitemi! Addosso alle Camicie Rosse! Feri Áts le guida con la sua lancia!
Mi gettano in acqua!”

Il signor Csetneky rimase in ascolto un po' prima di chiedere: “Che cosa succede?”

“È lui che grida, poverino...”

“Come mai grida se è tanto malato?”

Il signor Nemecek fece un gesto in aria: “È più che malato. È alla fine... delira”.

Corse a prendere il doppiopetto scuro imbastito con il filo bianco. Appena aprì la porta, sentì il grido: “Silenzio in trincea! Sono qui! Si suoni la tromba!”

Il malato mise le mani davanti alla tromba per mimare il suono della tromba. Poi si voltò verso Boka: “Janós, suona pure tu!”

Boka, suo malgrado, fu costretto a imitarlo ed erano in due adesso a fingere di suonare la tromba, uno con una voce evanescente e l'altro con una voce robusta ma triste quanto quella del malato.

Boka sentiva di non poter più trattenere le lacrime e che aveva un groppo in gola, ma riuscì a sopportare tutto stoicamente.

Il signor Csetneky, in maniche di camicia, disse: “Mi spiace, ma ho subito bisogno di quest'abito...”

I suoni delle voci arrivavano acuti.

Il sarto aiutò il cliente: “Per cortesia, stia fermo un istante...”

“Stringe sotto le braccia” disse il signor Csetneky a bassa voce.

“Sissignore!”

E ancora la trombetta arrivava in sottofondo.

“Questo bottone è troppo alto. Lo abbassi perché non vorrei poi facesse delle pieghe...”

“Come desidera, signore.”

“All'assalto! Avanti!”

“Mi pare che questa manica sia troppo corta.”

“Mi scusi, ma non mi apre, signore.”

“Osservi meglio: lei fa sempre le maniche troppo corte!”

Nemecek pensò: “Sapesse qual è il mio problema...” e con un gesso segnò la misura nuova per le maniche.

Dalla stanzetta vicino le grida arrivavano in crescendo. Una voce di bimbo si lamentava: “Oh! Eccoti! Ti ho preso, odioso generale delle truppe nemiche. A noi! Adesso si vedrà chi è il più forte!”

“Metta dell'ovatta sulle spalle, e davanti, a destra e a sinistra...” disse il

cliente.

“Ti ho messo schiena a terra!”

Il cliente si sfilò l’abito imbastito e il sarto lo aiutò a rimettere la giacca.

“Quando sarà pronto?”

“Dopodomani...”

“Sia, ma si metta a lavorare subito e non mi faccia aspettare come al solito...”

Ha tanto lavoro?”

“Se non fosse ammalato il bambino...”

L’impiegato comunale scosse la testa: “Certo, è spiacevole, ma io ho assolutamente fretta! Non perda tempo! Arrivederci!”

Il sarto diede un sospiro: “Farò di tutto per accontentarla...”

“Arrivederci” disse il cliente, che se ne andò felice. Ma dalla porta d’ingresso gridò ancora: “Si metta a lavorare subito!”

Il sarto mise mano al doppiopetto scuro pensando alle parole del medico a proposito di ciò che serviva in quei casi. Quindi, subito al lavoro...

Chissà come sarebbe stato speso il denaro guadagnato con quel bel vestito scuro. Forse sarebbe andato al falegname che sa fare le piccole casse per i morti. E il cliente si sarebbe pavoneggiato sul lungofiume nel suo abito nuovo, all’ora dell’uscita.

Tornò nella stanza e si diede subito a lavorare. Nemmeno volse uno sguardo al letto, ma prese ago e filo. Ne avevano bisogno tutti: l’impiegato comunale, il falegname...

Il piccolo capitano, però, non si calmava. Anzi, era in piedi sul letto. La camicia da notte era lunga fino ai piedi e in testa aveva il berretto rosso e verde. Si impettì sull’attenti. Rantolava con lo sguardo perduto nel vuoto.

“Signor generale, le comunico che ho arrestato il capo delle Camicie Rosse e chiedo la promozione! Sono io il capitano, ora! Guardatemi! Combatto e muoio per la patria! La tromba, Kolnay!”

Con una mano prese la testiera del letto: “Dateci dentro con le bombe! Ehi, delle fortezze! Vai, Janó! Anche tu sarai capitano, ma il tuo nome non avrà le iniziali minuscole. Vergogna! Il vostro cuore di pietra! Siete invidiosi dell’affetto di Boka! La Società dello Stucco è una presa in giro: mi dimetto!”

Poi disse a bassa voce: “Scrivetelo sul libro mastro!”

Intanto, il sarto continuava il lavoro sul suo basso tavolino, senza vedere né udire nulla. Le sue dita nodose si muovevano agili sulla stoffa della giacca. Di tanto in tanto l’ago e il ditale mandavano un bagliore nella penombra. Per nulla al mondo avrebbe guardato verso il malato: temeva che la voglia di lavorare sarebbe sparita e avrebbe gettato a terra la bella giacca per andare a

mettersi in ginocchio accanto al figlio.

Il piccolo capitano si rimise a sedere e, con occhi strani, fissò la coperta.

Boka gli chiese con un mormorio: “Sei stanco?”

Ma non vi fu risposta.

Il biondino sgranò gli occhi su Boka, ma era chiaro che non lo vedeva.

Pareva che qualcosa lo avesse colpito. Disse all’amico: “Papà...”

“No” sussurrò il generale, con un nodo alla gola. “No... Non sono tuo padre!

Mi riconosci? Sono Janós Boka.”

Il piccoletto, con voce stanca e appena udibile, disse: “Sono... Janós...

Boka...”

Silenzio. Chiuse gli occhi e sospirò.

La madre bisbigliò: “Forse riuscirà a dormire”.

La povera donna stava in piedi a fatica, sfatta dalle notti trascorse vegliando il ragazzo.

Boka disse piano: “Lasciamolo riposare...”

Si spostarono sul divano verde e logoro. Anche il sarto smise di lavorare e si lasciò cadere la stoffa sulle ginocchia, poi appoggiò la testa al tavolino basso.

Nel silenzio di sogno pareva di poter sentire il battito d’ali di una mosca.

All’improvviso arrivarono nella stanza voci giovani che parlavano sommesse in cortile.

Boka riconobbe un nome pronunciato da qualcuno: “Barabás...” Si alzò e in punta di piedi uscì dalla camera.

Aprì la porta della cucina e in cortile scorse un gruppo di ragazzi della via Pál che esitava sul da farsi.

“Siete voi?”

“Sì. È la Società dello Stucco al gran completo!”

“Che c’è?”

“Vogliamo consegnare un attesato con cui si dichiara, in inchiostro rosso, che la Società dello Stucco si scusa con Nemecek e il suo nome è stato riscritto nel libro mastro tutto maiuscolo. Ecco il libro!” Boka tentennò con la testa.

“Non siete risuciti ad arrivare prima?”

“Perché?”

“Ora riposa.”

I membri della delgazione erano imbarazzati: “Non abbiamo potuto. C’è stata una lunga discussione per stabilire chi capitasse la delgazione. Abbiamo impiegato mezz’ora a eleggere Weisz”.

Anche la mamma arrivò sulla porta: “Non dorme. Delira di nuovo”. I ragazzi si sentirono raggelare.

“Entrate, magari torna in sé appena vi vede.”

I ragazzi entrarono in fila indiana, come se stessero entrando in chiesa. Passando dalla porta si tolsero i berretti. Quando l'uscio fu chiuso dietro all'ultimo, gli altri erano già nella stanza, travolti dalla gravità della situazione. Fissavano ora il sarto e ora il letto. Il signor Nemecek continuava a tenere la testa china e non diceva niente. Nemmeno piangeva. Era solo mortalmente affaticato. Sul letto il piccolo capitano giaceva con gli occhi sbarrati, con il respiro affannoso, aspirando l'aria con la piccola bocca dalle labbra sottili. Non riconobbe nessuno di quelli entrati. Forse in quel momento vedeva cose che i nostri occhi terreni non sanno scorgere.

La signora Nemecek invitò gli amici del figlio: “Vi potete avvicinare...”
Facendosi coraggio l'uno con l'altro, intimiditi, si accostarono al letto.

“Vai tu.”

“Perché io?”

Barabás disse: “Il capo delegazione sei tu!”

Weisz, a quel punto, si avvicinò al lettino e gli altri gli si accodarono. Il malato neppure colse la loro presenza. Barabás disse piano: “Parla”. Weisz, commosso, disse con voce tremante: “Nemecek, mi senti?” Ma il biondino non poteva più sentirlo. Respirava a fatica e fissava un punto della parete.

Weisz, con voce piangente, ripeté: “Nemecek...”

Barabás gli disse all'orecchio: “Non frignare!”

“Non sto piangendo!” gli rispose Weisz, lieto di aver detto quelle parole senza singhiozzare. Poi diede fondo alle sue energie e lesse il discorso che avevano scritto: “Egregio signor capitano, siamo qui e io... in qualità di presidente... a nome della Società... siccome abbiamo sbagliato... siamo venuti a chiedere scusa... e con questo attestato...”

Si voltò, con il viso inondato di lacrime, ma per niente mai avrebbe rinunciato a quella seriosità ufficiale che li rendeva così composti. A voce bassa proseguì: “Signor segretario, per favore, mi dia il libro mastro...”

Leszik glielo diede subito e Weisz lo appoggiò delicatamente sul letto e lo sfogliò fino a trovare la pagina che cercava.

Si rivolse al malato: “Guardi! Guardi qui!”

Ma gli occhi del malato si chiudevano piano piano.

Weisz aspettò un attimo prima di ripetere: “Guardi!”

Ma non ebbe risposta.

Si fecero tutti più accosti al letto. La madre si aprì un varco tra i ragazzi e, tremante, si chinò sul figlio.

Rivolgendosi al marito con voce stranita, sorpresa e carica di materna

trepidazione disse: “Ascolta... Ascolta, non respira più”.

Mise il capo sul petto del ragazzo e, indifferente a tutti, urlò: “Non respira più!”

I ragazzi si ritirarono tutti in un angolo. Il libro mastro scivolò a terra, aperto alla pagina su cui l’aveva messo Weisz.

La madre continuava a gridare ripetendo: “La sua mano è fredda!” Un silenzio pesante accompagnò quelle parole e fu rotto dai singhiozzi del padre, fino ad allora rimasto sullo sgabello, con la testa abbassata. Piangeva piano, come fanno i grandi. Aveva le spalle scosse dai singhiozzi, ma attento a non bagnare con le lacrime il doppiopetto scuro del signor Csetneky.

Disperatamente la madre abbracciava e baciava il corpo inerte del figlio. Si mise poi in ginocchio accanto al letto e nascose la testa nel piccolo cuscino per piangere.

Erno Nemecek, segretario della Società dello Stucco e capitano del Grund di via Pál, aveva gli occhi chiusi in un sonno da cui non si sarebbe mai più destato. Non vedeva e non sentiva più niente di ciò che avveniva lì attorno perché gli angeli avevano portato via il suo udito e la sua vista, là dove solo coloro che sono come il capitano Erno Nemecek vedono la luce radiosa e ascoltano la musica celeste.

Barabás disse a voce bassa: “Siamo arrivati troppo tardi”.

Boka, al centro della stanza, abbassò gli occhi. Prima, seduto sul letto, aveva faticosamente frenato il pianto e ora era stupito dal fatto di non avere lacrime. Poi, sentendo il cuore paurosamente vuoto, si voltò verso gli altri. Li vide tutti stretti nell’angolo. Davanti a tutti stava Weisz, che aveva ancora in mano l’attestato che aveva portato per Nemecek.

Boka si avvicinò al gruppo: “Potete andare a casa”.

I ragazzi furono quasi sollevati di poter abbandonare quella piccola stanza dove giaceva il cadavere del loro amico. Uno dietro l’altro, in fila indiana come erano entrati, passarono in cucina e poi nel cortile illuminato dal sole.

Leszik era volontariamente rimasto per ultimo e, mentre tutti uscivano, si chinò a prendere il libro mastro, dando un ultimo sguardo al capitano. Poi andò dietro a suoi amici, in cortile. Gli uccellini cinguettavano dagli alberi e i ragazzi alzarono gli occhi per guardare i passerotti. Non riuscivano ancora a rendersi ben conto di cosa fosse accaduto. Sapevano che il capitano era morto, ma non riuscivano a dare un senso a quella parola e si guardavano tra loro stupiti, come se avessero assistito a qualcosa di incomprensibile, di sconvolgentemente nuovo per la loro tenera vita.

Al tramonto, Boka non riuscì più a rimanere a casa e uscì. Avrebbe dovuto

studiare latino, perché il professor Racz non lo interrogava da molto e forse lo avrebbe voluto sentire. Era un argomento difficile, ma non aveva voglia di mettercisi. Spostò il dizionario e il libro con un gesto brusco e andò in strada. Vagò senza meta per la città, ma si guardò bene dall'avvicinarsi a via Pál. Aveva il cuore traboccante di amarezza alla sola idea di rivedere il Grund in un giorno tanto triste. Ovunque andasse, trovava qualcosa capace di ricordargli Nemecek. Via Üllö... Con Nemecek e Csónakos erano passati da lì per andare all'Orto Botanico.

Via Koztelek... Nel mezzo di quella strada, dopo la scuola, Nemecek si era fermato con loro per raccontare come i Pasztor gli avessero preso le biglie al Museo. Era stato allora che Csónakos si era fermato alla Manifattura dei Tabacchi per prendere la polvere gialla dai davanzali... Che starnuti!

Le vie attorno al Museo... Rimase alla larga anche da là e tornò sui suoi passi perché gli pareva che quanto più facesse per stare lontano dal Grund e tanto più la forza di attrazione dei sentimenti lo spingesse là...

D'un tratto, decise coraggiosamente di andare proprio là e sentì la sua anima farsi leggera.

Accelerò per arrivare il prima possibile. Più si avvicinava e più calmo si sentiva. Arrivato in via Maria gli fu tutto più chiaro e si mise a correre. Al tramontò svoltò l'angolo e, vedendo la staccionata che conosceva bene, il cuore gli tambureggiò nel petto. Dovette fermarsi. Ricominciò a camminare, ma piano: non aveva più fretta, perché era arrivato. Il portoncino era aperto e Janó stava fumando la pipa. Vide Boka e gli disse allegro: "Li abbiamo proprio cacciati via, eh?"

Boka gli fece un mesto sorriso che non spense l'entusiasmo del guardiano, che insistette: "Battuti! E come correvano!"

Il generale disse lento: "Giusto".

Si fermò davanti al cecoslovacco: "Janó, sa che cos'è successo?"

"Cosa?"

"Nemecek è morto."

Il guardiano lo guardò interrogativo, mentre toglieva la pipa dalla bocca e chiedeva: "Chi è Nemecek?"

"Il piccolo, il biondino."

"Sì" disse riprendendo a fumare: "Poverino".

Boka oltrepassò il portoncino e si trovò davanti la distesa del campo vuoto, testimone di tanti giochi e di tanta allegria. Lo attraversò tutto fino alla trincea. C'era sabbia ovunque, e sulla sabbia le impronte dei combattimenti. Il terrapieno era smottato in più punti.

Le cataste, una vicino all'altra, erano cupe alla luce del crepuscolo, con le fortezze sulla cima, anche quelle invase dalla sabbia.

Il generale si mise a sedere sulla terra ammonticchiata davanti alla trincea e mise il mento sul palmo di una mano.

Quanto era silenzioso il Grund!

Il camino era spento, in attesa di riprendere il lavoro il mattino dopo. Anche la segheria, avvolta nel verde del rampicante, sembrava dormire. In lontananza, come nei sogni, si coglievano i rumori della città: le carrozze in viaggio, le voci degli uomini e un canto di gioia che forse arrivava da una finestra aperta sul cortile di una casa lì intorno, già illuminata dalle luci interne. Forse a cantare era una domestica.

Boka si rimise in piedi e camminò verso il capanno dello slovacco.

Si fermò proprio dove Nemeček aveva atterrato Feri Áts. Se ci fossero state, Boka avrebbe certamente riconosciuto le piccole impronte del suo amico, tanto piccole da stupire le Camicie Rosse quando le avevano viste sulla sabbia nel castello dell'Orto Botanico. Che giorno era stato quello!

Andò alla fortezza 3, dove il biondino aveva incontrato personalmente Feri Áts per la prima volta e il capitano delle Camicie Rosse gli aveva detto: "Hai paura, Nemeček?"

Si sentì improvvisamente stanco, tanto nell'anima quanto nel corpo, per gli avvenimenti di quei giorni. Non si teneva in piedi, come se fosse ubriaco.

Si inerpicò su per la fortezza 2 e si accoccolò lassù. Nessuno lo avrebbe notato e nessuno lo avrebbe disturbato e lì avrebbe potuto fantasticare e magari, finalmente, riuscire a piangere.

Con il vento gli arrivarono delle voci. Guardò verso il basso e scorse due ombre accanto al capanno del guardiano.

Nella poca luce non le riconobbe e scrutò attentamente per distinguerle. Parlavano a voce bassa.

Uno diceva: "Ecco, Barabás, adesso siamo nell'esatto luogo in cui Nemeček ha salvato il nostro regno".

Dopo un attimo di silenzio, la stessa voce disse: "Senti, facciamo pace proprio qui, e che sia per sempre!"

La voce commossa di Barabás rispose: "Sono pronto. Siamo venuti qui apposta..."

Rimasero l'uno di fronte all'altro, in attesa che uno dei due cominciasse. Alla fine, fu Kolnay a dire: "Barabás, stringiamoci la mano!"

Barabás, ancora più commosso, disse: "Sì, diamoci la mano".

Si presero la mano e se la tennero a lungo e poi, senza dire altro, si

abbracciarono.

Era un autentico miracolo!

Boka guardò la scena, ma tornò a nascondersi, perché voleva stare solo con i suoi pensieri e perché non voleva disturbare i due sotto.

Poco dopo, i due ripresero a parlare.

Barabás domandò: “C’è tanto da studiare per domani di latino?”

Kolnay rispose: “Sì”.

Barabás sospirò: “Tu puoi stare tranquillo, ti ha interrogato ieri, ma il mio turno non è lontano...”

“Ti ricordi che il secondo capitolo è da saltare dalla riga dieci alla ventitré? L’hai scritto sul diario?”

“No!”

“Vuoi studiare anche le cose che non sono da fare? Ti accompagno a casa e ti faccio vedere sul libro.”

“Grazie.”

Ecco, già pensavano alla lezione, avevano già dimenticato. Nemecek è morto ma il professor Racs è vivo ed è viva la lezione di latino, come sono vivi loro due...

Sparirono nel buio.

Boka era rimasto solo, ma non trovava pace. Era tardi e dalla chiesa del Quartiere Jozsef arrivava il suono delle campane.

Lasciò la catasta e andò al capanno. Aveva visto che Janó era entrato dalla porta su via Pál e che Hector scodinzolava vicino a lui, annusando. Si fermò per aspettarli.

“Non vai a casa?”

“Sto per andarci” rispose Boka.

Per farlo sorridere, lo slovacco disse: “La minestra è già calda in tavola!”

Boka annuì automaticamente e il suo pensiero corse alla casa in via Rakos, dove la cena era pronta solo per due, il sarto e sua moglie, nella stanza con le candele accese e da qualche parte un doppiopetto scuro. Andandosene, sbirciò all’interno del capanno e vide alcuni strani oggetti appoggiati alla parete. Un disco di latta colorato di bianco e di rosso, come quelli che si usano sulla linea ferroviaria. Poi c’era un treppiede con sopra un tubo in ottone e alcuni pali bianchi.

“Che cos’è?” chiese.

Janó seguì il suo sguardo: “Gli attrezzi dell’ingegnere!”

“Quale ingegnere?”

“Dell’ingegnere... ma anche dell’architetto...”

Boka sentì un brivido e il cuore che impazziva: “E che ci fanno?” Janó aspirò dalla sua pipa: “Costruiranno una casa”.

“Qui?”

“Proprio qui. Lunedì arrivano gli operai per le fondamenta...”

Boka sbraitò: “Come?! Qui una casa?”

Lo slovacco, indifferente, ripeté: “Una casa, qui”.

E, detto questo, entrò nel suo capanno.

A Boka sembrò di avere le vertigini. Ora sì si sentiva capace di piangere. Si buttò sulla porta e corse via da quella terra che li aveva traditi e che loro avevano difeso con tutte le loro forze, con tanti sacrifici e che li stava abbandonando per un edificio...

Si voltò sulla soglia, con lo spirito di chi lascia la patria per sempre. In quell’immenso dolore, aveva un solo conforto: Nemecek non era sopravvissuto abbastanza per avere le scuse della Società dello Stucco, ma almeno non aveva visto la sua patria, per cui si era tanto nobilmente sacrificato, andare definitivamente perduta...

A scuola, il giorno dopo, mentre silenziosamente ognuno occupava il proprio posto come in una cattedrale, il professor Racs salì lentamente in cattedra. A bassa voce, prima di iniziare la lezione, ricordò Erno Nemecek e invitò la classe a radunarsi, alle tre del giorno successivo, in abiti scuri, in via Rakos.

Boka teneva lo sguardo fisso davanti a sé, serio e triste e, per la prima volta nella sua vita pura di ragazzo, gli si affacciò alla mente una vaga idea di ciò che è la vita, che ci spinge tutti a lottare, a volte con gran serenità e a volte con una grande tristezza.